

Problemi del Socialismo nel XXI secolo

- 3 Crisi economica e nuovi equilibri imperialistici**
- 12 Primavera araba ... autunno islamico?**
- 18 Il crepuscolo dell'articolo 18 e il velleitarismo della Fiom**
- 26 Il capitalismo è in crisi. La sua alternativa, il socialismo, incute timore.**
- 32 Decadenza del capitalismo e attualità della proposta comunista**
- 42 Discutendo di rivoluzione e comunismo. Attorno all'opera di Giovanni Leone**
Marx dopo Heidegger. La rivoluzione senza soggetto
- 49 Il senso del nostro impegno. Un nuovo inizio dopo la sconfitta della sinistra comunista**

D emme D'

*Rivista teorica semestrale
dell'Istituto Onorato Damen
Anno II° - Nr. 4*

Redazione e Amministrazione

*Via Lazio, 12
88100 Catanzaro*

Direttore Responsabile

Lorenzo Procopio

Autorizzazione

*Tribunale di Catanzaro
n. 45/2010 del Registro*

Stampa:

*Grafiche Andreacchio
Via Romagna 29b Catanzaro
Finito di stampare
nel Dicembre 2011*

Per corrispondenza:

*Istituto Onorato Damen
Via Lazio 12
88100 Catanzaro*

Internet

sito: www.istitutoonoratodamen.it
e-mail: amministrazione@istitutoonoratodamen.it

Abbonamento annuo euro 12.00

Abbonamento sostenitore euro 20.00

Versamenti su ccp n. 96591482

intestato a:

Istituto Onorato Damen

Via Lazio n. 12

88100 Catanzaro

Crisi economica e nuovi equilibri imperialistici

Fino a non molto tempo fa sarebbe bastata la notizia della morte di un despota come il colonnello Gheddafi per scatenare l'euforia sui mercati borsistici mondiali. Si sarebbe detto che proprio la scomparsa dalla scena politica di uno dei principali attori dell'impero del male, avrebbe dato al mondo una maggiore libertà e tanta di quella linfa democratica che non sarebbero tardati a farsi sentire gli effetti benefici per l'intera umanità. Nessuno avrebbe messo in dubbio che all'indomani di una simile notizia non sarebbe calato il prezzo del petrolio, grazie all'immissione del greggio libico sul mercato, sarebbe aumentato l'intero commercio mondiale e la stessa produzione mondiale ne avrebbe tratto benefiche conseguenze. In poche parole il mondo sarebbe stato più sicuro da attacchi terroristici e le forze del mercato potevano liberamente esprimere tutta la loro potenzialità di sviluppo. Ma i tempi sono cambiati e la notizia dell'uccisione del colonnello libico è stata accolta dai cosiddetti mercati nella più assoluta indifferenza; nessun inno di gioia per i mercati borsistici, ma solo espressioni di mestizia come quelle espresse da Silvio Berlusconi che ha rimpianto la perdita di un amico con il quale condivideva interessi di vario tipo. E' bene subito evidenziare che il cambiamento dei tempi non è assolutamente da ascrivere a nuovi modelli morali in auge ma è il frutto di un quadro economico mondiale che marcia inesorabilmente in direzione di una nuova e pesante fase recessiva.

Sono passati poco più di tre anni dalla crisi causata dallo scoppio della bolla speculativa dei mutui subprime statunitensi che l'intero sistema finanziario sta con il fiato sospeso per le sorti dell'euro e per la difficile gestione dei debiti sovrani dei più importanti stati del mondo. Ma questi sono solo due aspetti della superficie della crisi, le cui origini vanno ricercate nelle contraddizioni presenti nei meccanismi dei processi d'accumulazione del capitale. Fino a non molto tempo addietro erano in molti tra gli economisti borghesi a sostenere la tesi che la crisi era da ascrivere soltanto alla sfera finanziaria, con gli annessi abusi nelle attività speculative, mentre fondamentalmente l'economia reale godeva di ottima salute. Tale tesi è stata clamorosamente smentita dalla realtà dei fatti nel momento in cui tutti gli indicatori economici puntano verso il basso e la disoccupazione è diventata permanentemente un fenomeno di massa. Con l'aggravarsi del quadro economico internazionale si

è fatta strada, in maniera pericolosa, un'altra tesi che solo in parte corregge quella sopra esposta, che non nega assolutamente le difficoltà dell'economia reale, ma queste sono da ascrivere ad un cattivo funzionamento della sfera finanziaria. Per i sostenitori di questa tesi, che in parte è stata fatta propria anche dalla stragrande maggioranza del movimento degli Indignados, la crisi trae la propria origine dalla sfera finanziaria dell'economia, basterebbe porre pertanto un freno alla continua espansione del mercato finanziario, attraverso meccanismi disincentivanti della speculazione, per riequilibrare il funzionamento dell'intero sistema capitalistico mondiale. Per costoro il nemico da combattere sarebbero le banche e le altre istituzioni finanziarie, assetate di danaro e pronte a giocare sporco sul banco delle attività speculative, ed assolvono da ogni responsabilità il capitale investito nell'economia reale considerato a sua volta vittima del capitale finanziario alla stessa stregua dei lavoratori e dei precari.

La confusione teorica regna sovrana, una confusione creata ad arte dalla classe dominante per mascherare le vere responsabilità del capitale e per rendere ancor più difficile quel processo di critica alla società borghese che rappresenta il primo ed indispensabile elemento per rilanciare una prospettiva di alternativa al modo di produzione capitalistico. Il compito che ci prefiggiamo in questo lavoro è di porre nella loro giusta collocazione i diversi elementi che stanno alimentando la più grave crisi del capitalismo moderno, più grave di quella del 1929 sia per dimensioni che per le conseguenze sociali che sta determinando. Un lavoro che ha per scopo quello di tentare di fare ordine tra cause ed effetti nella dinamica della crisi economica e nello stesso tempo individuare i percorsi che di un nuovo equilibrio nei rapporti imperialistici su scala mondiale.

All'origine della crisi

Nel tentare un primo approccio alla disamina di questa crisi è necessario evidenziare la strettissima relazione con quella scoppiata nel biennio 2007/2008, quando l'esplosione della bolla speculativa dei mutui subprime ha di fatto aperto la strada alla recessione economica su scala globale. In questi tre anni, se escludiamo la Cina la cui economia è cresciuta, seppur a ritmi ridotti rispetto al passato, la produzione mondiale è rimasta quasi invariata. Alla fine del 2010 quasi nessuna delle grandi potenze imperialistiche aveva ancora raggiunto

il livello di Pil degli anni precedenti lo scoppio della crisi. L'economia più importante del pianeta, quella statunitense, lo scorso anno ha fatto registrare un Pil pari al 99% rispetto a quello del 2007, ancor più pesante è la situazione dell'economia italiana il cui Pil del 2010 è stati pari soltanto al 96% di quello fatto registrare nell'anno precedente allo scoppio della bolla speculativa. Delle economie occidentali appartenenti al capitalismo avanzato, soltanto la Germania ha recuperato e superato i valori della propria produzione interna lorda fatta registrare alla fine del 2007¹. Secondo le previsioni delle istituzioni economiche mondiali l'anno che sta per chiudersi doveva rappresentare il punto di svolta in cui l'economia mondiale avrebbe finalmente recuperato i livelli precedenti la grande crisi del 2008. Mai previsione è stata più sbagliata, tant'è che l'intera economia mondiale a causa delle contraddizioni nei meccanismi di accumulazione sta marciando precipitosamente verso una nuova e pesantissima recessione globale, i cui costi sociali saranno per miliardi di proletari drammatici in termini di peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro e con una crescita del fenomeno della disoccupazione e della precarizzazione del rapporto di lavoro.

I pochi dati sopra citati in apparenza possono sembrare di poco conto ma in realtà testimoniano di una crisi dalla quale il capitalismo a livello globale non riesce a tirarsi fuori con la conseguenza di scaricare sul mondo del lavoro le proprie insanabili contraddizioni. L'angoscia, tutta borghese, con la quale si attendono i dati sulle variazioni del Pil è determinata dal fatto che l'assenza di una sua costante crescita testimonia l'incepparsi dei meccanismi del processo d'accumulazione del capitale. La crescita del prodotto interno lordo non è altro che un diverso modo di definire l'esigenza del capitale di riprodursi su scala allargata, quella che Marx ha descritto nel secondo volume de "*Il Capitale*" attraverso i famosi schemi della riproduzione semplice e riproduzione allargata. Nella realtà storica gli schemi della riproduzione semplice non si sono mai concretizzati, laddove la produzione di plusvalore non è stata mai completamente utilizzata dal capitalista per soddisfare le sue voglie di consumo privato ed *improduttivo*. Marx attraverso gli schemi della riproduzione semplice ci dimostra teoricamente che un sistema può funzionare anche senza l'accumulazione, ma fin da subito ci avverte che tutto

questo non accade nella realtà del capitale. Infatti, accade che solo una parte del plusvalore prodotto è consumato personalmente dal capitalista mentre la quota più grande di esso è reimpiegato produttivamente in un nuovo ciclo produttivo. La riproduzione allargata è connaturata al funzionamento del sistema capitalistico; il plusvalore estorto alla classe lavoratrice è utilizzato dal capitalista in un nuovo ciclo produttivo, determinando in tal modo una costante crescita nell'ammontare del capitale investito. Il continuo reinvestire plusvalore ha per scopo quello di alimentare a sua volta la produzione di plusvalore, unica linfa vitale dalla quale si nutre la voracità di guadagno del capitale. E' la continua ricerca alla massimizzazione del profitto che spinge i capitalisti a reinvestire il plusvalore in un nuovo ciclo produttivo. Attraverso il reinvestimento del plusvalore estorto al proletariato, il capitalista, ricercando il massimo profitto, spinge la propria impresa verso nuove frontiere tecnologiche con la speranza di mandare fuori mercato almeno parte della propria concorrenza. In una situazione di equilibrato funzionamento del processo d'accumulazione si realizza una costante crescita del capitale impiegato, a testimonianza del fatto che il plusvalore prodotto è reinvestito nel mondo della produzione e realizzando di fatto le ipotesi descritte da Marx negli schemi della riproduzione allargata. Tradotto in un linguaggio meno tecnico e più giornalistico tutto questo si sostanzia in una costante crescita del Pil. Un semplice rallentamento nei tassi di crescita del prodotto interno lordo, o peggio ancora una sua riduzione in termini assoluti, rappresenta la spia che i meccanismi dell'accumulazione del capitale si sono inceppati e che sia la produzione che la realizzazione di plusvalore si è contratta in maniera considerevole. Tale contrazione deve essere valutata in rapporto all'enorme massa di capitali che sono alla ricerca di una propria remunerazione, una contrazione non in termini di valore assoluto ma in rapporto alla crescente massa di capitali investiti nelle diverse sfere del capitalismo. Senza voler anticipare soluzioni che tenderemo di dare nel corso del nostro lavoro, è importante sottolineare come il plusvalore serve a remunerare sia il possessore di capitale investito nel mondo della produzione, nella cosiddetta economia reale, sia il possessore del capitale investito in attività speculative, nella cosiddetta economia finanziaria. Dal punto di vista del capitalista è indifferente che il suo capitale,

nella forma di capitale monetario, sia investito nel mondo della produzioni di merci o in attività finanziarie e speculative, egli pretende in egual misura di vedere il proprio capitale remunerato a prescindere se il suo specifico capitale abbia o meno contribuito alla produzione di plusvalore. Già da questa semplice osservazione è possibile notare che la netta separazione tra il mondo dell'economia reale e della sfera della finanza è una falsa rappresentazione della realtà, in quanto esse sono intrinsecamente legate dal fatto di essere remunerate con il plusvalore estorto attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato. La ridotta crescita della produzione negli ultimi anni, conseguenza della crisi finanziaria del 2008, ha accentuato alcune contraddizioni nell'ambito dell'economia mondiale e stanno per giungere ora al pettine alcuni nodi che rischiano di scaraventare l'intera economia mondiale in una nuova pesantissima recessione. Quando nell'estate del 2008 è scoppiata la bolla speculativa dei mutui subprime statunitensi l'intero sistema finanziario mondiale si è scoperto infarcito di prodotti finanziari (CDS, CDO e derivati di vario genere) che, a causa della perdita di tutto il loro valore, minavano la tenuta dell'intera architettura finanziaria internazionale. Banche, Istituzioni finanziarie e Assicurazioni presentavano nei loro bilanci prodotti finanziari che lo scoppio della bolla speculativa aveva di fatto trasformato in carta straccia. Il rischio che, allora, si è corso era di assistere al fallimento a catena di Banche ed altri istituti di credito le cui perdite ammontavano a svariate migliaia di miliardi di dollari; una cifra mostruosa che solo grazie agli ingenti interventi della Federal Reserve, della Banca Centrale Europea e delle altre banche centrali si è riusciti a fronteggiare evitando il crollo dell'intero sistema finanziario.

La crisi dei debiti sovrani

Per sostenere i disastri bilanci delle banche gli stati nazionali hanno messo sul piatto della bilancia delle somme enormi alimentando in tal modo l'aumento dei debiti sovrani. La crisi finanziaria determinata dallo scoppio della bolla speculativa dei mutui subprime, aggravando pesantemente i bilanci delle banche, è stata affrontata scaricando sulla collettività i debiti privati delle grandi istituzioni bancarie e alimentando in tal modo la produzione di ulteriore capitale fittizio. I guasti determinati dall'enorme massa di capitale fittizio sono stati affrontati alimentando ancor di più

la produzione di capitale fittizio e facendo salire a dismisura il debito pubblico di tutti i paesi. Dai disastri conti delle banche si è passati ai disastri conti pubblici degli stati e delle amministrazioni locali. Ora quelle stesse banche che hanno goduto del sostegno finanziario dello stato chiedono a gran voce ai governi di contenere il debito pubblico e nel chiederlo indicano anche la strada da percorrere: tagli allo stato sociale, tagli agli stipendi dei pubblici dipendenti e delle pensioni nonché maggiore flessibilità nello sfruttamento della forza lavoro. In poche parole la borghesia attacca pesantemente le condizioni della classe lavoratrice in ogni angolo del pianeta. La situazione è diventata veramente esplosiva per il concomitante aumento dei debiti sovrani e la scarsissima crescita del prodotto interno lordo. Tale fenomeno non è una prerogativa solo di Grecia e Italia, paesi in cui il rapporto tra debito sovrano e Pil è rispettivamente al 160% e al 120%, ma investe l'intera comunità internazionale. E' bene ricordare che gli Stati Uniti sono in termini assoluti il paese più indebitato al mondo, e il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo alla fine del 2010 ha superato la faticosa soglia del 100%, assestandosi al 102%. Lo scorso mese di agosto l'amministrazione statunitense guidata dal presidente Obama è riuscita a raggiungere l'accordo con l'opposizione repubblicana per aumentare il livello del deficit di bilancio solo dopo un'estenuante trattativa, correndo il rischio di dover tagliare ancor di più quei servizi sociali ed assistenziali ritenuti essenziali per il mantenimento della pace sociale. Nonostante le difficoltà di alcuni paesi europei, che stanno minando la sopravvivenza dell'euro come moneta unica del mercato continentale, gli Stati Uniti rappresentano ancora l'epicentro della crisi economica. Gli Usa per finanziare il proprio debito pubblico devono ogni giorno reperire sui mercati internazionali qualcosa come 2 miliardi di dollari, una cifra che per la stragrande maggioranza proviene dai mercati esteri. Il principale investitore internazionale in titoli di stato americano è la Cina che ha finora sottoscritto una cifra pari al 9% dell'intero debito pubblico statunitense che ammonta a circa 15 mila miliardi di dollari, una vera montagna che rischia di franare con effetti devastanti per l'intera economia mondiale. Gli intrecci che si sono realizzati in questi ultimi anni tra l'economia statunitense e quella cinese ci porta ad osservare un fenomeno nuovo nell'ambito dello scontro

imperialistico; infatti, se è vero che gli Stati Uniti dipendono dalla Cina e dalle sue riserve valutarie per finanziare il proprio debito pubblico, dall'altra parte la Cina trova nel mercato statunitense il più importante mercato di sbocco delle proprie esportazioni. Una comunanza d'interessi che attualmente vede Usa e Cina muoversi lungo la stessa linea, in difesa del valore del dollaro e di conseguenza del valore dei titoli del debito pubblico statunitensi, ma che nel prossimo futuro potrebbe anche modificarsi alimentando in tal modo lo scontro imperialistico tra le due potenze. Gli Stati Uniti, pur dipendendo dalla Cina nel finanziare il proprio debito pubblico, hanno ancora in mano le leve del controllo della gestione della massa monetaria più importante del pianeta e di conseguenza della produzione di capitale fittizio. La potenza imperialistica statunitense si sostanzia non solo nella possibilità di poter schierare il più potente apparato militare che la storia abbia mai potuto vedere, ma anche nel fatto di poter governare la massa monetaria espressa in dollari, la moneta più importante negli scambi internazionali e nelle riserve valutarie di tutte le banche centrali del pianeta. Non è stato un caso che all'indomani del declassamento del rating dei titoli del debito pubblico americano gli investitori internazionali si sono catapultati nell'acquistare bond statunitensi. Consiste proprio in ciò la forza dell'imperialismo, capace di attrarre capitali nonostante l'aumento dei problemi dell'economia degli Stati Uniti.

La forza dell'imperialismo statunitense ha finora permesso agli Usa di scaricare sul resto del pianeta le turbolenze derivanti dalla crescita esponenziale del proprio debito sovrano, con la conseguenza di riuscire a mettere in secondo piano le proprie debolezze e concentrare su altri paesi l'attenzione della grande speculazione internazionale. In questo titanico scontro interimperialistico a pagarne, almeno in questo momento, le maggiori conseguenze sono i paesi dell'Unione europea. La crescita dei debiti sovrani in tutti i paesi dell'Unione europea sta mettendo in grosse difficoltà la stabilità dell'euro, minacciata dal rischio che qualche paese della stessa Unione possa subire un default. Tecnicamente fallita è la Grecia, mentre all'orizzonte si profilano gli stessi problemi per altri paesi dell'area mediterranea con l'Italia in prima fila. Per comprendere fino in fondo i problemi che l'Unione europea sta affrontando in questi ultimi mesi per mantenere in vita la propria moneta è

necessario mettere a fuoco i reali motivi che hanno determinato la nascita dell'euro. L'euro nasce con il chiaro intento dei maggiori paesi del vecchio continente, Germania e Francia in primo luogo, di contrastare il dominio del dollaro sui mercati internazionali e dotare quindi un'area economica di oltre 300 milioni di consumatori di una propria moneta senza rivolgersi al biglietto verde per regolamentare gli scambi infracomunitari. La spinta propulsiva di una decisione politica di questo tipo è stata per molti anni enorme e ha consentito di allineare i tassi d'interesse dei paesi dell'Unione. Per molto tempo i tassi d'interessi dell'Italia non si sono discostati di molto da quelli tedeschi, permettendo all'Italia di mantenere sotto controllo la crescita del proprio debito pubblico. La crisi economica ha profondamente mutato il quadro nel funzionamento dell'architettura politica dell'Unione europea, mettendo a nudo tutta una serie di contraddizioni che erano rimaste latenti durante gli anni di vacche grasse. Una prima contraddizione, subito emersa durante la crisi finanziaria del 2008, è stata quella relativa ai vincoli di bilancio imposti dal trattato di Maastricht che hanno fortemente limitato l'azione anticiclica degli stati. Mentre la Federal Reserve americana ha pompato dollari a tutto spiano nell'asfittica economia statunitense, gli stati europei si sono mossi quasi in ordine sparso e la stessa Bce ha mantenuto i tassi d'interesse ad un livello piuttosto elevato rispetto a quello che richiedeva la drammatica situazione finanziaria. I vincoli di bilancio imposti dal trattato di Maastricht si sono trasformati in camicie di forza che hanno di fatto strangolato le economie dei paesi economicamente più deboli dell'Unione, come il caso greco insegna. Se a ciò si aggiunge la contraddittoria funzione che svolge la Bce nell'ambito dell'economia europea si possono capire meglio le difficoltà in cui versa attualmente l'euro. La banca centrale europea per statuto ha la sola funzione di fissare il tasso di sconto sul mercato europeo, ma non svolge la classica funzione assegnata alle banche centrali di prestatore di ultima istanza. In altre parole la Bce non può intervenire direttamente sul mercato stampando moneta e/o aiutare il sistema bancario con l'immissione di liquidità. Un ruolo quello della Bce alquanto limitato che in momenti come questi evidenzia l'inadeguatezza delle regole imposte dal trattato di Maastricht. Infatti, mentre la Federal Reserve svolge il classico ruolo di una banca centrale

la Bce può fissare solo il tasso di sconto ma non può immettere direttamente per statuto liquidità nel sistema. Con la nascita dell'euro, nato con la funzione di contrastare il dominio del dollaro, si è avviato un processo d'integrazione economica senza però prevedere esplicitamente un altrettanto processo d'integrazione politica come la costituzione di unico grande stato europeo. L'integrazione politica non solo non si è realizzata ma sotto i pesantissimi colpi della crisi economica rischiano di far saltare la stessa esistenza dell'euro. Lo scontro imperialistico in atto è violentissimo e le diverse anime che hanno dato vita all'Unione europea e alla sua moneta unica potrebbero anche dividersi a far saltare la moneta unica. Le dinamiche interne all'Unione europea hanno subito una profonda modificazione negli ultimi anni, durante i quali la Cina ha assunto un ruolo di primissimo piano nell'interscambio commerciale con la Germania. Queste dinamiche devono essere tenute in forte considerazione per cercare di comprendere le sempre maggiori ritrosie tedesche nell'affrontare il problema del debito sovrano della Grecia e della stessa Italia. Il fatto che la Cina stia per diventare il principale partner commerciale tedesco potrebbe anche significare che gli interessi della Germania divergano rispetto ad altri paesi europei e quindi decidano di modificare l'attuale assetto monetario basato su una moneta unica europea utilizzata da ben 17 stati.

Le differenze, che abbiamo cercato di evidenziare, tra il ruolo svolto dalla Bce e dalla Federal Reserve evidenziano anche un diverso peso imperialistico svolto dall'Unione europea e dagli Stati Uniti nella capacità di appropriazione parassitaria di plusvalore mediante la produzione di capitale fittizio. Questo diverso peso imperialistico sta spostando l'epicentro della crisi dal suo punto d'origine, gli Stati Uniti, verso l'altra sponda dell'Atlantico, l'Unione europea, con la conseguenza di alimentare spinte centrifughe nell'area dell'euro le cui conseguenze sono ancora tutte da verificare. La crisi nell'area dell'euro potrebbe da un lato determinare la fine dell'esperienza della moneta unica ma anche dall'altro lato accelerare le spinte verso la creazione di uno stato europeo centralizzato. In ogni caso entrambe le ipotesi potranno concretizzarsi solo attraverso un attacco senza precedenti alle condizioni di vita e di lavoro per il proletariato europeo. L'esempio greco, con il feroce attacco al mondo del lavoro, non sarà un caso

isolato ma l'unica strada che la borghesia europea potrà percorrere sia nell'ipotesi di creazione di uno stato centralizzato che di una diaspora dell'Unione europea. In ogni caso qualsiasi siano le future scelte nell'ambito dell'Unione europea, con il crollo dell'euro o con la costituzione di un forte stato europeo centralizzato, queste avranno delle ripercussioni pesantissime sul piano dei rapporti imperialistici. Le conseguenze dell'attuale crisi finanziaria sul piano dei rapporti imperialistici non deve distogliere la nostra attenzione rispetto alle reali cause della sua origine.

Caduta del saggio del profitto e produzione di capitale fittizio

Nel momento in cui ci avviamo alla conclusione del nostro lavoro è opportuno mettere ordine in quelle che sono le cause e gli effetti della più grave crisi del moderno capitalismo. Senza questa messa a punto si rischia inevitabilmente di scambiare gli aspetti superficiali della crisi con le sue vere ragioni, con la conseguenza di scaricare la responsabilità di tale crisi al solo mondo della finanza e riparare dalle critiche le contraddizioni dell'intero processo d'accumulazione. E' lo stesso Marx a darci questa lezione di natura metodologica: *“Quando consideriamo un dato paese dal punto di vista economico-politico, cominciamo con la sua popolazione, la divisione in classi, la città, la campagna, il mare, i diversi settori di produzione, esportazione e importazione, produzione e consumo annuali, prezzi delle merci ecc.*

Sembra corretto prendere le mosse dal reale e concreto, dall'effettivo presupposto, e cioè, nell'economica politica, dalla popolazione, che è la base e il soggetto di tutto l'atto sociale della produzione. Ma ciò, ad una più attenta considerazione, si dimostra come falso. La popolazione è un'astrazione, se tralascio, ad esempio, le classi di cui è composta. Queste classi sono di nuovo una parola vuota, se non conosco gli elementi da cui dipendono, ad esempio, lavoro salariato, capitale ecc.. Questi presuppongono scambio, divisione del lavoro, prezzi, ecc. Se cominciassi, quindi, con la popolazione, avrei una rappresentazione caotica di un intero e, mediante una determinazione più precisa, perverrei sempre più, per via d'analisi, a concetti più semplici; dal concreto della rappresentazione ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere a

*determinazioni più semplici. Da qui bisognerebbe, poi, intraprendere di nuovo il viaggio a ritroso fino ad arrivare nuovamente, alla fine, alla popolazione, ma questa volta non più come ad una rappresentazione caotica di un intero, ma come ad una totalità ricca di molte determinazioni e relazioni.”*² L'insegnamento di Marx ci ammonisce a non guardare alla superficie delle cose, ma attraverso il metodo dell'astrazione determinata, scavare nelle profondità degli elementi per coglierne le reali dinamiche e i loro contraddittori movimenti. Ad una prima e superficiale lettura questa crisi economica sembrerebbe essere stata generata dalla speculazione finanziaria e dal sistema delle banche e sono in molti a cadere nella trappola delle apparenze. Per esempio l'economista inglese David Harvey, uno degli intellettuali più in voga negli ambienti del neo-riformismo, pur richiamandosi a Marx ne deforma completamente il metodo d'indagine con la conseguenza di arrivare a delle conclusioni politiche aberranti. Scrive nel suo ultimo lavoro *“Le forze sociali impegnate a definire le modalità di funzionamento del connubio stato-finanza differiscono perciò notevolmente dalla lotta di classe tra capitale e lavoro che grande spazio occupa nella teoria marxiana. Con questo non intendo suggerire che le battaglie politiche contro l'alta finanza siano irrilevanti per il movimento dei lavoratori, perché chiaramente rilevanti lo sono. Ma su molte tematiche, quali imposte, dazi, sussidi e politiche di regolamentazione sia interne che estere, il capitale industriale e le organizzazioni dei lavoratori, in specifici contesti geografici, potrebbero ritrovarsi alleati anziché in opposizione tra loro, come è accaduto con la richiesta di salvataggio pubblico dell'industria dell'auto statunitense nel 2008-2009, quando le case automobilistiche e i sindacati hanno unito le forze nel tentativo di salvare i posti di lavoro e proteggere le imprese dal fallimento”*³. Per Harvey i capitalisti industriali e i lavoratori sono vittime entrambi della speculazione finanziaria e che è loro interesse unire le proprie forze per contrastare il dominio del capitale fittizio. L'errore teorico di Harvey è quello di scambiare l'aspetto superficiale della crisi, che appare generata dal mondo della finanza, con le reali cause, da ricercare nei meccanismi del processo d'accumulazione. L'invito all'interclassismo è una logica conseguenza di tale

errore teorico.

La crisi economica trova la propria origine nelle contraddizioni del processo d'accumulazione del capitale, nelle sempre maggiori difficoltà di remunerare adeguatamente i capitali investiti. A partire dagli anni settanta del secolo scorso a causa della crescita della composizione organica del capitale, determinato dal rapporto tra capitale costante (macchinari, materie prime ecc.) e capitale variabile (salari), i capitali investiti nel mondo della produzione hanno incontrato enormi difficoltà nell'ottenere un'adeguata remunerazione. Questa difficoltà è stata dettagliatamente descritta da Marx nel terzo libro de *“Il Capitale”* e consegue direttamente dalla legge del valore; periodicamente, proprio a causa del continuo aumento nella composizione organica del capitale, si attivano i meccanismi descritti da Marx nel capitolo dedicato alla legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Senza voler riprendere le analisi che abbiamo svolto in altra sede⁴, ci sembra molto importante evidenziare come la crescita esponenziale della produzione di capitale fittizio sia da legare all'operare della legge sulla caduta del saggio medio del profitto. Una massa crescente di capitali per sfuggire alle sempre maggiori difficoltà di ottenere un'adeguata remunerazione, anziché essere investiti nel mondo della produzione, in cui i saggi di profitto erano alquanto bassi, ha intravisto nelle attività finanziarie e speculative una via alternativa per valorizzarsi. A partire dagli anni ottanta del secolo scorso gli Usa, proprio grazie alla funzione svolta del dollaro nel sistema monetario mondiale e al proprio dominio imperialistico sono riusciti, attraverso la finanziarizzazione dell'economia, a stornare parassitariamente a proprio vantaggio plusvalore da ogni angolo del pianeta. Una massa crescente di capitali anziché percorrere l'intero ciclo del processo d'accumulazione del capitale D-M-D', ha trovato una scorciatoia saltando la fase della produzione di merci e la cui sintesi si esprime nella formula D-D', in cui del denaro si autovalorizza senza essere impiegato nella produzione di merci. Dal punto di vista del singolo possessore di capitale, questo meccanismo ha dato l'illusione che del denaro si possa valorizzare nella fase della circolazione monetaria, senza che lo stesso sia investito direttamente nel mondo delle attività produttive. Per un certo periodo di tempo sembrava che la legge del valore descritta da Marx fosse stata superata dalla

potenza del capitale, capace di valorizzarsi senza sfruttare la forza lavoro proletaria, tant'è che questa massa enorme di capitali non veniva impiegata nel mondo della produzione ove si concretizza lo sfruttamento operaio.

Correttamente si pone all'origine della crescita delle attività speculative e all'esasperata produzione di capitale fittizio la caduta del saggio medio del profitto, ma altri fattori devono essere tenuti in considerazione se si vogliono cogliere i tanti aspetti della dinamica dell'attuale crisi capitalistica. La produzione parossistica di capitale fittizio, ossia di capitale che viene generato a partire da un debito e che non viene investito nel mondo della produzione, si è potuta concretizzare negli ultimi decenni per la concomitante azione dell'informatizzazione dell'economia e della mondializzazione del mercato della forza-lavoro che ha abbassato notevolmente il costo del lavoro. Il mondo della speculazione e la produzione di capitale fittizio hanno potuto tecnicamente fare il passo da gigante realizzato in questi anni anche per il fatto che la tecnologia informatica consente di effettuare delle transazioni finanziarie in tempo reale. In passato tutto questo non era assolutamente ipotizzabile e senza la tecnologia informatica non avremmo potuto assistere alla produzione di capitale fittizio in queste dimensioni. A differenza del ciclo di rotazione del capitale industriale, che può essere anche piuttosto lungo, la velocità di circolazione del capitale fittizio richiede tempi non superiori al secondo, tempi che solo l'informatica può garantire.

L'informatica ha rappresentato il supporto tecnico necessario affinché il capitale fittizio potesse essere prodotto in tali dimensioni, ma ovviamente tutto questo non è ancora sufficiente a spiegare l'intero fenomeno, occorre che i mercati finanziari fossero completamente liberalizzati e che fossero abolite tutte quelle vecchie normative che di fatto limitavano la libera circolazione del capitale finanziario su scala mondiale. E questo secondo passo è stato fatto a partire dagli inizi degli anni ottanta del secolo scorso con la deregolamentazione del mercato finanziario. Un ultimo fattore che deve essere tenuto in considerazione, il fattore economico più importante per comprendere le dinamiche del moderno capitalismo, è l'unificazione del mercato della forza-lavoro e la contestuale svalorizzazione del suo costo. Con il crollo dell'Urss e l'apertura del mercato cinese ed indiano si sono creati i presupposti per

l'unificazione del mercato della forza-lavoro rendendolo di fatto planetario. Grazie all'apertura politica di ampie regioni prime inaccessibili al grande capitale occidentale e alla possibilità di delocalizzare la produzione industriale in aree in cui il costo della forza-lavoro è cento volte inferiore a quello delle aree a capitalismo avanzato, si sono fortemente innalzati i saggi del plusvalore e del profitto creando in tal modo i presupposti economici per remunerare la crescente massa di capitale fittizio prodotto dalle centrali dell'imperialismo. Se è vero che l'avvio del processo di finanziarizzazione dell'economia è da ricercare nella caduta del saggio dei profitti nelle sfere della produzione delle merci, il fenomeno non si comprende in tutte le sue dimensioni se non si tiene in debito conto della svalorizzazione della forza-lavoro e dell'unificazione del mercato del lavoro. Il capitale fittizio prodotto su scala mondiale rappresenta una massa di dimensioni enormi che può essere remunerata alle sole condizioni di contrarre il costo del lavoro ed aumentare lo sfruttamento del lavoro salariato a tali livelli che prima dell'unificazione del mercato del lavoro e della delocalizzazione della produzione industriale erano inimmaginabili. Non è solo il capitale industriale che si nutre di plusvalore e dello sfruttamento del lavoro salariato ma anche il capitale fittizio, pur non contribuendo ad alcuna sua produzione, si nutre di plusvalore così come qualsiasi altro capitale.

La massa enorme di capitale fittizio prodotto in questi anni è stato remunerato attraverso il plusvalore prodotto negli angoli più disparati del pianeta. Tale massa è diventata così grande che, nonostante la drastica riduzione del costo del lavoro e la crescita della produttività del lavoro, il plusvalore estorto globalmente alla classe lavoratrice non è sufficiente a remunerarla adeguatamente; da qui l'origine della crisi finanziaria e la necessità di distruzione dei capitali in eccesso. La crisi solo in apparenza è di natura finanziaria ma, come abbiamo cercato di dimostrare, trae la propria origine nelle contraddizioni del processo d'accumulazione, nelle sempre maggiori difficoltà del capitale di ottenere adeguati saggi di profitto. Non solo la crisi finanziaria è da inquadrare nei meccanismi d'accumulazione del capitale, ma a causa degli strettissimi rapporti che si sono determinata tra il mondo della finanza e dell'economia reale, tale crisi trascina inevitabilmente nel baratro della recessione l'intera economia mondiale. Un solo

dato numerico ci basta per comprendere la compenetrazione della sfera finanziaria e reale dell'economia; ci informa D. Harvey che "*Negli Stati Uniti la percentuale dei profitti totali ascrivibili ai servizi finanziari è salita da circa il 15% del 1970 al 40% nel 2005.*"⁵ Questo dato ci fa comprendere come non sia ormai più possibile dividere nettamente il mondo della finanza con quello dell'economia reale in quanto i due settori sono entrambi rappresentati nei grandi gruppi economici mondiali. Anzi ci sembra scorretto da un punto di vista teorico scindere l'intera economia in due sfere, finanziaria e reale, in quanto tale rappresentazione deforma la realtà dei fatti.

Conclusioni

A conclusione del nostro lavoro ci sembra opportuno tentare di tirare le somme di quanto abbiamo sostenuto. Quella in atto è una crisi che trova le proprie origini nelle contraddizioni del processo d'accumulazione. Capitali sempre più grandi non riescono ad essere adeguatamente remunerati e ciò deriva dall'operare della legge sulla caduta del saggio medio di profitto. La finanziarizzazione dell'economia è stata una risposta dell'imperialismo alle sempre maggiori difficoltà di remunerare adeguatamente i capitali investiti nel mondo della produzione. La produzione del capitale fittizio è servita alle centrali dell'imperialismo per appropriarsi parassitariamente di quote crescenti di plusvalore prodotto nell'ambito dei settori produttivi; settori produttivi in larga parte delocalizzati in aree in cui il costo della forza-lavoro è stato ridotto ad una percentuale irrisoria rispetto a quello delle aree del capitalismo avanzato. Per un certo numero di anni, grazie agli incrementi della produttività e alla drastica riduzione del costo della forza-lavoro, il capitale fittizio prodotto ha trovato sufficiente plusvalore con il quale remunerarsi. Oggi le dimensioni assunte dalle disparate forme di produzione di capitale fittizio sono così enormi che il plusvalore prodotto globalmente non è più sufficiente a remunerare adeguatamente tale massa. Da qui l'avvio alla crisi finanziaria e alla distruzione del capitale fittizio in eccesso con le nefaste ricadute sull'intera economia mondiale.

Le risposte che la borghesia su scala mondiale sta cercando di dare alla propria crisi sono tutte improntate nel sostenere ancor di più la produzione di capitale fittizio. Ciò non rappresenta un

accanimento terapeutico sbagliato per curare i mali del capitalismo, ma rappresenta una strada obbligata che non ha alternative. Rappresentano delle vere e proprie litanie romantiche i cori di chi sostiene che il capitalismo debba essere riformato limitando e tassando le transazioni finanziarie e nello stesso tempo incentivare le attività produttive. In altre parole sostengono un ritorno alle vecchie politiche Keynesiane, ma nessuno tiene in debita considerazione la vera natura della produzione di capitale fittizio e quali siano le esigenze impro-crastinabili che spingono sempre di più verso un aumento della sua produzione.

La produzione di capitale fittizio è il principale strumento attraverso il quale ci si appropria parassitariamente del plusvalore estorto alla classe lavoratrice nelle attività produttive. Tale produzione di capitale fittizio non è però alla portata di tutti ma è un'arma che solo le grandi potenze imperialistiche possiedono e riescono ad usare. Le grandi potenze imperialistiche, gli Stati Uniti in primo luogo, a causa della loro struttura economica possono mantenere il proprio status alla sola condizione di poter dettare le regole del gioco e continuare a produrre a proprio piacimento masse crescenti di capitale fittizio. E' l'unico modo che hanno per appropriarsi parassitariamente del plusvalore prodotto globalmente e remunerare i propri capitali. L'invito che gli esponenti del neo riformismo rivolgono ai governanti delle grandi potenze di ritornare ad investire in loco in attività produttive non tiene conto del fatto che è stata propria la legge della caduta del saggio del profitto in questo settore a determinare l'avvio del processo di finanziarizzazione dell'economia. Se erano bassi i saggi di profitto negli anni settanta e ottanta del secolo scorso figuriamoci oggi con l'aumento che si è verificato nella composizione organica del capitale in aree come gli Stati Uniti. Tornare a reinvestire nelle attività produttive non è capitalistamente sostenibile in quanto i capitali non sarebbero adeguatamente remunerati. L'unica strada che il capitalismo può percorrere è quella di sostenere ancor di più la produzione di capitale fittizio e nello stesso tempo attaccare le condizioni di vita e di lavoro del proletariato mondiale.

La crisi in atto ha inevitabilmente attivato uno scontro imperialistico feroce per l'appropriazione parassitaria di plusvalore mediante la produzione di capitale fittizio. Gli intrecci economico-finanziari tra le grandi potenze

imperialistiche sono così fitti che allo stato attuale è difficile azzardare delle previsioni sui loro sviluppi. Lo scontro imperialistico vede da un lato gli Stati Uniti che, nonostante le difficoltà evidenziate all'inizio del nostro lavoro, mantengono in larga parte in mano il controllo della produzione di capitale fittizio, la Cina, da vera fabbrica del mondo, avanzare richieste di partecipare al banchetto della spartizione della rendita finanziaria, e l'Unione europea, l'area continentale più avanzata al mondo, che rischia di implodere sotto il peso dei debiti sovrani e di assistere al collasso dell'euro. Qualsiasi sia lo sviluppo di questo titanico scontro imperialistico l'unica cosa certa è che a pagare il conto più salato sarà come sempre la classe lavoratrice chiamata ancora una volta a sostenere con il proprio sfruttamento selvaggio il processo d'accumulazione del capitale.

Lorenzo Procopio

Note

¹ I dati sono tratti dal numero 4 del 2001 della Rivista Limes – La Germania Tedesca nella crisi dell'euro.

² K. Marx -L'introduzione del '57 - Ed. Ibis 2011 - pag.109-110

³ David Harvey: L'enigma del capitale – ed. Feltrinelli 2011 - pag. 67-68

⁴ Vedi il secondo numero di questa stessa rivista DMD' - dicembre 2010 - “*Sulle cause della crisi e delle sue prospettive*”

⁵ David Harvey: L'enigma del capitale – ed. Feltrinelli 2011 - pag. 63

Primavera araba ... autunno islamico?

12

Appare sempre più evidente – a voler interpretare le dinamiche in atto nei paesi che sono stati teatro del cosiddetto risveglio arabo – come gli esiti o quantomeno le speranze che pervadevano i vari movimenti nordafricani si stiano progressivamente accartocciando per lasciare il posto – in un vero e proprio processo di restaurazione – ad un islamismo più o meno integralista che va a colmare il vuoto lasciato dalle autarchie o dalle dittature deposte.

Rivisitata l'analisi degli accadimenti due date possono emblemizzare lo spartiacque tra rivolte e controrivolte arabe: il 14 marzo - allorchè l'Arabia Saudita, su mandato del Consiglio di cooperazione del Golfo invia in Bahrein un contingente armato per reprimere la sommossa in atto, arrestare gli organizzatori ed imporre il coprifuoco – e il 17 marzo, allorquando il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, per il tramite della risoluzione 1973, autorizza la cosiddetta “comunità internazionale” all'uso della forza contro Gheddafi. E' noto come il dittatore libico non avesse l'esclusiva di talune pratiche poco commendevoli; è sufficiente, infatti, far riferimento alle oligarchie imperanti nello stesso Bahrein o nello Yemen di Saleh per realizzare quanto abbastanza nutrita fosse la compagnia. Altrettanto noto è però come le preoccupazioni di Ryad siano le preoccupazioni di Washington e come tutti e due abbiano “l'interesse di minimizzare il loro ruolo negli avvenimenti che si susseguono in questa regione dove troppo spesso gli americani sono stati accusati di ingerenza e i sauditi di servilismo”.¹ Ma l'attivismo dei paesi del Golfo non si limita a quest'opera di polizia regionale in quanto troviamo sempre l'Arabia Saudita, insieme a Qatar ed Emirati Arabi, far parte della “coalizione dei volenterosi” che sotto l'ombrello della Nato da inizio alle operazioni belliche contro il regime di Mohammar Gheddafi. Per gli americani e gli stessi europei va più che bene la partecipazione dei sauditi anche in cambio di una acquiescenza più che interessata a che Ryad possa esercitare il suo controllo sulle faccende “domestiche” nel Golfo Persico soprattutto in funzione anti-Iran, rivale acerrimo – come potenza regionale – in termini geopolitici, energetici e religiosi. Appare pertanto appropriato, di fronte a questi “modelli di coerenza”, parlare di “doppio standard” poiché “in paesi come l'Egitto, la Tunisia e la Libia essi hanno accettato a malincuore o addirittura sostengono i cambiamenti democratici che vengono chiesti a

*gran voce dai popoli di questi paesi, mentre nel Bahrein, nello Yemen e in Arabia Saudita essi considerano le rivendicazioni di libertà e uguaglianza come questioni secondarie rispetto alle proprie esigenze energetiche e di sicurezza, e alla stabilità regionale”.*² Ed ecco quindi che il velo d'ipocrisia del finto umanitarismo viene squarciato e svela i veri motivi per cui gli USA e la UE hanno premuto per intervenire in Libia.

La necessità di eliminare un soggetto politico indipendente e, perciò stesso, potenzialmente pericoloso in termini prettamente imperialistici – e Gheddafi lo era – si coniuga con la ridefinizione di un assetto di controllo, da parte europea e americana, su di un area in cui sono concentrate rilevanti riserve energetiche. Tutto questo può anche valere l'appoggio ad elementi islamici come la Fratellanza Musulmana o i Salafiti che, in Libia per restare all'ambito dei ribelli, vanno a svolgere compiti assai simili a quelli che ebbero i Talebani nella Jihad contro l'Armata Rossa in Afghanistan. In un contesto siffatto quale altro termine vien da usare – se non quello di connivenza – allorquando le prime armi ai ribelli libici vengono distribuite da un commando islamista che aveva precedentemente assaltato una caserma dell'esercito libico? E come valutare, allo stesso tempo, l'opera di disinformazione scientifica portata avanti dal canale satellitare Al Jazeera controllato dall'emiro qatarino Al Thani? L'estremismo islamico se sapientemente manovrato può anche tornar utile come i fatti, oltre alla Libia, stanno sufficientemente dimostrando in Egitto o in Tunisia laddove le rivolte portate avanti dai vari movimenti sono state percepite – e lo sono tuttora - come una pericolosa espansione di instabilità destinata a gonfiarsi sempre più in quanto alimentata dalla crisi economica con tutte le sue inevitabili ricadute politiche e sociali. In termini di conservazione, quindi, i movimenti islamici vanno ad assumere una rilevanza particolare ed a giocare un ruolo fondamentale nei futuri assetti politici e istituzionali tant'è che sia nella “nuova” Libia che in Egitto o in Tunisia il riferimento alla sharia, come legge di derivazione religiosa che sarà alla base della legislazione, non poteva essere più esplicito. Per sintetizzare meglio:” *Così, anche i regimi che pure cercheranno di reprimere l'Islam politico non riusciranno mai a prescindere del tutto dal riferimento alla religione come codice di legittimazione”.*³

A risaltare maggiormente in tale contesto è un progressiva contaminazione tra la precettistica islamica e le tesi liberiste, giocata interamente sulla campo della più becera conservazione. L'Islamismo si contenta di allinearsi a queste tesi e di converso – in linea generale – presta poca attenzione alle questioni sociali, la qualcosa si riflette, ad esempio in Egitto, nella posizione assai defilata della Fratellanza musulmana nelle manifestazioni di piazza Tahrir. Non solo. Sempre i Fratelli musulmani hanno esplicitamente condannato i grandi scioperi degli operai e le lotte dei fellah (contadini) egiziani stando, al contempo, ben vigili nel difendere la proprietà delle loro terre come si conviene, d'altronde, a dei borghesi a tutto tondo che si sono guardati bene – nella situazione egiziana attuale – di formulare qualsiasi programma economico-sociale per la semplice ragione che – forti del patronato saudita e quindi, per estensione, di quello a stelle e strisce – non mettono in discussione né un liberismo sfrenato né il ritorno ad un certo dirigismo che hanno costituito proprio gli obiettivi contro cui sono state inscenate le manifestazioni. Lottare contro le disuguaglianze sociali o per la riduzione della povertà non rientra tra le priorità dell'Islam politico forte com'è della convinzione (o della convenienza) che la “*zakat*” (l'elemosina legale codificata che costituisce uno dei cinque pilastri dell'Islam) sia la più alta forma di politica redistributiva. Non molto difforme si presenta la situazione tunisina laddove ad una modernità che si reggeva prevalentemente sulla separazione degli ambiti politico e religioso oltre che su espliciti presupposti razionalisti occidentali, inseriti nella Carta costituzionale del 1956, si contrappone, oggi, il programma del partito religioso “*Ennahda*” (Rinascita: in arabo) che si autodefinisce “*l'Islam moderno*” e come tale si guarda bene dal mettere in discussione il liberismo e neppure l'apertura commerciale verso l'altra sponda del Mediterraneo sempre che, tuttavia, ci sia un certo riequilibrio tra gli investitori occidentali e quelli islamici, provenienti dalla regione o dai paesi del Golfo verso i quali ci sono – in tutta evidenza – dei debiti di riconoscenza.

Tutto cambi affinché nulla cambi

Trattandosi di aiuti mirati allo scopo di preservare la stabilità della regione nonché di operare – a livello di profilassi – per circoscrivere l'eventuale contagio nonché depotenziare i vari movimenti inibendo loro la possibilità di svilupparsi, magari, in funzione anti-sistema ne consegue che tutte le problematiche che

hanno costituito la causa che ha fatto deflagrare la situazione sono rimaste disattese quando non del tutto sono andate ad aggravarsi.

Analisti più che attenti che rifuggono dalla lirica rivoluzionaria sul nuovo 1989 – quello arabo – pongono giustamente l'accento sulla depressione economica, sull'emergenza sociale e sull'insicurezza geopolitica che investe tutta l'area del Nord Africa e dello stesso Medio Oriente.

Ci si pone l'ovvia domanda se a seguito delle rivolte nordafricane – Libia a parte - si sia verificato un vero e proprio cambiamento o se, invece, non si stia assistendo ad una riedizione/restaurazione dei vecchi regimi dietro la facciata di riforme puramente cosmetiche considerato che “*Alcuni autocrati sono stati liquidati ma i meccanismi di potere che li avevano espressi mostrano capacità adattive (Tunisia, Egitto) e/o reattive (Yemen) tali da mitigare la spinta al cambiamento canalizzandola entro i cardini riverniciati del vecchio ordine oppure sfibrandola nel caos organizzato di provocazione e repressione*”.⁴

In tutto ciò risiede il motivo per cui in Tunisia riesplode la rabbia dei manifestanti che ad ormai nove mesi dalla “*Rivoluzione dei gelsomini*” non hanno avuto modo di apprezzare alcun cambiamento da parte del governo di transizione: le riforme annunciate sono rimaste lettera morta, la disoccupazione permane altissima mentre, allo stesso tempo, parecchi alti funzionari dell'ex regime di Ben Alì godono ancora di una inspiegabile impunità che fa il paio con la presenza di politici del vecchio partito al potere, il Rassemblement Constitutionnel Democratique, nell'attuale governo di transizione. Al vertice del G8 di Deauville del maggio scorso venne deciso, al fine di affrontare le problematiche sociali ed economiche emerse con la primavera araba, di istituire un fondo di 35 miliardi di dollari per sostenere la transizione democratica nonché finanziare un piano di riforme unitamente ad un altro di aiuti economici alla crescita e i paesi del Golfo – segnatamente il Qatar - risultano essere tra gli investitori esteri più attivi in special modo nel settore finanziario, minerario e tecnico avendo compreso, al pari di altre grandi aziende internazionali e nazionali, che nell'odierna Tunisia si possono fare grandi affari. Ma è proprio tutto questo che viene guardato con molta circospezione da quella parte della società tunisina che ha portato avanti la rivolta, ossia che questa massiccia invasione di capitale straniero non abbia modo, alla

fine, di tradursi in fattivi benefici. Houssen Hajlaoui, sul blog “Nawaat”, si chiedeva se *”Tunisia ed Egitto, i cui governi, non ancora eletti, si stanno indebitando con le grandi istituzioni economiche mondiali, non siano destinati a passare dalla “dittatura alla schiavitù” schiacciati dagli oneri finanziari...”* ed ancora *“Dovremo restituire dei soldi che non abbiamo deciso di prendere a prestito e saremo obbligati a rispettare le loro agende come e più dei dittatori che abbiamo rimosso”*.⁵ L’attuale situazione dell’Egitto è sintetizzabile nella dichiarazione di un leader della giunta militare provvisoria, il generale Mahmud Nasr, secondo cui si profilerebbe una *“rivoluzione degli affamati”* a fronte di una situazione, a livello di finanze statali, assai deficitaria. Le difficoltà economiche sono andate via via peggiorando e i suoi endemici, nonché irrisolti, problemi socio-economici contrassegnano la realtà attuale: disoccupazione galoppante, soprattutto giovanile, una progressiva proletarizzazione del ceto medio, diseguaglianze economiche col loro lascito di povertà diffusa.

Il ministro del lavoro e dell’immigrazione, Ahmed Borai, per rendere ancor più verosimile il quadro di rappresentazione ha esplicitamente dichiarato: *”Sapete cosa accadrà se sbagliamo a stabilire il minimo salariale? La gente scenderà di nuovo in piazza Tahrir, o meglio, brucerà tutto”*.⁶ Si comprendono quindi – inseriti in quest’ottica – gli ammonimenti del Csfa (Consiglio supremo delle forze armate) che, il giorno successivo al suo insediamento, affermava che avrebbe applicato la decisione di vietare gli scioperi portando quindi a compimento un restauro di quell’ordine tanto caro ai militari, alla dirigenza della Fratellanza musulmana ed alle forze conservatrici. Si ha a che fare – in tutta evidenza – con un’operazione preventiva che mira alla dissuasione, ad un rientro nei ranghi, al mantenimento di una pace sociale che costituiscono i soli presupposti per attrarre investimenti nazionali ed esteri e quindi, per esclusione, vengono emarginate con decisione le ipotesi di rinazionalizzazione di quelle fabbriche che, dal 2000, secondo i dettami dell’*“infallibilità neo-liberista”* sono state privatizzate. L’ambasciatrice americana Margaret Scobey, da fervente sostenitrice di tali dettami, trovava modo di sostenere che *“Un ritorno alle nazionalizzazioni scoraggerebbe notevolmente gli investimenti. La storia dimostra che la privatizzazione è stata produttiva, utile e*

*vantaggiosa perché ha aiutato numerosi paesi a diventare delle democrazie”*⁷.

Infatti... D’altro canto c’è da tenere nel dovuto conto che l’Egitto ha una sua rilevanza strategica per quanto concerne gli equilibri mediterranei, e non solo, per cui sono state avanzate diverse profferte di intervento economico da parte dei vari organismi internazionali quali il Fondo monetario internazionale, la Banca europea per gli investimenti, la Banca europea di ricostruzione e sviluppo, la stessa Banca mondiale che per bocca del suo presidente, Robert Zoellick, ha chiarito – nel caso qualcuno avesse voluto equivocare – che l’erogazione di queste somme sarebbe stata vincolata all’attuazione di un piano di riforme che aprano, ulteriormente, l’economia egiziana alle piacevolezze del *“mitico mercato”*. Detto per inciso, si tratta delle medesime riforme che hanno convinto gran parte degli egiziani a scendere in piazza e che fanno dire ad Hasan Nafi, politologo dell’Università del Cairo, che *“l’esperienza egiziana con la Banca mondiale ed il Fondo monetario è totalmente negativa, perché i cosiddetti aggiustamenti economici strutturali effettuati sotto la loro egida hanno reso i ricchi più ricchi e i poveri più poveri”*.⁸ La Libia rispetto agli altri due contesti presenta precipi tratti di differenziazione in quanto nel caso libico il movimento ha preso la strada di una rivolta armata contro l’esercito, assumendo i tratti di una guerra civile piuttosto che quelli di una ondata di manifestazioni. I prodromi si erano già evidenziati quando il regime era stato *“indotto”* a passare da un modello - che, con tutte le sue storture e contraddizioni, riusciva, tramite una certa redistribuzione della rendita petrolifera, ad assicurare, mediamente, un reddito pro-capite più elevato rispetto a quello di tanti altri paesi arabi - al solito modello neo-liberista che aveva sortito l’effetto di accentuare le difficoltà sociali della maggioranza dei libici. Su una situazione che andava assumendo crescenti picchi di criticità hanno avuto modo di approfittare un Islam politico, sempre esistente in Libia nonostante la politica di repressione del regime, nonché le pulsioni regionaliste.

Guerra di Libia. Guerre all’orizzonte. Guerra permanente

La guerra di Libia fornisce il giusto abbrivio per comprendere i motivi veri – prescindendo quindi dalle insulsaggini a sfondo umanitario ammannite per giustificare l’ultimo dei tanti conflitti bellici – che

sottendono all'intervento della "coalizione dei briganti" nel paese nordafricano.

Un intervento – sia chiaro tutto ciò – pianificato nei minimi dettagli già nel 2008, secondo quanto affermato senza tanti giri di parole dalla giornalista di "Le Monde" Natalie Nougayrède e che aveva, sin dall'inizio, come mire, le vaste riserve di petrolio e di gas nonché il controllo sui copiosi capitali libici. Ma più importanti dello stesso petrolio e del gas sono i giacimenti fossili di acqua esistenti nel sottosuolo del Sahara e che sarebbero dovuti servire per i paesi africani del Sahel ma, ai quali giacimenti, le multinazionali francesi si sono premurate di cambiare la destinazione d'uso finendo col privilegiare impieghi ben più redditizi come la produzione di agro-combustibili. Motivi più che validi – secondo un'ottica imperialistica – per giustificare un dinamismo che ha visto la Francia investire con decisione sul rovesciamento del regime di Gheddafi armando i ribelli e facendo pressioni per un intervento della Nato. La Francia – c'è da aggiungere – si è servita della guerra in Libia anche ai fini di un riposizionamento interno alla UE contrapponendo alla egemonia economica tedesca un protagonismo di natura militare tutto teso alla rapina delle risorse libiche.

Vero è che Gheddafi aveva rappresentato a lungo un ostacolo per gli interessi francesi contrastando l'Unione per il Mediterraneo, creatura voluta da Sarkozy per avviare partnership coi paesi africani e mediorientali, ma era soprattutto il suo progetto relativo alla istituzione della Banca Africana che andava a collidere con l'area di influenza francese. In tutta questa vicenda gli Usa hanno accuratamente evitato una loro sovraesposizione in quanto paese indebitato fino al collo e che vive all'interno di una contraddizione per cui "non si può ritirarsi dal globo ed al contempo dominarlo" ossia gli Stati Uniti non possono permettersi di restringere il fronte dei loro impegni senza che lo standard di potenza egemone non venga messo in discussione. Meglio quindi concentrare le proprie attenzioni sulle zone di crisi che possono minacciare i suoi interessi vitali disimpegnandosi – in termini assai relativi, s'intende – dalle fasce in cui ad essere vitali sono gli interessi dei propri partner/competitori. Ne consegue un diverso posizionamento che si traduce in minori costi e soprattutto in minori perdite di vite umane e che rappresenta il nocciolo della cosiddetta "dottrina Obama" che, lungi dalla sovraesposizione geostrategica, economica, finanziaria che aveva

caratterizzato gli anni delle amministrazioni Clinton e Bush, consente a Washington di mandare avanti la Francia e la Gran Bretagna salvo far sentire tutto il peso della sua potenza bellica sotto opportuna copertura dell'egida della Nato e - chi oserebbe metterlo in discussione? - a "difesa dei civili libici". Il modello voluto del presidente americano prevede infatti di stare dentro agli eventi allo scopo di condizionarne il decorso e, soprattutto, l'esito. Per intanto Obama ha la pressante esigenza di trasferire l'Africom (il comando militare USA per l'Africa) che finora aveva base a Stuttgart in Germania, con l'obiettivo strategico di controllare l'Africa, in funzione soprattutto anti-cinese, con un occhio di riguardo alle forniture di petrolio e di gas. Nella spartizione del bottino la trama sembra svolgersi secondo logiche e criteri che tengono conto, segnatamente, del grado di coinvolgimento dei singoli paesi nel conflitto libico per cui sono previste "differenziazioni" nei confronti di Cina, Russia e Brasile. E' interesse, infatti, di Usa e Francia sbattere fuori la Cina così come è interesse del Qatar poter disporre del greggio libico (assai ambito perché contiene poco zolfo ed è ad alta resa di prodotto) per miscelarlo col proprio greggio pesante e poter quindi piazzare sul mercato maggiori quote di petrolio. Gli scenari si fanno un po' più fluttuanti allorché l'attenzione si polarizza sulla ricostruzione resa imprescindibile – e non potrebbe essere diversamente – considerato che la Libia è stata bombardata con cinquantamila bombe rigorosamente *intelligenti* e *precise* colpendo e devastando aree urbane e i civili, con notevole beneficio – appunto – per gli affari della ricostruzione. La Cina, ad esempio, proprio per limitare i danni ed in considerazione dei grossi progetti infrastrutturali, in particolar modo nel settore ferroviario e delle telecomunicazioni, ritiene che ad occuparsene debbano essere le Nazioni Unite in un'opera di coordinamento e di cooperazione con l'Unione africana e la Lega araba. Petrolio, gas e ricostruzione: il bottino vero, lo scopo autentico per cui s'è fatta questa guerra a chi andrà? Quella libica è stata una guerra tipicamente imperialista ossia una guerra per il saccheggio delle risorse mondiali. Ed è una guerra tipicamente imperialista anche perché è una guerra per la spartizione delle ricchezze mondiali, con relativo scontro interimperialistico, tra le varie potenze. E' appena toccato alla Libia. Venti di guerra, tuttavia, già sembrano approssimarsi su un quadrante geo-

strategico di rilevantissima importanza come quello iraniano. Israele, infatti, sarebbe già pronto ad attaccare le postazioni nucleari dell'Iran ma, com'è consequenziale, non si limiterà solo a quelle. Di certo se non si sentisse le spalle coperte dagli americani, Tel Aviv avrebbe più di una remora ad imbarcarsi, da sola, in una simile avventura. D'altro canto questa nuova iniziativa bellica andrebbe ad incastrarsi con un altro "casus belli" che vede contrapposti, nel Mediterraneo orientale, la Repubblica di Cipro e la Turchia. Materia del contendere sarebbe un giacimento di 450 trilioni di metri cubi di gas naturale presente in quel tratto di mare. Israele avrebbe offerto la propria collaborazione per le prospezioni di idrocarburi col benessere di Stati Uniti, Russia ed UE, cosa che andrebbe a configgere con gli interessi della Turchia. In entrambi i casi assistiamo oramai al tentativo più che palese di ridisegnare un nuovo Medio Oriente in cui le alleanze come gli stessi conflitti assumono sempre più nitidamente i tratti di una geometria ad assetto assai variabile in cui l'unica costante, il denominatore comune che offre lo sfondo a tutto è la guerra. Guerra per il controllo economico, per l'influenza diplomatica, per l'egemonia politica, per la supremazia militare. Da "Per una messa a punto del concetto di decadenza"⁹ citiamo, per sintesi: *"L'avanzare della decadenza del capitalismo ha determinato che le guerre non siano solo una parentesi nella vita del capitale ma siano diventate un modo permanente di vivere della società borghese. Una società come quella capitalistica per continuare a riprodursi è portata quotidianamente a distruggere uomini e mezzi per cui la guerra permanente è funzionale agli interessi delle grandi oligarchie economiche e finanziarie al potere. La guerra imperialistica permanente di questi ultimi decenni ha avuto come unica conseguenza l'arricchimento esclusivo di alcune frange della borghesia internazionale e la distruzione di interi paesi e, a differenza dei conflitti bellici del passato, non crea le premesse di una nuova fase di sviluppo dell'economia attraverso la ricostruzione dei sistemi produttivi distrutti ma unicamente il massacro di milioni di proletari e la distruzione generalizzata"*. Sembra proprio sintonizzarsi su questa lunghezza d'onda il movimento americano "Occupy Wall Street" secondo il quale: *"A questo punto non basta piangere sul pacifismo versato che non c'è più. La questione vera è interrogarsi subito sul nesso indissolubile*

tra crisi globale del capitalismo e guerra".¹⁰

I movimenti nordafricani oggi

Quest'ultimo riferimento offre la stura per ritornare sui movimenti di protesta del Nord Africa a cui, successivamente, si sono riferiti tutti quanti gli altri. Volendoci soffermare sulla situazione che stanno vivendo oggi - anche se sarebbe più calzante riferirsi alla situazione che stanno subendo - per tracciarne un bilancio seppur breve, non si può sottacere il fatto che, vuoi per cause esogene dovute alla reazione dei gruppi di potere, orientati, come è ovvio, alla preservazione dello "status quo", vuoi per cause endogene riferibili ai limiti propri di un movimentismo tout court che, anche tenendo conto delle dovute differenziazioni, evidenzia nelle sue richieste la totale assenza di qualsiasi contenuto di classe. Il movimento, sia esso tunisino o egiziano, non si è mai proposto di operare al di fuori degli ambiti della democrazia borghese esigendo però - è ciò che si evince dagli slogan - che vengano fatti dei passi, vengano varati dei provvedimenti che rendano più accettabile il meno peggio dei sistemi economico/politici.

I limiti e le contraddizioni di tali richieste sono più che palesi in quanto prescindono da un'attenta analisi di ciò che rappresenta la borghesia, di ciò che sono i rapporti di produzione capitalistici, di ciò che sono i limiti in cui si dibatte il processo di accumulazione capitalistica. Tutto questo discende anche dalla composizione di tali movimenti in cui sono andati a confluire i settori sociali più sfavoriti: i giovani, la classe operaia oltre ad ampi settori di piccola borghesia. E sono stati proprio quest'ultimi a dare l'impronta alle manifestazioni, a caratterizzarle con slogan con cui si chiedeva maggiore libertà, maggiore democrazia, rivendicazioni che venivano sostenute, abilmente, dalle stesse potenze imperialistiche che avevano insediato e sostenuto quei gruppi di potere contro cui si volgeva la rabbia dei manifestanti. Il gioco era molto chiaro: le stesse potenze, preoccupate per un possibile sfaldamento degli equilibri geo-politici della regione avevano tutta la convenienza a fare proprie rivendicazioni che, in quanto sostanzialmente piccolo-borghesi, non minavano di certo le fondamenta di tali sistemi. E' tanto vero tutto ciò che in Egitto, ad esempio *"con gli occhi puntati solo su piazza Tahrir, i giornali nazionali e internazionali hanno dimenticato che la rivoluzione ha delle radici operaie. Operai denunciano apertamente che è*

stata loro rubata la data del 6 aprile in quanto il movimento che ha invitato a manifestare ha preso il nome "6 aprile" cancellandone completamente il suo significato originario".¹¹

Eppure per gli eventi nordafricani si è addirittura scomodato il termine "rivoluzione" cosa che dovrebbe indurre a qualche riflessione sul grado di manipolazione, disinformazione, strumentalizzazione, toccato dai mezzi di comunicazione di massa. E non solo. E' come se si volesse dare rappresentazione a questo disagio sociale crescente, a questa rabbia montante, a tutta questa lacerante insoddisfazione in termini, però, attenuativi operando, quindi, una sorta di "reductio ad unum" attraverso cui dare maggior risalto alla componente moderata, generalizzandola ed eliminandone qualsiasi aspetto anti-sistema. In Egitto – tanto per restare in tema – la protesta era simboleggiata dal pugno chiuso di "6 aprile": lo stesso simbolo del movimento serbo "Otpor" che, a suo tempo, aveva trovato modo di esportare le sue strategie in Ucraina e Georgia. Ma chi c'è dietro Otpor? Alcuni suoi membri, già nel 2009, si dichiaravano orgogliosi- in interviste rilasciate al "Manifesto" e al "Diario"- di essere aiutati da un servizio di intelligence come la CIA. Ma gli aiuti finanziari provenivano dal National Endowment for Democracy (Ned), che ha vasta esperienza nel finanziamento di gruppi di opposizione, unitamente ad altre organizzazioni come la Freedom House o la Usaid. Sono poi le fondazioni private, come l' Albert Einstein Institute, i canali attraverso cui gli USA veicolano fondi nonché supporto strategico e politico a gruppi e partiti politici in tutto il mondo. Tutto ciò ha niente di esoterico in quanto questi fondi vengono – testualmente – usati per la "democratizzazione" e per formare giovani, provenienti da settori privilegiati della società, con tutto il loro retroterra elitario, al fine di creare una rete di movimenti democratici interconnessi a livello mondiale. E' ragionevolmente plausibile chiedersi se in Egitto non sia avvenuto qualcosa di assai simile a quanto avvenuto in Ucraina, in Serbia, in Georgia? Domanda tutt' altro che priva di senso ma che, anzi, concorre, insieme ad altre considerazioni, a fornire una chiave di lettura più articolata delle dinamiche che hanno permeato l'operare dei movimenti sia nella fase ascendente che nell'attuale fase di stallo. Non fossero bastate le più che prevedibili reazioni di un potere, che mira, come è ovvio, alla propria autoconservazione, si è aggiunta l'inevitabile frantumazione, l'immane dispersione che fa da corollario alla progressiva percezione che le

manifestazioni, gli scioperi continui, le stesse lotte operaie, in Tunisia come in Egitto, non ha scalfito il potere: la rivolta ha eliminato dalla scena politica i vari Ben Alì o Mubarak. Ma nulla di più.

Ha finito per restare impaniata nei percorsi, nelle logiche scelte da altri. E' stata irretita da strumentalizzazioni, da manipolazioni che ne hanno diluito lo stesso originario spirito di lotta. Si sono palesati, nella propria crudezza, tutti i limiti che sono propri di un movimentismo, di uno spontaneismo autoreferenziali del tutto inadeguati a far percepire ai vari settori del proletariato la coscienza di appartenere ad unica classe. Il succo di tutto il discorso alla fine si riduce a questo: di fronte ad un erompere di moti di classe sempre più ravvicinati, sempre più pervasivi si deve "favorire la spontaneità delle lotte" o, piuttosto, adoperarsi per la costruzione di una organizzazione politica – il partito – che sappia dare, allorché il proletariato produce le sue lotte, le sue rivolte, le giuste indicazioni alla lotta? *"Un proletariato frantumato sul territorio, incapace di riconoscersi come tale, sarà anche in grado di esprimere straordinari episodi di lotta, ma, in assenza di un'organizzazione rivoluzionaria con una piattaforma politica capace di costituire un chiaro punto di riferimento all'interno della classe, sarà inevitabilmente sconfitto dalla reazione borghese".¹²*

Gianfranco Greco

Note

¹ Jacques Charmelot: Dal re saudita parte la controrivoluzione a suon di dollari. Limes n.3/2011

² Franco Rizzi – Mediterraneo in rivolta – Castelvecchi Ed.

³ Renzo Guolo: Se la religione diventa l'unica fonte del diritto – La Repubblica 25.10.11

⁴ Lucio Caracciolo: La primavera finita – La Repubblica 07.07.11

⁵ Lorenzo Declich: Tunisia, prove tecniche di futuro – Limes n.3/2011

⁶ Alain Gresh: Egitto, la rivolta ai cancelli delle fabbriche – Le Monde diplomatique – Luglio 2011

⁷ ibidem

⁸ ibidem

⁹ Per una messa a punto del concetto di decadenza - www.istitutoonoratodamen.it

¹⁰ Tommaso Di Francesco: Venti di guerra. Rischio atomica. Tutti contro l'Iran – Il Manifesto 10.11.11

¹¹ Alain Gresh: Egitto, la rivolta ai cancelli delle fabbriche – Le Monde diplomatique – Luglio 2011

¹² Lorenzo Procopio: La rivolta della periferia parigina – Prometeo – dicembre 2005

Il crepuscolo dell'articolo 18 e il velleitarismo FIOM

18

L'ultimo biennio del confronto tra capitale e forza lavoro, si conferma con la doppia porta in faccia al sindacato considerato più estremista, e meno incline a svolgere un ruolo subalterno alla CGIL. Tutto inserito in una crisi globale, dove la stessa forza lavoro deve assurgere alla sua funzione storica per il capitalismo, ossia alla produzione del plusvalore ma a condizioni ben peggiori, mentre il sindacato a quella di depotenziare i conflitti all'interno del meccanismo di produzione. In questo scorcio del 2011, tra manovre economiche e attacchi speculativi, spiccano due sentenze, non ancora definitive, sulla disputa legale aperta dalla FIOM, sia riguardo la vicenda dei tre operai di Melfi, accusati dalla SATA-FIAT di aver sabotato durante uno sciopero la produzione di linea, prima licenziati e poi riammessi tramite sentenza del giudice di Melfi; sia riguardo la spinosa questione *Fabbrica Italia* ideata da Marchionne, per cui il giudice di Torino ha ritenuto legittimi gli accordi stipulati a Pomigliano, tra l'azienda italo-americana e tutti i sindacati esclusa la FIOM. Ma questi contenziosi partono da lontano e hanno come sfondo la riscrittura dei rapporti tra capitale e lavoro, sia all'interno delle fabbriche italiane che nel settore del pubblico impiego, attraverso la modifica legislativa che li regola, legandoli sempre più alla produttività e allo sfruttamento nel luogo di lavoro.

Riforme strutturali

Ad inizio 2009, a fronte di una crisi economica globale senza eguali, la classe borghese rappresentata da confindustria, ottiene le tanto invocate riforme strutturali (riorganizzazioni delle fabbriche e dei luoghi di lavoro del pubblico impiego, con avalli legislativi e sindacali) e con un'accelerata improvvisa, si formalizza un accordo quadro in cui si riscrivono i principi e le regole da adottare poi nei contratti¹. Nell'incipit stesso si legge: *“Il Governo e le parti sociali firmatarie del presente accordo, con l'obiettivo dello sviluppo economico e della crescita occupazionale fondata sull'aumento della produttività, l'efficiente dinamica retributiva e il miglioramento di prodotti e servizi resi dalle pubbliche amministrazioni, convengono di*

*realizzare – con carattere sperimentale e per la durata di quattro anni – un accordo sulle regole e le procedure della negazione e della gestione della contrattazione collettiva, in sostituzione del regime vigente”*². Si depotenzia il già esile contratto nazionale, legando il salario dell'operaio ai guadagni aziendali dichiarati, ma soprattutto tendente a controllare e gestire il più possibile la conflittualità e la rabbia crescente, al fronte delle migliaia di ore di cassa integrazione e alla fuoriuscita di lavoratori dal ciclo produttivo a causa della crisi. Per il pubblico impiego, l'attivissimo ministro Brunetta, su questo fronte ha già da tempo aperto la breccia, ma è con lo *“Schema del decreto legislativo di attuazione della legge 4 marzo 2009 n. 15 in materia di ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico e di efficienza e trasparenza delle pubbliche amministrazioni”*³ che formalizza definitivamente tutta la normativa contrattuale. La produttività della pubblica amministrazione sarà assicurata attraverso sistemi di misurazione di performance (Cap. II e Cap. III del decreto) sia del singolo che dell'area di impiego, definiti per obiettivi da raggiungere nel periodo della validità del contratto. Saranno previsti contratti di secondo livello o territoriali (regionali, provinciali ecc..) dove *“Lo stanziamento delle risorse aggiuntive per la contrattazione integrativa è correlato all'affettivo rispetto dei principi in materia di misurazione, valutazione e trasparenza della performance”*⁴. Quindi *“A tal fine destina al trattamento economico accessorio collegato alla performance individuale una quota prevalente del trattamento accessorio complessivo”*⁵. Molto dipenderà dagli stanziamenti territoriali integrativi; ma vista la profonda crisi in cui versa la pubblica amministrazione, di fatto tagliata in tutte le sue voci, ai lavoratori pubblici rimarrà ben poco, indipendentemente dalle buone o coattive performance. Ad Ottobre, forti del consenso politico, soprattutto del ministro del lavoro, e del fronte sindacale connivente e minoritario, si arriva alla formalizzazione dell'accordo separato per i metalmeccanici che sostituisce quello in vigore fino al 2011; sostanzialmente FIOM e CGIL si oppongono, in quanto l'accordo non è stato valutato con una votazione democratica da parte dei lavoratori, e

soprattutto per la modalità di conduzione della trattativa stessa, in quanto esclusi quasi subito dal tavolo. Balza all'occhio l'aumento contrattuale minimo, in cui un terzo livello riceverà a partire dall'anno successivo (2010) circa 16 euro netti, *“il più basso rinnovo contrattuale degli ultimi decenni”*⁶. E' chiaro che con l'accordo quadro, la contrattazione si sposterà nelle aziende, e teoricamente la parte mancante dovrebbe essere integrata attraverso gli obiettivi (di profitto) raggiunti. Una chimera vista la crisi e le forze in campo. Quest'aumento da fame è il risultato preciso dell'accordo quadro di Gennaio, infatti per il lavoratore dipendente del settore privato, gli incrementi dei salari saranno ulteriormente ridotti, rispetto al già diluito indice previsionale IPCA, ossia i prezzi al consumo armonizzati a livello europeo; valore questo che risulta anche depurato dal costo dei beni energetici importati. Il risultato finale di questa ennesima truffa erosiva del potere d'acquisto, e' lo scostamento al ribasso tra l'inflazione reale e quello che poi il nuovo contratto produrrà in busta paga. Ad esempio, se raffrontiamo il modello contrattuale definito nel protocollo del 23 luglio 1993, con l'accordo separato del 22 Gennaio 2009, otteniamo il risultato⁷ di una perdita secca di ben 540 euro l'anno. In definitiva l'accordo, oltre a erodere sensibilmente il potere d'acquisto e buttare il lavoratore nelle fauci dello sfruttamento *tout court*; e' la rottura definitiva di quella che era ritenuta a torto o a ragione, *l'unità sindacale* tra le varie confederazioni. Unità per la verità che non si e' mai dimostrata nei fatti, se non attraverso la firma continua di accordi peggiorativi, e nei momenti di tensione e di lotta, un continuo distinguo di posizioni e di vedute (strumentali) di volta in volta atti a screditare la parte più avanzata. Ne consegue che il fronte sindacale consenziente nonostante la minoranza degli iscritti dei lavoratori, rispetto alla FIOM, stralci in maniera unilaterale gli accordi presi precedentemente, e votati dalla maggioranza dei lavoratori stessi.

Parallelamente agli accordi separati, l'ariete Marchionne, l'avanguardia assoluta del fronte padronale, impone senza troppi giri di parole un contratto, cucito appositamente per Pomigliano, ma esteso poi ad altri stabilimenti della filiera FIAT. Se si

guarda più da lontano la scena; si osservano due forze avanzare, da un lato l'attacco al lavoro pubblico e privato attraverso accordi quadro che si elevano a norme legislative di stato, e dall'altro l'avanzata inesorabile di Marchionne nella ristrutturazione totale della *fabbrica Italia*. Alla fine di questa avanzata vedremo che rimarrà sul terreno spappolato non solo l'articolo 18, ma soprattutto frantumati definitivamente i diritti generali (ossia quelle regolamentazioni concrete che permettevano al lavoratore di non essere completamente soggiogato al capitale, costati anni e anni di lotte e di morti) e con essi il salario nella sua forma più larga: diretto, indiretto, differito. Messa all'angolo la FIOM che impelagata in pastoie giudiziarie, non aprirà di fatto nessuna feritoia nel fronte padronale.

Pomigliano

Sergio Marchionne annuncia il suo piano senza troppi peli sulla lingua. Parla deciso, e se lo può permettere, sa bene quali sono le forze in campo, e alla stoccata di fioretto preferisce la primitiva clava del padrone. *“Tutti gli sforzi che Fiat ha fatto, a livello gestionale, industriale ed economico, non sono più sufficienti. Ed oggi, di fronte alla crisi globale del settore auto c'è la necessità di una razionalizzazione per contrastare una sovraccapacità produttiva cronica. Consapevoli che azioni di conflitto immotivate portano solo danni perché non fanno altro che regalare occasioni d'oro alla concorrenza”*⁸. E rincarando successivamente la dose: *“A Pomigliano bisogna chiudere e se non si chiude l'investimento non parte. La cosa importante è trovare l'accordo. Senza l'accordo non si possono fare gli investimenti: ci sono 700 milioni che stanno aspettando”*. Il ricatto per l'amministratore unico e' facile, se i sindacati (soprattutto FIOM, Cobas) si oppongono, lui sposta la produzione all'estero, ritira l'investimento ed abbandona l'Italia. Intanto proprio a Pomigliano i lavoratori più sindacalizzati e pronti allo sciopero o quelli considerati più assenteisti, vengono isolati in un centro logistico a Nola costruito ad hoc e che poi sarà dato in gestione a una società terza. All'amministratore non serve avere il consenso della

maggioranza dei lavoratori, il suo piano *Fabbrica Italia* prevede l'asservimento totale ai nuovi ritmi di produzione, da parte di tutti, non una sola goccia di plusvalore deve essere sprecata. Forte inoltre di una campagna ideologica possente, tramite tutti i canali informativi, e i corifei di turno; si arriva alla votazione del piano, e i lavoratori da scegliere hanno ben poco. La FIOM che comunque si è opposta al piano, anche con picchetti e manifestazioni, non rimane altro che attendere l'esito della votazione, ben sapendo che se passa, il suo campo d'azione all'interno della fabbrica viene notevolmente ridimensionato, se non annullato. L'esito della consultazione al "Giambattista Vico" di Pomigliano fornisce il 63% dei consensi al piano FIAT che produrrà una *newco*⁹, su un totale votante del 95% di aventi diritto. Ma l'amministratore delegato non è contento "l'azienda lavorerà con le parti sindacali che si sono assunte la responsabilità dell'accordo al fine di individuare ed attuare insieme le condizioni di governabilità necessarie per la realizzazione di progetti futuri". È chiaro che il 63% di consensi (a ricatto) non mettono in sicurezza la governabilità totale del progetto. E molti pensano che alla fine l'amministratore unico non rispetterà nemmeno i patti. Infatti le confederazioni collaborazioniste sono già in allarme; Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, afferma: "La Fiat ora non scherzi e proceda con gli investimenti su Pomigliano. Il sì ha vinto e quindi ora non ci sono scuse". Mentre il ministro Sacconi, anche lui allarmato dichiara: "Non voglio nemmeno ipotizzare che Fiat cambi idea - ha detto- Fiat non può che riconoscere che vi sono tutte le condizioni per realizzare il promesso investimento". La FIOM esce invece con le ossa abbastanza rotte, la sua opposizione alla *newco* a Pomigliano, si è rivelata più una questione di forma che di contenuti, e tendente a non perdere il proprio orto all'interno dello stabilimento. Infatti sottolinea il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini che è intenzionato a negoziare, qualora la Fiat riaprisse le trattative, affinché l'investimento venga fatto "senza però forzature su pause, diritti e dignità". Quando poi la FIOM depositerà presso il tribunale di Torino l'azione legale contro la FIAT e in particolare contro la *newco* di

Pomigliano, il segretario affermerà "La *newco* è costruita in modo da lasciare fuori le realtà sindacali che non hanno firmato l'accordo". Questo ricorso evidentemente viene visto come "un atto importante ma il lavoro sindacale non lo affidiamo solo alla magistratura e ai giudici. Fino a oggi abbiamo fatto di tutto perché si potesse aprire la strada per una trattativa vera con Fiat. Eravamo già pronti con il ricorso, ma abbiamo atteso che si riaprisse il dialogo. Ma questo non è stato possibile"¹⁰. Ci si appellerà quindi al contenzioso legale, nella speranza di trovare giudici pronti ad avallare le tesi della FIOM. I punti contestati¹¹ sono sostanzialmente questi:

- L'estendibilità del contratto a tutte le società che intendono aderirvi.
 - *Fabbrica Italia* di Pomigliano non aderisce a Confindustria.
 - Rsa solo per i firmatari, la FIOM rimane fuori.
 - Assunzioni, la FIOM contesta il passaggio alla *newco* attraverso il licenziamento e poi l'assunzione il che vuol dire perdere i diritti pregressi acquisiti.
- Intanto i malumori all'interno della CGIL sull'estremismo di Landini, aprono crepe sempre più vistose. I rapporti tra le due confederazioni si induriscono, nonostante la prova di forza con la manifestazione di Roma del 16 ottobre organizzata dalla FIOM. L'elezione della Camusso poi, riavvia per la CGIL la linea del dialogo con Confindustria, soprattutto sui contratti di secondo livello, ossia quello che dovrebbe ritornare in busta paga attraverso l'andamento dei profitti dell'azienda e che non è stato erogato al primo livello del contratto; questa mossa isola definitivamente Landini, mentre Marchionne procede senza intoppi con i suoi programmi.

I tre operai di Melfi

La fabbrica di Melfi è considerata un fiore all'occhiello per la produzione e per la sua organizzazione in catena di montaggio, con produttività altissima e conflittualità tenuta a bada con licenziamenti coatti. Nonostante questo biglietto da visita, è norma sempre più diffusa mettere in cassa integrazione a rotazione il personale, per poi far ricadere il carico di lavoro sui rimanenti operai. Ciò significa lavorare per due, allo stesso

stipendio e nello stesso arco temporale, oltre che erodere soldi di cassa, in realtà non necessaria. A Melfi si consuma un conflitto costante, e la Fiat non ci pensa due volte a licenziare chi osa ribellarsi ai dettami aziendali; ciò produce un continuo contenzioso legale tra azienda e lavoratore, il più delle volte il reintegro avviene, ma a fronte di un calvario giudiziario davvero estenuante. Ma nulla poi sarà come prima nei rapporti di lavoro, l'isolamento è quasi certo e a lungo andare si preferisce abbandonare e trovarsi un nuovo lavoro. In questo quadro generale, si inserisce la storia di tre operai che a fronte di uno sciopero improvviso a causa dell'ennesima cassa e dai ritmi insostenibili, vengono accusati dalla Fiat di sabotare la catena di montaggio e per questo prima vengono sospesi e poi licenziati, sono tutti iscritti alla Fiom, di cui due rappresentati RSU. Come era successo pure per un altro lavoratore di Mirafiori il mese addietro, quando utilizzando il sistema di posta elettronica aziendale, aveva inoltrato ai colleghi di Pomigliano un volantino di solidarietà fatto dai lavoratori di Tychy in Polonia: *“La Fiat gioca sporco. Quando trasferirono la produzione qui ci dissero che se avessimo lavorato durissimo e superato i limiti di produzione avremmo mantenuto il nostro posto di lavoro e ne avrebbero creati degli altri. E a Tychy lo abbiamo fatto. La fabbrica oggi è la più grande e produttiva d'Europa e non sono ammesse manifestazioni di dissenso”*¹².

Ad una prima sentenza, i tre lavoratori vengono reintegrati all'interno dello stabilimento, ma la Fiat li confina in una sala destinata all'RSU. Possono continuare a occuparsi di attività sindacali, ma mai permettersi di avvicinarsi alla produzione. Di fatto un carcere stipendiato: *“Noi stiamo in una stanzetta a mezzo chilometro dalla produzione, sempre nello stabilimento Sata e quando i lavoratori ci chiamano riusciamo a malapena a svolgere l'attività sindacale”*¹³. Se questa storia serve da monito per i restanti lavoratori, non solo Fiat, allora probabilmente questo accanimento è del tutto funzionale al prosieguo della politica di Marchionne. L'azienda Torinese ricorre contro la prima condanna a comportamento antisindacale, e un secondo giudice accoglie il ricorso: *“non c'è comportamento*

*antisindacale”*¹⁴. Al momento, in attesa del pronunciamento del terzo giudice, questa volta di Potenza, per i tre rimane la stanzetta a mezzo chilometro di distanza dal lavoro, e l'illusione che fa tenerezza di aver sconfitto Marchionne¹⁵. Anche questa vicenda dice che la scelta fatta dalla Fiom di porre la questione, solo su inosservanze di diritti da parte della Fiat e di rappresentanza in fabbrica, non produce risultati utili alla classe operaia. Non serve convincersi che una sentenza favorevole, possa ribaltare i centenari rapporti di produzione esistenti. Il ministro del lavoro che tanto ha tritato i diritti dei salariati, dando strumenti di ogni tipo proprio ai Marchionne di turno, si autoassolve affermando che *“devono risolvere le parti tra di loro: nessun governo potrebbe entrare tra le parti”*¹⁶. Mai come in questi frangenti sono chiari i rapporti di forza tra le classi, e soprattutto del ruolo dello stato non affatto imparziale, ma fondamentale per la conservazione del predominio e dei profitti della classe borghese.

Mirafiori e Grugliasco

Mentre prosegue il confronto tra confindustria, sindacati (compresa la CGIL) e governo, sui contratti di secondo livello, e i confini di derogabilità del contratto nazionale vigente; Marchionne conquistata Pomigliano e abbandonata Termini Imerese; passa all'attacco di Mirafiori e poi di Grugliasco. Il piano per Mirafiori e per Grugliasco (Ex-Bertone) è quello di Pomigliano, stesse finalità e stessa modalità: accettare senza fiatare o chiusura. La Fiom si comporta un po' come a Pomigliano, oppone manifestazioni e picchetti con volantaggio e presenza sui media costante, mentre le altre confederazioni sono in linea con l'amministratore unico. Ma non *“inganni la contrapposizione tra le diverse sigle sindacali in quanto la Fiom avrebbe firmato l'accordo se non fosse stato per le clausole sulla rappresentanza che, di fatto, trasformano il sindacato in una sorta di appendice aziendale, un “organo ratificatore” con ciò che ne discende in termini di ridimensionamento drastico del proprio potere contrattuale e politico, cosa che non può andar bene alla Fiom che si fa forte del numero dei suoi iscritti e che, di converso, va più che bene*

alla FIM, alla UILM, alla FISMIC, fortemente minoritarie tra gli operai metalmeccanici."¹⁷. I corifei di sinistra, alla Ichino o Fassino che di Torino e' il sindaco, non possono che plaudire al loro nuovo eroe, e fanno a gara a chi può scavalcare l'altro in lodi e appoggi incondizionati: *"tutti gli esponenti più autorevoli della maggioranza del partito, da Bersani a Letta, a Fassino, hanno detto che gli accordi Fiat sono positivi, comprese le deroghe al contratto nazionale, tranne che per la parte in cui negano alla Fiom il diritto alla rappresentanza; dunque l'intero partito potrebbe far propria la proposta della sua minoranza, contenuta nel mio disegno di legge.*"¹⁸. Mentre più seccamente il neo sindaco afferma: *"Se fossi un lavoratore della Fiat voterei sì al referendum sull'accordo a Mirafiori"*. Una piccola considerazione l'apostolo del libero mercato Ichino la dedica ancora alla FIOM sperando che *"rimanga dentro il sistema costituzionale delle relazioni industriali, anche se non ha firmato l'accordo. Conviene anche alla Fiat che essa abbia i propri rappresentanti sindacali in azienda e non diventi un "super-Cobas"*¹⁹. A Mirafiori i lavoratori a denti stretti, sapendo bene cosa li aspetta²⁰ votano per il piano di Marchionne, e successivamente anche a Grugliasco, alla ex Bertone il risultato è lo stesso.

Ecco la Fabbrica Italia

L'avanguardia del fronte patronal borghese, ormai è vicina al traguardo. Ha realizzato i piani in meno di due anni, ha fatto da locomotiva e apripista, tracciando la via direttamente sui diritti della classe lavoratrice, spazzandoli via lontano. Il progetto *Fabbrica Italia* è quasi una realtà. Una realtà di carta. Durante la presentazione di quello che i vertici della casa torinese definivano *"il più straordinario piano industriale che il nostro Paese abbia mai avuto"*, annunciavano *"Nei prossimi cinque anni la produzione di auto e veicoli commerciali in Italia passerà da 800 mila a 1 milione e 650 mila unità all'anno"*, spiegavano John Elkann e Sergio Marchionne. A oggi, secondo le loro stime di settembre, siamo fermi a quota 746.000 unità²¹. A fronte di una crisi devastante, la produzione di auto è calata su tutto il fronte Fiat, soprattutto in Europa. A Pomigliano, nel biennio 2009-

2010 si e' passati da 40 mila auto prodotte, circa 20mila per anno a scarse 18 mila previste per l'anno corrente. A Melfi, da 266 mila del 2009 alle scarse 250 mila del 2011, previste. Stessi cali in percentuale a Cassino, come pure a Tychy in Polonia, dove la produzione in un anno è calata del 10%. A Mirafiori infine si è passati della 172 mila auto del 2009, alle 68 mila previste per il corrente anno. Solo Termini Imerese, lo stabilimento destinato ad essere ceduto da Fiat, risulta in controtendenza con un aumento della produzione²². All'ultimo momento di questo già poco lusinghiero conto, si aggiunge la vicenda ancora tutta da decifrare della IRISBUS della Valle Ufita di Avellino. All'inizio dell'epopea Marchionne, questo stabilimento di circa 700 lavoratori più 300 nell'indotto, era destinato ad essere ceduto, ma a trattativa quasi chiusa, il compratore non compra più, e la Fiat avvia la procedura di chiusura. Un successo senza eguali, per il modernizzatore filosofo di Chieti.

Mentre i successi per la casa torinese si accumulano, passando da *exploit* in borsa dove il titolo Fiat in un anno ha entusiasmato, come un ambo nella tombola; ad affermazioni mondiali come il declassamento di Moody's o di *Fitch* con outlook negativo²³: *"La decisione - ha spiegato Falk Frey, vice presidente dell'agenzia e capo analista per Fiat - riflette l'idea di Moody's che le affidabilità creditizie di Fiat e di Chrysler saranno sempre più allineate in futuro a mano a mano che le strategie e le operazioni dei due gruppi diventano gradualmente più interconnesse"*. I burocrati della CGIL insieme ai loro compari di CISL e UIL, formalizzano a giugno un nuovo accordo con Confindustria, e supervisionato dal governo. E' stato voluto intensamente dalla CGIL, per riaccreditarsi dopo una dieta dai tavoli di trattativa. Si armonizzano i contratti di primo e secondo livello e si burocratizzano alcuni passi sulla deroga di quello nazionale, e si depotenzia di molto il diritto di sciopero, con clausole che ne limitano la manovra e l'agibilità di conflitto. Roba già vista nell'accordo separato precedente, solo che questo permette alla CGIL di rientrare nei giochi, troncando le sponde di supporto alla FIOM; imbufalito Landini afferma: *"La Cgil ha sbagliato. L'intesa non solo non prevede il voto*

dei lavoratori ma indebolisce il contratto nazionale, apre cioè a quelle deroghe a cui abbiamo già detto di no"²⁴. Inevitabilmente la crisi come un vento siderale, spazza via qualsiasi discussione ulteriore e impone al paese, una serie di manovre economiche che dilanano definitivamente i residui diritti dei salariati. Segretamente (Pulcinella e' più riservato) al governo arriva dalla BCE, la banca centrale europea, un elenco di punti da rispettare, per correggere i conti (e succhiare ulteriore plusvalore), tra cui spicca il punto in cui si chiedono "delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi"²⁵; mentre per il pubblico impiego "il Governo dovrebbe valutare una riduzione significativa dei costi del pubblico impiego, rafforzando le regole per il turnover (il ricambio, ndr) e, se necessario, riducendo gli stipendi"²⁶. Il punteruolo rosso entra nel cuore tenero della palma, rosicchia senza fermarsi formando una buca largo dove depone le uova, dopo la schiusa queste mangiano tutto il midollo della pianta, scavando lunghe e larghe gallerie, fino a quando della palma non rimane che la corteccia. All'inizio la pianta sembra non subire gli effetti, ma in breve tempo si divarica e secca tutta. Sacconi, il ministro anticomunista del lavoro e delle politiche sociali, con le sue grandi orecchie capta in anticipo i dettami BCE di Trichet e Draghi. Con una furbizia tipica dei mariuoli di provincia, inserisce all'ultimo momento nella manovra economica bis di agosto l'articolo 8, la norma punteruolo che si mangia definitivamente l'articolo 18 e non solo; infatti nel momento in cui si realizzano delle intese tra il sindacato territoriale o d'azienda²⁷, è possibile derogare alle norme generali che regolano il licenziamento, definite nell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori appunto. Ma questa legge punteruolo depone molte uova, sono i commi pronti a schiudersi e portati in dote dall'articolo 8. Se si pensa a una settimana di 40 ore, è meglio aggiornarsi, perché si potrebbe lavorare dalle 20 alle 65, in base all'abbisogna del ciclo produttivo del momento. Le

qualifiche dell'operaio o dell'impiegato possono essere decise direttamente dal datore di lavoro, in barba alle vere mansioni poi svolte, come pure gli aumenti salariali di secondo livello. Il comma 2-bis permette di "derogare da tutte le leggi che hanno finora disciplinato le materie di lavoro. Dette leggi comprendono non soltanto lo Statuto dei Lavoratori del 1970, il pacchetto Treu del 1997, la legge 30 del 2003 con il successivo decreto attuativo, ma pure le centinaia di disposizioni legislative introdotte dagli anni 60 in poi che si trovano citate in calce a ogni manuale di diritto del lavoro"²⁸. Una manna che nemmeno Marchionne avrebbe immaginato così abbondante: "Quello che ci serviva ci è stato dato. La mossa che è stata fatta adesso dal ministro Sacconi con l'articolo 8 è importantissima e comincerà a dare non solo alla Fiat, ma a tutti quelli che vogliono investire in Italia la certezza che consente di gestire. La manovra di Sacconi ha risolto tantissimi problemi ed è di una chiarezza bestiale"²⁹. Un regalo che ha permesso alla Fiat di abbandonare anche confindustria, vecchia compagna di tante battaglie e oramai al cospetto dei sindacati, burocrazia inutile in questa fase di crisi indomabile. Rimane l'ultimo grido impotente di Landini che rivolgendosi al capo dello stato, il vecchio comunista Napolitano, gli chiede di non firmare la norma, ricavandone uno schiaffo a cinque dita: "Sorprende che da parte di una figura di rilievo del movimento sindacale si rivolgano al Presidente della Repubblica richieste che denotano una evidente scarsa consapevolezza dei poteri e delle responsabilità del Capo dello Stato"³⁰. Consigliamo di rivolgersi al papa, se non ci ha già pensato.

Anno zero

In *Germania anno zero* di Rossellini, a un certo punto scorrono le immagini di una Berlino ridotta in macerie, sono immagini a tutto tondo e non lasciano intravedere nessuna costruzione, anche parziale, rimasta in piedi dopo il bombardamento nemico. Potremmo usare questa metafora cinematografica, per riassumere frettolosamente quello che rimane sul campo di diritti e regolamentazione del lavoro, dopo i bombardamenti

di questi anni. Oppure sostituire la metafora con la realtà recente del palazzo di Barletta, franato addosso a quattro giovani lavoratrici, dove nello scantinato senza uno straccio di contratto, lavoravano a 4 euro l'ora per almeno 10 ore al giorno. O addirittura più sinistramente, utilizzare il fondo della buca di sette metri e larga poco meno di un metro, dove due edili napoletani si sono calati, senza esitazioni e senza i minimi requisiti di sicurezza, trovando la morte per asfissia, a causa di una improvvisa frana. Probabilmente proprio le macerie, rendono bene il senso di quello che sono diventati i luoghi di lavoro, luoghi dove l'asservimento ai cicli produttivi, alla catena di montaggio che non permette pause nemmeno di millisecondi, oppure alle turnazioni insostenibili, all'impossibilità di reagire per non finire subito stritolati dalla repressione militaresca della fabbrica, e dei suoi aguzzini guardaspalle; oppure al licenziamento improvviso o alla cassa integrazione permanente. Emerge emblematicamente in maniera cristallina il ruolo svolto dallo stato, ossia lo strumento che produce le condizioni, il più favorevoli possibili allo sfruttamento del lavoro salariato; come pure quello del sindacato, ridotto in definitiva a ratificatore di norme e leggi. Abbiamo in larga parte una classe, quella proletaria, che si è completamente inabissata, disconoscendo totalmente il suo ruolo storico. Anche le innumerevoli lotte spontanee se non supportate dal partito della classe (tutto da costruire) che li incanala sui binari della lotta politica oltre che economica, sono destinati come si è visto ad essere un fuoco di paglia. La lettera dei lavoratori polacchi che abbiamo messo sotto nelle note, rivela un buon livello di coscienza di sé, soprattutto dove si afferma con somma lungimiranza: *“Non possiamo continuare a contenderci tra di noi i posti di lavoro. Dobbiamo unirvi e lottare per i nostri interessi internazionalmente”*; come i lavoratori della Zastava in Serbia a loro volta hanno rimarcato³¹. In definitiva, la crisi economica attuale è talmente grave che ci pone definitivamente di fronte a *“una svolta storica nel rapporto fra capitale e lavoro. Ma non perché –come sostiene Marchionne– demarca il confine fra conservazione e modernità quanto piuttosto perché dimostra in modo inequivocabile che il sistema capitalistico è giunto a uno stadio per cui la sua permanenza comporta*

*ogni giorno di più per gran parte della società e soprattutto per coloro che vivono vendendo forza lavoro, la discesa di un altro gradino verso il baratro della povertà e della schiavitù propria del lavoro salariato salariato”*³².

Antonio Noviello

Note

1 Accordo quadro Gennaio 2009: Riforma degli assetti contrattuali”.

2 ibidem

3 2009/10/09 Dlgs_PA legge_4_3_09 n°15 approvato dal consiglio dei ministri.

4 ibidem

5 Ibidem

6 Cremaschi, segretario nazionale FIOM. Dichiarazione del 15 ott. 2009

7 Elaborazione Ires-CGIL su dati ISTAT.

8 “FIAT, Marchionne annuncia il cambio di produzione per Pomigliano”. http://www.metropolisweb.it/Notizie/Approfondimenti/fiat_marchionne_annuncia_cambio_produzione_pomigliano.aspx

9 Dall'inglese New company, nuova azienda.

10 Annuncio del segretario della Fiom Cigl, Maurizio Landini, nel corso di una conferenza stampa indetta durante l'assemblea nazionale dei delegati della Cigl a Roma.

11 “Pomigliano separato si può”, dal “il manifesto” del 17 Luglio 2011.

12 Ecco l'integrale:

La FIAT gioca molto sporco coi lavoratori. Quando trasferirono la produzione qui in Polonia ci dissero che se avessimo lavorato durissimo e superato tutti i limiti di produzione avremmo mantenuto il nostro posto di lavoro e ne avrebbero creati degli altri. E a Tychy lo abbiamo fatto. La fabbrica oggi è la più grande e produttiva d'Europa e non sono ammesse rimostranze all'amministrazione (fatta eccezione per quando i sindacati chiedono qualche bonus per i lavoratori più produttivi, o contrattano i turni del weekend).

A un certo punto verso la fine dell'anno scorso è iniziata a girare la voce che la FIAT aveva intenzione di spostare la produzione di nuovo in Italia. Da quel momento su Tychy è calato il terrore. Fiat Polonia pensa di poter fare di noi quello che vuole. L'anno scorso per esempio ha pagato solo il 40% dei bonus, benché noi avessimo superato ogni record di produzione. Loro pensano che la gente non lotterà per la paura di perdere il lavoro. Ma noi siamo davvero arrabbiati. Il terzo “Giorno di Protesta” dei lavoratori di Tychy in programma per il 17

giugno non sarà educato come l'anno scorso. Che cosa abbiamo ormai da perdere?

Adesso stanno chiedendo ai lavoratori italiani di accettare condizioni peggiori, come fanno ogni volta. A chi lavora per loro fanno capire che se non accettano di lavorare come schiavi qualcun altro è disposto a farlo al posto loro. Danno per scontate le schiene spezzate dei nostri colleghi italiani, proprio come facevano con le nostre. In questi giorni noi abbiamo sperato che i sindacati in Italia lottassero. Non per mantenere noi il nostro lavoro a Tychy, ma per mostrare alla FIAT che ci sono lavoratori disposti a resistere alle loro condizioni. I nostri sindacati, i nostri lavoratori, sono stati deboli. Avevamo la sensazione di non essere in condizione di lottare, di essere troppo poveri. Abbiamo implorato per ogni posto di lavoro. Abbiamo lasciato soli i lavoratori italiani prendendoci i loro posti di lavoro, e adesso ci troviamo nella loro stessa situazione. E' chiaro però che tutto questo non può durare a lungo. Non possiamo continuare a contenderci tra di noi i posti di lavoro. Dobbiamo unirci e lottare per i nostri interessi internazionalmente. Per noi non c'è altro da fare a Tychy che smettere di inginocchiarsi e iniziare a combattere. Noi chiediamo ai nostri colleghi di resistere e sabotare l'azienda che ci ha dissanguati per anni e ora ci sputa addosso. Lavoratori, è ora di cambiare.

¹³ Testimonianze dirette di Giovanni Barozzino, Antonio Lamorte e Marco Pignatelli. Tratta da:

http://www.isoladeicassintegrati.com/category/flat-la_penisola_dei_cassintegrati/

¹⁴ "Fiat per ora vince il secondo round" – Rocco Di Michele, "Il manifesto" del 15/07/2011

¹⁵ "Ci volevano con la terza media. Storia dell'operaio che ha sconfitto Marchionne" – Giovanni Barozzino Ed. Riuniti. Introduce Maurizio Landini, segretario FIOM.

¹⁶ Dichiarazioni di Sacconi in relazione alla seconda sentenza del giudice di Melfi.

¹⁷ "La newco di Mirafiori ed un Medio Evo prossimoventuro già attuale" Gianfranco Greco – www.istitutoonoratodamen.it

¹⁸ Intervista a cura di Maurizio Maggi, pubblicata su l'Espresso del 7 gennaio 2011

¹⁹ ibid

²⁰ A tal riguardo riferirsi pure a "La falsa modernità di Marchionne e l'attualità ' di Karl Marx" – A. Noviello e G. Paolucci – apparso sul numero 3 della rivista DemmeD' dell'Istituto Onorato Damen.

²¹ Linkiesta, elaborazione di dati dei maggiori stabilimenti europei del Lingotto

²² ibid

²³ Significa "vista" nel senso di "prospettiva", "veduta", "previsione di tendenza". L'outlook può essere positivo, negativo o stabile a seconda che ci siano prospettive di

innalzamento, di abbassamento o di invariabilità del rating nel prevedibile futuro.

²⁴ <http://www.rassegna.it/articoli/2011/07/07/75949/contratti-il-dissenso-della-fiom>

²⁵ http://www.corriere.it/economia/11_settembre_29/trichet_draghi_inglese_304a5f1e-ea59-11e0-ae06-4da866778017.shtml?fr=correlati

²⁶ ibid

²⁷ Alcune norme prevedono pure la possibilità di rinnovare direttamente le RSU (rappresentanti sindacali d'azienda), attraverso i voleri dei sindacati territoriali, senza consultare con il voto i lavoratori.

²⁸ Luciano Gallino, "La minaccia dell'articolo 8".

²⁹ Marchionne ringrazia: "Articolo 8, quello che ci serviva"

³⁰ Nota di Giorgio Napolitano e diffusa dal Quirinale.

³¹ Lettera che il Samostalni, sindacato dei lavoratori della Zastava, ha inviato ai lavoratori della Fiat di Pomigliano: *Cari lavoratori italiani, la crisi economica ha portato alla crisi del mercato di lavoro accompagnata dall'attacco grave ai diritti dei lavoratori. Mai come ora siamo stati così ricattati per mantenere posti di lavoro e si accettano condizioni peggiori di quelle precedenti. I padroni se ne approfittano con l'unico intento di mettere gli uni contro gli altri per fare maggiori profitti. Dicono che è colpa nostra se abbassano i salari, diminuiscono posti di lavoro e spostano produzioni, sempre in cerca di quelli che sono costretti ad accettare di lavorare ad ogni costo. Noi dalla Serbia ribadiamo che non accetteremo questi ricatti. Noi vogliamo lavorare ma in modo dignitoso, senza pressioni e ricatti e queste richieste saranno sicuramente sempre un legame tra noi e voi. Vi diamo la nostra piena solidarietà nella battaglia per difendere interessi e dignità comuni e vi invitiamo a rafforzare l'unità tra tutti i lavoratori con l'obiettivo di poter costruire un mondo migliore per i nostri figli.* * Segretario Samostalni, Fiat Auto Serbia.

³² "Della Fiat o della schiavitù del lavoro salariato"

Giorgio Paolucci <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla/economialavorosindacato/125-fiatschiavitusalariato>

Il capitalismo è in crisi. La sua alternativa, il socialismo, incute timore

26

Sono trascorsi poco meno di quattro anni dall'erompere della crisi dei subprime e l'economia mondiale che soltanto pochi mesi fa la maggior parte degli analisti prevedeva in forte e decisa ripresa, è invece sull'orlo del baratro.

Il drenaggio in dosi massicce di liquidità effettuato in questi anni da tutte le banche centrali e in particolare dalla Federal Reserve e dalla Bce, se da un lato ha favorito il salvataggio del sistema bancario internazionale, dall'altro ha impresso una fortissima accelerazione alla crescita del debito pubblico tale da renderlo insostenibile per molti paesi.

Di fatto sono già in default la Grecia, il Portogallo e l'Islanda, ma l'elenco è destinato ad allungarsi fino comprendere, nel breve e medio periodo, anche paesi ad alta industrializzazione come l'Italia e, secondo alcuni analisti, perfino gli Stati Uniti.

La necessità di evitare il default del debito pubblico e con esso quello delle grandi banche internazionali che lo detengono, induce gli stati a varare manovre finanziarie che colpiscono duramente, oltre a quel che resta del welfare, salari, stipendi e pensioni. Pertanto, proprio in un momento in cui occorrerebbero manovre a favore del suo rilancio, la domanda aggregata si contrae riverberando i suoi effetti negativi sull'occupazione. Si contraggono, quindi, anche il pil e il reddito nazionale e gli interessi sul debito anziché diminuire crescono ulteriormente fino a determinare, nel rapporto debito/reddito nazionale, una riduzione del denominatore (il reddito nazionale), maggiore di quella del numeratore (debito) e dunque il debito anziché ridursi cresce ulteriormente. Esattamente come è accaduto in Grecia.

Il timore che la Grecia non resti un caso isolato e che, manovra dopo manovra, la crisi possa avvatarsi su se stessa e far sprofondare l'intera economia mondiale in una catastrofe senza precedenti nella storia del capitalismo moderno è quindi tutt'altro che infondato.

Lo è a tal punto che anche all'interno della stessa borghesia cresce il numero di coloro che si rendono conto che occorre ben altro e, come il multimiliardario americano Buffet, invocano l'introduzione di imposte straordinarie, anche di una

certa consistenza, sui grandi patrimoni, sulle rendite e una tassa sulle transazioni finanziarie (Tobin Tax). Invece, nella variegata area della cosiddetta sinistra si va dalla riproposizione, in senso keynesiano, dell'intervento dello stato nell'economia all'idea di un nuovo *modello di sviluppo* e di accumulazione capitalistica incentrato sulla produzione delle cosiddette energie alternative (green economy). L'economista francese Latouche si spinge ancora più in là. Muovendo dal presupposto che la crisi nasce dalla contraddizione fra la finitezza delle risorse disponibili, ivi compresa la Terra, e l'illimitatezza implicita nel processo di accumulazione capitalistica (D-M-D'), auspica un modello economico incentrato sulla *decrescita*. Ovvero, in ultima istanza, una sorta di *riproduzione semplice del capitale* senza che muti la forma capitalistica della produzione. Per cui, ammesso che la cosa sia possibile, si tratterebbe comunque di una forma di *riproduzione* capitalistica.¹

Domina, insomma, l'idea che al capitalismo possa succedere solo... il capitalismo. In qualche misura modificato, ma sempre e solo il capitalismo benché siano sempre più evidenti i limiti strutturali che ne denunciano la sua transitorietà.

Contrariamente a quanto sostengono i suoi corifei, la crisi in cui è precipitato scaturisce da una contraddizione insuperabile e intrinseca al processo di accumulazione capitalistica che determina quella che Marx ha chiamato *la legge della caduta tendenziale del saggio medio del profitto* (Il Capitale – Libro III – Cap. 13°, 14° e 15°). Tendenziale perché le stesse contraddizioni che l'attivano generano nel contempo anche delle *cause antagonistiche* “che ostacolano, rallentano e parzialmente paralizzano questa caduta”.

Accade però che ciclicamente, nonostante queste cause antagonistiche, si determini nella produzione delle merci un saggio medio del profitto tale da non garantire un'adeguata valorizzazione del capitale prodotto, si verifichi cioè una sovraccumulazione di capitale.

A differenza delle crisi congiunturali, che per le ragioni più svariate possono interessare uno o più settori del sistema produttivo ma che non minacciano

il regolare svolgimento di tutto il processo di accumulazione capitalistico, queste, proprio perché lo minacciano nel suo complesso, sono definite dalla critica marxista dell'economia politica crisi *strutturali* o del ciclo di accumulazione del capitale. Quella attuale ha cominciato a manifestarsi già nei primi anni '70 del secolo scorso e ha avuto come epicentro gli Stati Uniti.

Finora vi si è fatto fronte incrementando fino all'inverosimile il *grado di sfruttamento della forza lavoro*, una, se non la più importante, delle cause antagonistiche. Cosa resa possibile dalla concomitanza di diversi fattori: l'introduzione della microelettronica nei processi produttivi, l'unificazione del mercato mondiale della forza-lavoro che ha fatto crescere fino all'inverosimile *l'esercito industriale di riserva* e la concorrenza fra i lavoratori stessi, nonché la delocalizzazione della gran parte della produzione industriale in aree con un costo della forza-lavoro centinaia di volte più basso di quello delle metropoli capitalistiche.

Da questo punto di vista la dilatazione della sfera finanziaria è dunque una conseguenza della crisi della cosiddetta economia reale e non la causa come comunemente si pensa e si vuol far credere. D'altra parte, a favorirla ha contribuito in maniera decisiva la liberalizzazione dei mercati finanziari e della produzione di capitale fittizio, avviata nei primi anni '80 dalla Gran Bretagna di Margaret Thatcher e, a ruota, dall'amministrazione Reagan con il duplice scopo di favorire gli spostamenti, in entrata e in uscita, dei capitali connessi ai processi delocalizzazione industriale e a drenare verso le metropoli capitalistiche quote crescenti del plusvalore estorto alla forza-lavoro su scala mondiale.

In tal modo, le contraddizioni da cui la crisi scaturisce sono state in qualche modo contenute e gestite consentendo la sua dilatazione nel tempo e nello spazio. Nondimeno a conferma che si tratta di una crisi strutturale, la base monetaria è pari a 18 volte il Pil mondiale (nel 2007 era 13 volte) a cui va aggiunta una massa di *derivati* finanziari di cui non si conosce l'effettiva quantità.

Nella storia del moderno capitalismo si sono avute crisi di questa natura già due volte: nel 1873 e nel 1929. Entrambe sono state superate soltanto grazie a due guerre mondiali e in entrambi i casi è potuto ripartire un nuovo ciclo di accumulazione solo dopo che si è proceduto a una massiccia distruzione dei capitali precedentemente prodotti.

Ora, se si tiene conto che quelle crisi interessarono solo le poche aree industrializzate del pianeta e che, in entrambe, erano appena nati quei settori produttivi che sarebbero risultati poi il fulcro della produzione capitalistica per tutto il 20° secolo, mentre oggi l'unico suscettibile di ulteriori significativi sviluppi è quello informatico che a ogni suo progresso cancella centinaia di migliaia di posti di lavoro, si comprende il timore di coloro che non escludono neppure il collasso dell'intera società e il suo sprofondamento in una sorta di medioevo del capitalismo.²

Vi contribuisce anche il fatto che il solo cenno alla costruzione di una società socialista, ovvero all'unica possibile alternativa alla catastrofe che si annuncia, evoca catastrofi economiche altrettanto drammatiche nonché fantasmi di orwelliana memoria. Perfino in certi analisti, che pure dicono di richiamarsi alla critica marxista dell'economia politica, e che non negano il carattere strutturale della crisi, si coglie una sorta di *horror* a farvi cenno; ricorrono piuttosto a ogni sorta di eufemismo quando non del tutto a giri di parole così fumosi e confusi da risultare un'elencazione di banali luoghi comuni.

Un esempio. “Le vecchie ricette keynesiane -scrive Paolo Cacciari su *il Manifesto* del 29 ottobre u.s. - non hanno realmente più margini di applicazione dentro una crisi strutturale di queste dimensioni e qualità. Le politiche riformiste, anche quelle più caute sono tagliate fuori sia sul versante del modello economico, sociale ed ecologico, sia su quello della distribuzione della ricchezza. E' ormai chiaro che le risposte possono venire solo uscendo dalle regole e dai dogmi del mercato. Dovremmo pensare ad un altro tipo di ricchezza, ad un altro tipo di benessere, ad un altro modo di lavorare, ad un altro modo di relazionarsi tra le persone che non sia quello che passa attraverso il portafogli. Ed ecco quel che si

dovrebbe fare: “Se provassimo a mettere la cura e la fruizione dei beni comuni (l’acqua, la terra, le foreste, il patrimonio naturale, ma anche quello culturale: la conoscenza e i saperi) al centro della nostra idea di società, riusciremmo facilmente e con grande soddisfazione individuale e collettiva a fare a meno dell’ossessione del Pil.” E così via per tutto un articolo in cui non solo la parola socialismo non compare ma manca qualsiasi riferimento al fatto che senza rottura rivoluzionaria del modo di produzione capitalistico e senza aver posto fine alla schiavitù del lavoro salariato, parlare di “cura e fruizione dei beni comuni” è come parlare del sesso degli angeli. Insomma siamo in presenza di un vero e proprio paradosso della storia per cui proprio quando il modo di produzione capitalistico mostra tutti i suoi limiti e conferma, con l’erompere delle sue contraddizioni, la sua transitorietà, il socialismo è parola vuota di significato.

A questo radicale svuotamento di senso della parola socialismo ha sicuramente contribuito la controrivoluzione stalinista. Lo stalinismo, prima è riuscito a spacciare per socialismo una delle forme più feroci di dittatura del capitale e poi, con il suo crollo, ne ha sancito anche il fallimento.

Ma non solo lo stalinismo. Vi hanno contribuito anche, almeno nelle aree economicamente più avanzate, il poderoso sviluppo della grande industria e l’affermarsi con essa delle moderne forme del dominio imperialistico che hanno reso possibile la crescita dei ceti medi, la nascita del Welfare e la diffusione di un certo benessere economico anche fra ampi strati della classe operaia proprio nelle aree in cui il movimento operaio e socialista è nato e si è sviluppato.

L’insieme di queste circostanze ha schiuso all’ideologia dominante un’immensa prateria in cui essa ha potuto scorazzare per affermare l’assolutezza del modo di produzione capitalistico ovvero che esso è l’unico modo possibile di produzione della ricchezza in quanto tale.

Così, quella che doveva essere l’alternativa a un modo di produzione che per più di un secolo non aveva fatto altro che accrescere lo sfruttamento e la miseria, ha perduto molta della sua forza di attrazione

e la falsa idea che il capitalismo moderno, se ben governato, può assicurare nel contempo lauti profitti e benessere diffuso per tutto il corpo sociale, si è profondamente radicata anche nella coscienza della classe operaia. Così anche enormi masse di diseredati, che di quel benessere hanno solo sentito parlare, oggi anelano a raggiungere il cosiddetto Occidente che ai loro occhi appare il vero Eldorado. E’ talmente radicata l’idea che il modo di produzione capitalistico non abbia alternativa che, anche oggi che la crisi imperversa e la stessa borghesia riconosce apertamente che l’epoca del benessere diffuso si è chiusa per sempre, è opinione comune che è sempre meglio pagare i prezzi altissimi che richiede il salvataggio del sistema capitalistico che avventurarsi in un qualcosa che alla prova dei fatti è stato un fallimento.

D’altra parte anche quei pochi audaci che parlano esplicitamente della necessità della rottura del modo di produzione capitalistico quale presupposto per la costruzione di una società socialista, lo fanno riproponendo l’alternativa socialista negli stessi termini con cui essa è stata rappresentata per tutto il XIX secolo: la soluzione del problema economico del proletariato sottraendo le forze della produzione alla logica del profitto per destinarle al soddisfacimento dei bisogni della collettività.

Il socialismo non è solo la soluzione di un problema economico

Il marxismo rivoluzionario ha sempre considerato la costruzione della società in cui il lavoratore, una volta abolita la proprietà borghese dei mezzi di produzione” ...*Riceve dalla società un buono che dimostra che ha prestato un tanto di lavoro ... e con questo buono ritira dai depositi sociali una quantità di oggetti di consumo corrispondente al valore del suo lavoro. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società sotto una forma, la riceve sotto un’altra forma*”³, come la necessaria fase di transizione dalla società capitalistica a una società comunista e ciò per due ragioni fondamentali. La prima perché soltanto con l’affermazione del comunismo “*la società potrà*

scrivere sulle sue bandiere: da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni"⁴ e dunque soltanto in essa potrà essere eliminata qualsiasi diseguaglianza fra gli individui che la compongono. La seconda perché, avendo eliminato lo sfruttamento e le diseguaglianze sociali, in essa potrà scomparire anche quella che è, forse, la più feroce delle schiavitù, quella che Marx definisce "la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro"⁵. In altre parole, potrà definitivamente essere rimosso quello che è stato il presupposto delle diverse forme di proprietà che si sono succedute nella storia e soprattutto la divisione in classi della società per cui gli individui nascendo trovano già "predestinate le loro condizioni di vita, hanno assegnata dalla classe la loro posizione nella vita e con essa il loro sviluppo personale..."⁶; che per i proletari, in quanto membri di una classe sottomessa, si traduce nell'essere predestinati alla schiavitù del lavoro salariato cioè a farsi merce. Infatti, essi, non possedendo null'altro che la loro forza-lavoro, possono vivere alla sola condizione che riescano a venderla al miglior prezzo possibile. Ma vendere la propria forza lavoro significa, in ultima istanza, vendere la gran parte del proprio tempo; è necessario, cioè, che questi venditori per vivere cessino di esistere come individui per farsi una merce fra le tante, una cosa fra le cose.

Ai proletari, dunque, per una condizione loro imposta dal caso, è negata a priori la possibilità in quanto individui, associandosi con altri individui, di dar vita a una comunità in cui potersi sviluppare, mediante il lavoro che è l'attività umana che per eccellenza distingue gli uomini da tutti gli altri animali, come individui liberi da ogni schiavitù. Invece, nelle formazioni sociali finora esistite, essi sono liberi – come rilevava già il giovane Marx - soltanto nello svolgimento delle loro "funzioni animali come il mangiare, il procreare e tutt'al più ancora l'abitare una casa, il vestirsi... Ciò che è animale diventa umano e ciò che è umano diventa animale."⁷

La classe è per essi una vera camicia di Nesso che una volta che si è stretta intorno al proprio corpo

non lascia scampo. Solo per i membri della classe dominante, in quanto titolari della proprietà dei mezzi di produzione,⁸ la classe di appartenenza assicura le condizioni per potersi sviluppare e affermare come individui liberi sia rispetto alla loro classe che alla società nel suo insieme.

*"Nei surrogati - scrive Marx - di comunità che ci sono stati finora, nello Stato ecc. [in cui-ndr]...la libertà personale esisteva soltanto per gli individui della classe dominante [mentre – ndr]...per la classe dominata non era soltanto una comunità del tutto illusoria, ma anche una catena".*⁹

Nella società divisa in classi, insomma, non può esserci libertà senza sottomissione, non può esserci libero sviluppo degli individui senza lo sfruttamento di altri individui.

Il socialismo, in quanto fase di transizione dalla società capitalista a quella comunista non è soltanto quella formazione sociale in cui è possibile la soddisfazione dei bisogni della collettività senza lo sfruttamento dei lavoratori; ma, nella misura in cui rende possibile ciò, pone anche le basi materiali perché possa compiersi la più grande rivoluzione della storia che consiste nel rendere: "impossibile tutto ciò che esiste indipendentemente dagli individui, nella misura in cui questo non è altro che un prodotto delle precedenti generazioni degli individui stessi"⁹. Che finora li ha resi, nelle più svariate forme, sempre e soltanto degli schiavi.¹⁰

Con il comunismo, dunque, si pone fine non solo al capitalismo, ma a tutta quell'epoca, iniziata molto prima del capitalismo stesso, in cui il destino degli individui è sempre dipeso dal caso che ne determinava l'inclusione in uno o nell'altra classe sociale o *surrogati di comunità*.

In questo senso solo la rivoluzione comunista è un'autentica rivoluzione poiché per la prima volta nella storia dell'umanità gli individui "acquistano la loro libertà nella loro associazione e per mezzo di essa."

Il superamento della divisione del lavoro: un sogno divenuto possibile

Finora solo immaginare che la divisione del lavoro poteva essere superata è apparsa una bellissima

utopia quando non del tutto pura follia. D'altra parte essa si è sviluppata, dapprima, in modo del tutto spontaneo, in ragione delle diverse attitudini naturali degli individui e, successivamente, si è imposta quale formidabile mezzo per l'accrescimento della produttività del lavoro e della produzione della ricchezza in generale. Non desta meraviglia, dunque, che gli indubbi vantaggi che ne sono derivati abbiano per molto tempo facilmente occultato che era anche il più potente mezzo di separazione degli individui fra loro e di sottomissione di una parte di essi da parte di un'altra. L'inganno ha iniziato a svelarsi con la nascita della grande industria e la crescente meccanizzazione dei processi produttivi che ha progressivamente trasferito al sistema delle macchine molti dei saperi e delle mansioni un tempo specifici degli operai, li ha trasformati sempre più in un puro accessorio della macchina.

Oggi, con l'introduzione della microelettronica nei processi produttivi e il trasferimento al sistema delle macchine oltre che della quasi totalità del lavoro manuale anche di buona parte di quello intellettuale, quasi tutto il lavoro si è risolto nella semplice ripetizione meccanica di movimenti di facilissimo apprendimento. E proprio per questo già oggi, data la facile intercambiabilità delle mansioni, uno stesso lavoratore può essere impiegato un giorno in una fabbrica automobilistica, il successivo in una alimentare e il successivo ancora – semmai con un contratto a progetto-, all'ufficio dell'anagrafe comunale e nulla vieterebbe l'alternarsi fra loro degli individui, nell'ambito della comunità da loro liberamente costituita, nello svolgimento delle diverse mansioni. Lo impedisce soltanto quella maledetta divisione in classi della società per cui gli individui si trovano *“predestinate le loro condizioni di vita, hanno assegnata dalla classe la loro posizione nella vita”*. Ai borghesi, peraltro in numero sempre minore, la massima libertà di sviluppare nel migliore dei modi e dei mondi possibili la loro personalità; a tutti gli altri la condanna a farsi servi delle macchine. Dunque, con il rivoluzionamento degli attuali rapporti sociali non cambierebbe soltanto la condizione economica del proletariato, ma si creerebbero, per la prima volta nella storia degli uomini, le condizioni

per rimuovere il presupposto di ogni forma di schiavitù.

Restituire, in quanto possibilità concreta non scaturente dal *pensiero che pensa se stesso*, un senso alla parola socialismo, è oggi possibile, a condizione che si proceda a una rivisitazione critica di tutta la precedente elaborazione sulla cosiddetta *fase di transizione* sviluppata dal marxismo rivoluzionario e in particolare da Marx nel suo già citato *Critica al programma di Gotha* e da Lenin in *Stato e rivoluzione*. Occorre ritornarvi perché essa è stata prodotta quando ciò che oggi è realtà allora era fantascienza (lo scritto di Marx risale al 1875 e quello di Lenin all'agosto del 1917). D'altra parte, poiché la costruzione di una società comunista non si sviluppa a partire da un'ideale, cioè su basi proprie, ma a partire dalla società capitalista, quella elaborazione ha dovuto necessariamente tener conto della realtà e del grado di sviluppo raggiunto dalle forze produttive in quel tempo; nonché delle concrete possibilità di allargamento della rivoluzione socialista su scala mondiale.

La rivoluzione socialista, infatti, poiché il capitalismo, sviluppandosi, ha determinato una crescente interdipendenza e dipendenza dei sistemi produttivi e dei mercati dei singoli paesi fra loro, non può in alcun modo realizzarsi nel chiuso di un solo paese o anche di una singola area economica. Da qui può prendere l'abbrivio, ma se vi rimane circoscritta è destinata inesorabilmente alla sconfitta. Valeva già ai tempi di Marx e Lenin, oggi in misura incommensurabilmente maggiore.

Basta pensare che interi cicli produttivi hanno ormai dimensione mondiale, nel senso che iniziano in una parte del mondo e, attraversando diversi paesi, si concludono nella parte opposta, oppure all'abisso che separa il sistema delle comunicazioni moderno da quello della fine del 19° e l'inizio del 20° secolo, per rendersi conto di quanto diverse siano, rispetto ad allora, le condizioni in cui un'eventuale rivoluzione socialista potrebbe nascere e svilupparsi; e perché, il comunismo sia finora apparso come un approdo confinato sullo sfondo di una prospettiva storica di lungo termine, una sorta di conquista dello *spirito*. D'altra parte, a quei tempi, poter ricevere in cambio

di una determinata quantità di lavoro un'equivalente quantità di beni sufficiente a soddisfare almeno i bisogni vitali di ciascuno era già una grandissima conquista.

Oggi non è più così. L'ulteriore sviluppo del modo di produzione capitalistico, gli ha conferito una così stringente attualità da evidenziarne come mai prima d'ora il suo essere – come direbbe Marx – “*un fatto assolutamente materiale*” e non il prodotto della speculazione metafisica.

La sua attualità e necessità possono essere verificate perfino nella mera vita quotidiana: la giornata lavorativa che, nonostante il moderno sistema delle macchine, anziché ridursi a qualche ora al giorno si allunga incredibilmente ogni giorno di più; la macchina, ormai capace di svolgere quasi tutte le mansioni più faticose che un tempo erano a capo dei lavoratori, anziché strumento della loro liberazione dalla fatica è divenuta fonte raffinatissima di oppressione e schiavitù.¹¹

E, grazie al loro sviluppo, più aumenta la loro capacità di produrre ricchezza più la miseria cresce fino a lambire ormai anche ampie fasce di piccola e media borghesia.

Tuttavia si cadrebbe nel più volgare meccanicismo se si pensasse che solo per questo l'ideologia della classe dominante, che considera il modo di produzione capitalistico come l'unico e il migliore possibile e le conseguenze delle sue contraddizioni strutturali, come eventi naturali, è destinata ineluttabilmente a dissolversi. Occorre una critica più puntuale del moderno capitalismo e di conseguenza anche dei problemi della rivoluzione socialista, fra i quali quello della transizione al comunismo è sicuramente di fondamentale importanza. E affinché il proletariato possa pervenire a fare della rivoluzione socialista il suo progetto di società da contrapporre a quello della classe dominante, occorre il partito. Ma su questa questione, per molti versi ancora più spinosa di quella della transizione, ritorneremo nel prossimo numero di questa rivista.

Giorgio Paolucci

Note

¹ Al riguardo vedi K. Marx – Il Capitale – libro primo- cap. 21°.

² Essi fanno riferimento al saggio di J. Diamond *Collasso, come le società scelgono di morire o vivere* – Einaudi 2005- dove l'autore per crollo intende: “*una riduzione drastica del numero della popolazione e/o della complessità politica, economica e sociale, in un'area estesa e nel corso di un prolungato lasso di tempo*”.

³ K. Marx – Critica al programma di Gotha – pag. 28 - Ed. del Maquis - 1970

⁴ Ib. pag. 30

⁵ K. Marx – L'ideologia Tedesca – pag. 62-63. Op. compete – vol. 5°- Ed Riuniti 1972.

⁶ Ib. pag. 63

⁷ K. Marx – Manoscritti Economico- filosofici del 1844- pag. 74. Ed Einaudi 1968.

⁸ Qui ci corre l'obbligo di precisare che, giusta la critica della sinistra comunista e di quella italiana in particolare, la statalizzazione, dati i rapporti di produzione vigenti, non muta il carattere borghese della proprietà.

⁹ K. Marx - Op. cit. pag.67

¹⁰ Ib. pag 66

¹¹ Con la nuova organizzazione del lavoro basata sul sistema *world class manufacturing* (WCm) tutti i movimenti dell'operaio, persino i suoi bisogni fisiologici, sono programmati e subordinati ai movimenti e ai tempi delle macchine, in modo da ridurre al minimo quella che Marx chiama *porosità del lavoro*.

Decadenza del capitalismo e attualità della proposta comunista

32

Il capitalismo decadente mostra la sua antistoricità ma non emerge un progetto per una società diversa. E' giunto il momento per riaprire il dibattito sul significato attuale del socialismo. E' ancora attuale? Può risolvere i gravi problemi della società? Può realizzare il libero e pieno sviluppo delle facoltà di ogni individuo?

Introduzione.

“Peggio del 1929!”. Così esclamano sconsolati gli stessi economisti borghesi mentre rimangono smarriti di fronte alla irrisolvibilità della crisi. Sia i neoliberisti che i neokeynesiani, le cui ricette economiche, a ben guardare, non sono così distanti¹, constatano il fallimento e l'impotenza delle loro teorie. Nel 2008, cosa hanno suggerito ai governi per evitare il fallimento delle più grandi banche mondiali sommerse dai debiti e da crediti inesigibili? Cosa hanno fatto per evitare il crack bancario e la conflagrazione dell'economia mondiale che ne sarebbe derivata? Altri debiti, ancora più grandi! Ovvero, hanno curato il male con intense iniezioni dello stesso male! Bontà loro, hanno sanato i debiti delle banche accollandoli agli stati, andando a gonfiare ancora di più l'ammontare dei loro debiti già insostenibili. Ora seguono le politiche per mettere ordine allo sconquasso creato nei bilanci pubblici. E sono dolori per il proletariato. Tagli al welfare per cercare di contenere i deficit statali e per regalare al capitale montagne di denaro. Togliere ai poveri per dare ai ricchi, ecco alla fine in cosa consistono tutte le attuali politiche economiche! Gli economisti borghesi più avveduti, comunque inquieti, si interrogano sul che fare ma non hanno risposte e, quando balbettano qualcosa, si tratta di pannicelli caldi e nulla più. Intanto l'economia dei più avanzati paesi capitalistici ristagna e i loro debiti salgono giorno per giorno². Per noi la crisi è strutturale, di ciclo³. Cosa significa? Che è irrisolvibile e destinata ad esasperare tutti i problemi attuali fino alle estreme conseguenze. Già i precedenti due grandi cicli di accumulazione sono finiti con la guerra mondiale, cioè con la distruzione generalizzata delle forze produttive come unico mezzo per sbarazzare il mercato dal capitale eccedente e far ripartire la sua accumulazione. Oggi questo non accade ancora ma si è prodotto un fenomeno nuovo, virulento, quello della *guerra permanente* ovvero di una guerra ancora non generalizzata ma tuttavia costantemente presente in tanti angoli del mondo e

che serve, con la sua carica distruttiva, a sostenere l'accumulazione del capitale. E' questo uno dei fenomeni della decadenza⁴ del sistema capitalistico, all'interno della quale si svolge il dramma dell'involgersi di questa crisi economica. Se gli economisti borghesi non riescono a venire a capo di una crisi che ritengono gravissima, è perché hanno tra i loro dogmi l'insostituibilità di questo sistema economico. Costretti a muoversi negli angusti spazi intellettuali dettati dalle ferree leggi economiche capitalistiche, quelle che hanno determinato l'attuale crisi, non possono che riproporre sostanzialmente le politiche economiche passate visto che di nuove non se ne scorgono per il semplice fatto che non ne esistono. Noi, aiutati da Marx, non siamo intrappolati dall'assunto di considerare eterni gli attuali rapporti di produzione e di conseguenza ci poniamo il problema di individuare un'alternativa al capitalismo e alle sue crisi. Dunque, per noi, nella fase di decadenza del capitalismo, una fase esacerbata dalla sua crisi di ciclo, torna d'attualità storica il tema del socialismo. Nei testi di Marx, esso costituisce, una volta che si è prodotto l'evento rivoluzionario da parte del proletariato, la fase di transizione dal capitalismo al comunismo cioè il periodo in cui il proletariato trasforma l'economia capitalistica mettendola progressivamente al servizio dei bisogni degli uomini. Alla fine del processo, le classi sociali e con loro ogni disuguaglianza economica scompaiono e lo stato, da strumento di esercizio del potere di una classe su un'altra, si trasforma in un mero strumento amministrativo della società. Per brevità, chiameremo semplicemente questa fase col nome di Transizione. Alla luce dei profondi cambiamenti economici e sociali che il capitalismo ha prodotto nel Novecento, partendo da quanto ha scritto Marx, pensiamo sia necessario ripensare il significato della Transizione in epoca attuale. Ne siamo ancor più convinti considerando quello che ci propongono su tale questione tutte le attuali organizzazioni politiche della sinistra comunista, attestate sostanzialmente alla pedissequa riproposizione delle formulazioni ereditate dall'Ottocento e dalla Terza internazionale. Non riteniamo che si tratti di una riflessione dalle conseguenze immediatamente trasformabili in azioni pratiche vista la grande arretratezza politica della classe proletaria ma di una analisi che possa servire alla chiarificazione teorica e alla definizione futura di un programma aggiornato, definito nelle sue linee

essenziali, per la trasformazione della società borghese. Questo è almeno quanto ci auguriamo. Già sentiamo le critiche di chi ci accuserà di idealismo. Le respingiamo fin d'ora. Non si tratta di formulare il profilo di una ideale città futura ma di precisare i principi e le linee generali del processo di trasformazione della società capitalistica alla luce della realtà che lo stesso capitalismo ha messo davanti ai nostri occhi. Insomma, una riflessione che possa almeno delineare in termini generali i contenuti della trasformazione socialista nella moderna e articolata società capitalistica, tanto diversa da quella ottocentesca quando è stata formulata la teoria del socialismo scientifico. I temi sono ampi e complessi. Con questo articolo ci proponiamo solo di avviare la discussione che ci auguriamo sia più allargata possibile. Invitiamo tutti a parteciparvi.

Gli essenziali riferimenti teorici.

Abbiamo detto che l'elaborazione di Marx del socialismo scientifico è per noi solo il punto di partenza per affrontare il tema della Transizione. La parte finale del *Manifesto del partito comunista*⁵, quella in cui vengono elencate le prime misure da prendere per avviare la trasformazione della società capitalistica, risente ampiamente delle condizioni sociali e politiche del tempo. Oggi, molte di quelle misure sono state realizzate dalla stessa società borghese. Allora, quella parte del *Manifesto* così datata, ci indica tre cose fondamentali: il comunismo è il punto di arrivo del processo di trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici (processo di Transizione), il carattere necessariamente internazionale di quest'ultimo⁶, la necessità di ridefinire i moderni contenuti del processo di Transizione. Nella *Critica al programma di Gotha*⁷, Marx ci fornisce altri importanti elementi per la comprensione dei principi che dovranno ispirare la trasformazione del modo di produzione capitalistico. Egli ci dice che nella fase socialista, per quanto riguarda la ripartizione di quanto la società collettivista produce e per quanto concerne quello che il lavoratore riceve, la *legge del valore* è ancora operante in quanto egli "ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società, in una forma, la riceve in un'altra". Marx precisa che la legge del valore sarà abolita completamente solo col raggiungimento del comunismo⁸, quando

"ognuno darà secondo le sue capacità" e ognuno avrà "secondo i suoi bisogni". Per Marx una parte della produzione sociale si dovrà dedicare all'estensione della produzione ovvero allo sviluppo delle forze produttive. Questo è un punto centrale del suo pensiero perché ha di fronte una società borghese appena sviluppata in cui il proletariato vive in miseria, costretto a una pesante giornata lavorativa, con scarsi mezzi di sussistenza a disposizione. Su questo aspetto del socialismo inteso come sviluppo delle forze produttive ci dovremo tornare. Marx, nell'*Ideologia tedesca*, sottolinea l'importanza che il socialismo nasca poggiando su un alto grado di sviluppo delle forze produttive: "è un presupposto pratico assolutamente necessario anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la miseria e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario..."⁹. Egli mette in evidenza che la liberazione dell'uomo potrà avvenire solo con la sua liberazione dal bisogno, cosa possibile alla condizione di un alto grado di sviluppo delle forze produttive. A proposito dell'internazionalismo proletario, egli precisa: "solo con questo sviluppo universale delle forze produttive (prodotto dal capitalismo – ndr) possono aversi relazioni universali tra gli uomini, ciò che da una parte produce il fenomeno della massa "priva di proprietà" contemporaneamente in tutti i popoli... Senza di che...il comunismo potrebbe esistere solo come fenomeno locale...ogni allargamento delle relazioni (capitalistiche – ndr) sopprimerebbe il comunismo locale".

Successivamente aggiunge "Le cose dunque sono arrivate a tal punto che gli individui devono appropriarsi *la totalità* delle forze produttive esistenti non solo per arrivare alla loro manifestazione personale, ma semplicemente per assicurare la loro stessa esistenza. Questa appropriazione è condizionata innanzi tutto dall'oggetto di cui ci si deve appropriare: le forze produttive sviluppate fino a costituire una *totalità* ed esistenti solo nell'ambito di relazioni universali. Questa appropriazione dunque, già sotto questo aspetto, deve avere un carattere universale corrispondente alle forze produttive e alle relazioni. L'appropriazione di queste forze non è altro essa stessa che lo sviluppo delle facoltà individuali corrispondenti agli strumenti materiali di produzione. Per questo solo fatto l'appropriazione di una *totalità* di strumenti di produzione è lo sviluppo di una *totalità* di facoltà negli individui stessi. Questa appropriazione inoltre è

condizionata dagli individui che la attuano. Solo i proletari del tempo presente, del tutto esclusi da ogni manifestazione personale, sono in grado di giungere alla loro completa e non più limitata manifestazione personale, che consiste nell'appropriazione di una *totalità* di forze produttive e nello sviluppo, da ciò condizionato, di una *totalità* di facoltà (i corsivi sono nostri). *Il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominanti tutti in «una volta» e simultaneamente*, ciò che presuppone lo sviluppo universale della forza produttiva e le relazioni mondiali che il comunismo implica¹⁰. Qui Marx indica inequivocabilmente la Transizione e la realizzazione del comunismo come fenomeni universali cioè come fenomeni che necessariamente dovranno coinvolgere l'intera società a causa del carattere di interdipendenza che hanno assunto le relazioni umane in seguito allo sviluppo dello stesso capitalismo. Marx così nega la possibilità dell'affermazione del socialismo come fenomeno locale, regionale, circoscritto. Per quanto riguarda la pianificazione della produzione i pochi riferimenti che si hanno si trovano soprattutto negli scritti di Engels, nel *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* e nell'*Antiduhring*. Marx ne fa solo qualche cenno nel *Terzo libro del Capitale*¹¹. Lenin, riprende integralmente Marx in *Stato e rivoluzione*¹². Egli puntualizza il rapporto tra le classi sociali e lo stato, le caratteristiche dello stato proletario e dei suoi organismi, il carattere dei primi e fondamentali provvedimenti economici della Transizione. La sua analisi sul funzionamento dello stato proletario evidenzia che ogni carica è ricoperta per elezione diretta da parte del proletariato rivoluzionario ed è caratterizzata dalla immediata revocabilità; si tratta di una nuova forma di democrazia in cui si realizza la partecipazione diretta del proletariato al funzionamento dello stato. In realtà, come egli precisa, si tratta di un semi stato in quanto organismo che ha perso molte delle precedenti funzioni che svolgeva nella società borghese. Lenin conclude l'opuscolo spiegando come il socialismo trapassi nel comunismo con il superamento della divisione tra il lavoro intellettuale e manuale e con la completa eliminazione delle classi sociali. A quel punto lo stato si trasformerà da organismo di dominio di una classe sull'altra in un semplice organismo di amministrazione della società. Il testo rimane un riferimento fondamentale.

Imparagonabile l'attuale situazione con quella del Diciassette.

La rivoluzione bolscevica non ci offre molto materiale teorico per affrontare il tema della Transizione. Troppo differente è la realtà odierna da quella d'allora. Non che il capitalismo di oggi sia sostanzialmente diverso da quello analizzato da Marx e da Lenin nel suo *L'imperialismo*¹³, ma i vistosi cambiamenti prodotti dallo stesso capitalismo in circa un secolo obbligano a un ripensamento. Certo, il processo di accumulazione del capitale fondato sulla produzione di plusvalore è rimasto ma sono vastissimi i fenomeni nuovi che si sono prodotti. Consideriamone i principali. Lo sviluppo delle forze produttive è giunto a un grado elevatissimo e si sono avuti grandi cambiamenti sulla quantità e qualità delle merci prodotte, cambiamenti davvero impensabili solo un secolo fa e questo ha prodotto per la prima volta nella storia un unico mercato veramente mondiale, proprio come preconizzato da Marx, nel quale le relazioni tra gli uomini sono divenute effettivamente universali. Già questo ci indica quanto le condizioni materiali per il superamento del modo di produzione capitalistico si siano oggi decisamente affermate. Il capitale finanziario, descritto da Lenin nel *L'imperialismo*, ha fatto un balzo in avanti di proporzioni gigantesche tanto da divenire l'elemento caratterizzante il capitalismo odierno. Giova ricordare al lettore la nostra analisi sul *capitale fittizio*, quale forma dominante dell'economia nei paesi avanzati. Lo vediamo con le ricorrenti crisi finanziarie, sempre più frequenti e intense, che sconvolgono periodicamente i mercati e gettano nell'instabilità le aziende manifatturiere, ormai completamente assoggettate e integrate al capitale finanziario. La scienza e la tecnica¹⁴ hanno avuto nel Novecento un impressionante sviluppo, inimmaginabile nel secolo precedente, con conseguenze profonde sull'organizzazione del lavoro e sulla sua divisione internazionale. Quasi inutile ricordare il vasto processo di proletarianizzazione che ne è scaturito a scala mondiale caratterizzato dalla formazione di una classe di venditori di forza lavoro indifferenziata, cioè privata di qualsiasi contenuto di abilità, conoscenza ed esperienza, e quindi facilmente intercambiabile nel processo lavorativo, nonché caratterizzata da un più alto grado di povertà rispetto alla ricchezza socialmente prodotta. La composizione di classe che ne è derivata è un fenomeno talmente nuovo che

non si può trascurare ripensando ai compiti che dovrà svolgere la futura organizzazione mondiale del proletariato, la futura Internazionale. Anche le forme del dominio ideologico della borghesia si sono eccezionalmente affinate con l'affermarsi della produzione di merci su vasta scala e con l'utilizzo dei moderni sistemi di comunicazione. E' un dominio così penetrante che abbiamo sentito la necessità di coniare il termine pensiero-merce¹⁵. Anche questa è una novità che pensiamo non possa essere trascurata. Infine, anche se l'elenco è molto riduttivo, siamo di fronte al pieno manifestarsi della fase di decadenza del capitalismo, quella che Lenin ha descritto nel *L'imperialismo*, con tutte le conseguenze sociali a lei proprie: la polarizzazione della ricchezza, la conseguente diffusione della povertà anche nelle economie capitalistiche avanzate, la dilatazione della precarietà ad ogni aspetto della vita proletaria, l'imbarbarimento dei rapporti sociali, la guerra permanente come fenomeno distruttivo di sostegno al processo di accumulazione. Se ripensiamo al secondo dopoguerra, soprattutto al periodo che parte dagli anni Sessanta e arriva all'inizio degli anni Novanta, ci accorgiamo che l'impetuoso sviluppo capitalistico ha sconvolto lo stile di vita proletario dei paesi occidentali. La grande industria, la sua altissima produttività, hanno permesso al salario di scambiarsi con una grande quantità di merci, certamente svalorizzate ma estremamente numerose rispetto a ogni precedente periodo storico. Inoltre, anche se il processo si avvia negli anni Trenta dopo la grande crisi del '29, la borghesia costruisce un sistema di protezione sociale (istruzione, pensioni, indennità in caso di licenziamento, assistenza sanitaria, ecc.) che le permette, almeno temporaneamente, di mostrare il capitalismo come il sistema sociale capace di elargire il progresso e il benessere a tutta la società. Ciò, unitamente alla disastrosa esperienza del cosiddetto socialismo reale, ha reso possibile un attacco feroce al pensiero marxista, corroborato dalla forza dei potenti mezzi di comunicazione che nel frattempo si sono sviluppati. Oggi, con la crisi economica in stato avanzato, si è avviato un processo inverso che costringe la borghesia a tornare indietro, a togliere tutto ciò che precedentemente ha concesso. Allora, se da una parte le anticipazioni del *Manifesto* sul processo di proletarizzazione dell'intera società¹⁶ sono confermate, dall'altra si impone un ripensamento del socialismo che precisi cosa siano nella realtà

attuale i bisogni degli uomini, cosa significhi sviluppare le forze produttive in un contesto in cui la produzione capitalistica ha generato delle merci assolutamente inutili e il saccheggio delle risorse dell'ecosistema Terra, cosa significhi liberare l'uomo dal bisogno e sviluppare una società nella quale, come dice Marx nel *Manifesto*, "il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti". Se si riuscirà a dimostrare la necessità e l'attualità della proposta comunista, allora quest'ultima potrà tornare ad avere credibilità.

Principi e azione del Partito bolscevico. Alcune annotazioni.

Riteniamo che la concezione della Transizione presente nel partito bolscevico fosse fortemente influenzata dalle idee formulate da Marx nell'Ottocento. Né poteva essere diversamente. In pratica il socialismo era concepito fondamentalmente come

- abolizione della proprietà privata e accentramento dei mezzi di produzione nelle mani dello stato (statalizzazione dell'economia col trasferimento della proprietà allo stato);
- sviluppo delle forze produttive;
- sostituzione del mercato con la pianificazione dell'economia;
- uguaglianza salariale tra tutti i membri della società.

Sono questi i principi che ispirano i provvedimenti della Russia rivoluzionaria, sia nel periodo del "comunismo di guerra" che negli anni successivi, fino alla formulazione dell'aberrante "socialismo in un solo paese", vero e proprio spartiacque tra il periodo che definiamo rivoluzionario e quello dell'aperta controrivoluzione che avvia, senza più alcun distinguo, lo sviluppo del capitalismo di stato lasciando sul campo una terribile scia di sangue per le violente repressioni a cui ha dato luogo. Sarebbe interessante rivedere il travagliatissimo periodo del comunismo di guerra sfociato nel 1921 nella Nuova politica economica (Nep) quando vengono adottati i provvedimenti per un dichiarato ritorno al capitalismo nel tentativo di stimolare la disastrosa economia e resistere, provvedendo innanzi tutto ai primari bisogni della popolazione affamata, all'isolamento internazionale in cui si trovava l'Unione sovietica. Non possiamo farlo ma, per inciso, vogliamo sottolineare il fondamentale contributo dato dalla Sinistra comunista italiana alla comprensione di quello

che stava accadendo, alla definizione di *capitalismo di stato*¹⁷ e alla condanna inequivocabile dello stalinismo come processo totalmente estraneo al marxismo e al socialismo. Contemporaneamente dobbiamo rilevare che quella stessa Sinistra, e tutte le innumerevoli organizzazioni politiche da essa generate, a quell'elaborazione si sono fermate non riuscendo ad aggiornare il loro pensiero in relazione agli enormi cambiamenti determinati, fin dagli anni Sessanta del secolo scorso, dallo sviluppo capitalistico. Ora ci interessa soffermarci su altri aspetti più attinenti il tema dell'articolo. Lo sviluppo delle forze produttive era un tema centrale in Marx, un tema ripreso dal partito bolscevico. Indubbiamente questo era un compito legato allo stato dell'economia nell'Ottocento e ad inizio Novecento, soprattutto in Russia dove vi era ancora molta arretratezza. Il programma del partito bolscevico non poteva che imperniarsi su questo, soprattutto in attesa che la rivoluzione si allargasse e potesse contare sull'industria dei paesi capitalistamente più avanzati, in primo luogo quella tedesca. Si trattava di risolvere immediatamente il problema di sfamare gli abitanti delle città tentando di rimettere in piedi la disastrosa industria uscita malconcia dalla guerra e avviare lo scambio con la campagna. Due anni di guerra civile, l'isolamento e i gravi problemi legati alla paralisi dell'attività manifatturiera, costrinsero ai provvedimenti che conosciamo. In pratica, ciò che furono costretti a fare fu tentare di resistere avviando uno sviluppo capitalistico dell'economia in attesa della rivoluzione internazionale. Questa non avvenne e di conseguenza non fu possibile avviare alcun processo di Transizione. Persino i primi provvedimenti concernenti ad una relativa parificazione salariale tra tutti i membri della società, applicati prevalentemente nelle industrie controllate dallo stato, dovettero ben presto essere ritirati. Vogliamo evidenziare quella che a nostro giudizio ci pare un'ambiguità presente nelle formulazioni dello stesso Lenin. Nello scritto *Sull'imposta in natura*¹⁸, Lenin definisce area socialista il settore nazionalizzato della grande industria, intendendo con ciò che si trattava di area socialista soprattutto per il controllo politico che se ne aveva piuttosto che per il suo effettivo contenuto economico. Riteniamo che quella definizione fosse quantomeno ambigua dato che, nonostante esistesse il controllo dello stato, la produzione era finalizzata all'accumulazione del capitale. Il controllo politico

degli organi statali, per giunta effettuato molto presto da funzionari nominati dal partito bolscevico in sostituzione alla reale partecipazione del proletariato, non era sufficiente per attribuire il termine socialista neanche a quel settore dell'economia.

Anche il fatto che esistesse la pianificazione, non cambia la questione. Permanendo comunque il mercato e il denaro, quindi lo scambio basato sulla legge del valore, la pianificazione favoriva solo l'accumulazione più rapida del capitale rispetto a quella tradizionale del capitalismo privatistico occidentale. Cosa che si verificò negli anni Trenta consentendo all'Unione sovietica di intervenire nella seconda guerra mondiale come una delle maggiori potenze imperialistiche. Per quanto riguarda lo stato dei soviet, rileviamo il fatto che dopo due anni di guerra civile gli organismi dello stato che dovevano realizzare la partecipazione del proletariato alla gestione del potere, si trasformarono sempre più in organismi in cui erano presenti i funzionari nominati dal Partito bolscevico. Quando la volontà alla lotta e la partecipazione del proletariato venivano meno, il Partito si sostituiva ad esso nella gestione dello stato. Si trattava di un altro chiaro indicatore dell'esaurirsi del processo rivoluzionario.

Primo spunto di riflessione: dimensione mondiale dei fenomeni.

Una prima questione che vogliamo iniziare ad affrontare è strettamente legata alla cosiddetta globalizzazione dei mercati cioè alla completa correlazione delle diverse economie nazionali, un fatto impensabile solo qualche decennio fa. In particolar modo il capitale finanziario circola oggi con tale velocità e interdipendenza che ogni fenomeno che lo riguarda coinvolge il mercato mondiale.

Recentemente, la dimensione globale dei fenomeni è stata evidenziata da alcuni episodi, nati localmente, che hanno superato immediatamente l'ambito nazionale. Il disagio sociale presente nei paesi arabi, quando è esploso, ha subito coinvolto un'area geografica vastissima che, pur con tutte le specificità presenti in ogni singola nazione, ha mostrato un sincronismo impressionante. Dopo svariati decenni di stabilità, quei paesi sono stati contemporaneamente scossi da rivolgimenti politici profondissimi. Il movimento degli *indignados* che, pur con tutte le sue illusioni riformistiche rappresenta l'emergere, nei paesi capitalistamente avanzati, di un malcontento

diffuso che coinvolge il proletariato e ampi strati di piccola borghesia, nasce in Spagna e diventa immediatamente la bandiera dei movimenti di protesta che si estendono agli Stati Uniti, a Israele e all'Europa. Questo perché in tutto il mondo i provvedimenti che vengono assunti dalle borghesie nazionali sono simili e l'esplosione della protesta si manifesta a scala allargata mettendo in movimento quasi contemporaneamente milioni di uomini nei diversi continenti! Non dimentichiamo che si tratta solo di piccole avvisaglie, di movimenti la cui portata è ancora limitata. Ma cosa succederebbe se la crisi si acuisse ulteriormente, se i provvedimenti borghesi per tamponarla fossero ancora più incisivi sulle condizioni di vita delle classi sociali che già oggi vivono la crisi economica con gravi disagi? Pur non essendo meccanicamente legati tra di loro, è persino difficile immaginare l'intensità e la scala dei fenomeni che accadrebbero se la crisi sfuggisse al controllo delle istituzioni finanziarie mondiali. Poi la finanza e la crisi del debito degli stati. La Grecia, col suo modestissimo, quasi insignificante peso economico nel mondo, ha innescato una crisi finanziaria che rapidamente ha coinvolto gli altri paesi europei costringendo la potente Germania a farsi garante del default controllato del paese ellenico.

La dimensione internazionale della crisi è causata dall'enorme quantità dei titoli del debito pubblico greco, spagnolo, italiano, ecc., cioè dei paesi potenzialmente insolventi, in mano alle più grandi banche, soprattutto tedesche e francesi. Ma anche dall'altra sponda dell'Atlantico si è levato il grido di allarme. La crisi finanziaria europea avrebbe potuto immediatamente creare ripercussioni negli stati Uniti e di conseguenza nel mondo intero. Ancora oggi, mentre scriviamo, il rischio di fortissime perturbazioni finanziarie su scala mondiale non è stato debellato. Come stiamo constatando, il mercato finanziario è talmente interconnesso che persino la crisi di un piccolo paese crea ripercussioni pericolose a scala mondiale! Ora permettiamoci, solo per un momento, un fantasioso salto nel futuro e immaginiamo un evento rivoluzionario simile a quello bolscevico in una realtà di completa integrazione economica quale è quella di oggi. Facciamo l'esempio di un qualsiasi paese europeo ma il discorso potrebbe valere per qualsiasi paese capitalistamente avanzato. Cosa accadrebbe, ad esempio, se quel paese rivoluzionario ripudiasse, certamente una delle prime cose che

farebbe, il debito pubblico? Quante istituzioni finanziarie dei rimanenti paesi capitalistici rischierebbero il fallimento? Quali ripercussioni si avrebbero immediatamente a scala internazionale sull'economia e sulla vita di milioni di proletari? Quali reazioni avrebbe il proletariato internazionale? Sarebbe in ogni caso un terremoto che farebbe precipitare i precari equilibri finanziari degli stati e delle istituzioni finanziarie in ogni parte del mondo! Mentre nel '17 la rivoluzione bolscevica non ha comportato per il restante mondo capitalistico praticamente alcuna conseguenza economica, oggi non sarebbe più così. Mentre allora la Germania ha potuto affrontare i suoi gravi problemi economici interni senza alcuna conseguenza per l'evento rivoluzionario russo, oggi questa situazione praticamente non esisterebbe più. Di fronte a una qualsiasi rivoluzione proletaria, tutto il sistema finanziario mondiale e gli scambi internazionali di merci sarebbero fortemente destabilizzati e si avrebbe una crisi economica mondiale senza precedenti. Senza contare l'effetto di detonatore politico che si avrebbe a scala internazionale.

Se nel '17, nonostante i mezzi di comunicazione fossero scarsi e lenti, l'eco della rivoluzione proletaria ha costituito un enorme richiamo per il movimento proletario internazionale, immaginiamo oggi, con le informazioni che si diffondono in tempo reale nel mondo intero, che cosa metterebbe in moto un evento rivoluzionario in un singolo paese. Se il movimento degli *indignados* si è diffuso internazionalmente senza una qualsiasi organizzazione centralizzata che lo coordinasse, immaginiamo una nuova Internazionale comunista, ben radicata nel corpo della classe, cosa potrebbe determinare nel mondo promuovendo le lotte dei lavoratori! Dunque, vogliamo soffermare la nostra attenzione su quanto sia necessario uscire da qualsiasi visione nazionalistica dei problemi. Una visione strategica internazionale è oggi assolutamente necessaria per ipotizzare qualsiasi soluzione ai problemi economici. Torniamo alla Transizione e consideriamo il processo di riagggregazione delle avanguardie. Il processo di riorganizzazione del partito rivoluzionario, ammesso e non concesso che si sviluppi, dovrà avere fin dall'inizio, per quanto detto sopra, una dimensione internazionale. E' fondamentale tenerlo presente nella prospettiva del lavoro che dovrà essere svolto per arrivare a quella organizzazione. Il percorso seguito da Lenin, pur

dettato da quelle circostanze storiche, ha fatto vedere quali pesanti conseguenze abbia comportato il ritardo nella costituzione dell'Internazionale. L'esperienza della Terza internazionale, praticamente fondata nel '19 dal partito bolscevico e da esso fortemente influenzata, ha mostrato come sia stato agevole piegare gli interessi strategici delle diverse sezioni del proletariato internazionale a quelli della Russia rivoluzionaria. In pratica si è imposto l'interesse di una sezione nazionale dell'Internazionale sugli interessi di tutte le altre. Chi ne ha fatto le spese è stato il proletariato dei diversi paesi che ha dovuto assecondare, già dal Terzo congresso del 1921, delle tattiche che incominciavano a divergere dai principi fondativi della stessa Internazionale. Anche questo ha concorso alla tragedia che ne è seguita. Riteniamo che, almeno in via teorica visto che oggi non è dato fare altro, avere le idee chiare sul carattere immediatamente internazionale che dovrà assumere il processo di riaggregazione delle avanguardie politiche della classe sia molto importante. L'attuale globalizzazione pone una seconda questione che merita attenzione. Marx teoricamente e l'esperienza della rivoluzione russa praticamente, hanno mostrato l'impossibilità del comunismo a scala nazionale. Si potrebbe pensare allora a una dimensione più allargata, ad esempio continentale, per avviare il processo di Transizione? Naturalmente un evento rivoluzionario di così vasta portata avrebbe ripercussioni sconvolgenti sul circostante mondo capitalistico, questo l'abbiamo già sottolineato. Qualora il processo rivoluzionario non si allargasse alla restante parte capitalistica del mondo, potremmo pensare a una stabilizzazione della situazione e all'avvio di un processo di Transizione? Noi lo escludiamo a causa dell'interconnessione economica odierna che creerebbe una totale incompatibilità tra le due aree economiche che si troverebbero a scontrarsi economicamente, politicamente e militarmente per la loro sopravvivenza. Perciò, alla luce dell'attuale situazione economica mondiale, siamo portati ad escludere la previsione di un simile scenario, anzi siamo dell'idea che nel volgere di poco tempo (pochi mesi, qualche anno?) solo una delle due aree potrebbe sopravvivere. Siamo indubbiamente nel campo della speculazione intellettuale ma sono temi, di enorme portata, che dovrebbero essere quantomeno discussi.

Secondo spunto di riflessione: una grande opportunità storica per l'umanità.

Diamo per assunto che esistano le condizioni materiali per il superamento del modo di produzione capitalistico, anzi che siano maturate come mai nella storia del capitalismo. Manca completamente l'elemento soggettivo perché questo superamento possa avvenire. La classe è ridotta a un insieme di individui che non riconoscono neanche la loro appartenenza ad essa. Il programma e l'organizzazione che dovrebbe guidare questa classe praticamente non esistono e quindi la borghesia continua a imperversare gestendo la fase di decadenza e la crisi economica che l'accompagna secondo le sue strategie di conservazione. Il dibattito, negli ambienti che a Marx fanno riferimento, sta trovando nell'attuale situazione sociale il materiale per una rinnovata riflessione ma non emerge ancora una chiara visione dei problemi da risolvere, teorici e pratici, per riproporre l'alternativa al capitalismo. In questo contesto ci pare necessario almeno sottolineare la grande opportunità storica che si sta presentando all'umanità: la completa liberazione dell'individuo da ogni forma di sottomissione e la possibilità della sua più ampia realizzazione. Oggi, l'enorme sviluppo delle forze produttive generato dallo stesso capitalismo, ha creato condizioni che mai si erano verificate nella storia dell'umanità.

Una conoscenza scientifica che, seppure limitata e distorta dall'interesse borghese, ha permesso una comprensione del mondo naturale che è davvero potenzialmente in grado, se svincolata dalle legge del profitto e messa al servizio degli uomini, di risolvere molti dei problemi dell'umanità. Una potente tecnologia impiegata in un'industria enormemente sviluppata che può, con uno scarso impiego di forza lavoro, potenzialmente produrre quanto basta per soddisfare i bisogni primari dell'intera popolazione. Di contro, questa enorme conoscenza e questa potente tecnologia stanno producendo, imbrigliate come sono nelle leggi dell'accumulazione del capitale, gravissimi sconvolgi sociali e ambientali. Una contraddizione enorme se si pensa che di fronte a tanto sapere e a tante meraviglie tecnologiche gli scienziati più avveduti denuncino l'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo paventando disastri ecologici tali da perturbare gravemente i delicati equilibri ambientali che si sono generati in milioni di

anni e che hanno permesso la vita degli attuali esseri viventi. Accanto a questo, la stessa sociologia borghese denuncia lo stato di progressivo degrado che si sta generando nelle megalopoli della Terra¹⁹ dove si concentrano ormai più della metà dei suoi abitanti. Abbiamo già sopra richiamato la nuova condizione di precarietà in cui versa il proletariato e ormai parte della piccola borghesia e la concentrazione della ricchezza nelle mani di un numero sempre più ristretto di persone. Alla luce di queste considerazioni, ci preme notare che l'identificazione del socialismo, tipico della Seconda e Terza internazionale, con lo sviluppo delle forse produttive sia quantomeno limitato. Oggi ci troviamo di fronte a ben altri problemi e l'assunzione pedissequa di quella concezione potrebbe generare pericolosi equivoci.

Non sappiamo né quando, né dove, né in quali condizioni economiche avverranno gli eventi rivoluzionari e non sappiamo assolutamente quali macerie, economiche e sociali, lascerà sul campo la crisi capitalistica che darà luogo a quegli eventi ma certo non possiamo pensare che la Transizione si riduca al semplice sviluppo delle forze produttive. In Occidente il problema della fame è ampiamente superato. Questo ci pone di fronte al fatto che in una parte del mondo, quella capitalisticamente più sviluppata, si debba addirittura perseguire il ridimensionamento delle forze produttive e la riconversione delle stesse in funzione di bisogni radicalmente diversi da quelli del semplice consumo materiale. Ecco che anche il tema della sostenibilità della produzione in rapporto alle risorse limitate del pianeta avrebbe la possibilità di essere affrontato. Nondimeno quello della sostenibilità demografica e del riequilibrio del rapporto tra città e campagna. Riteniamo che tutto questo richieda una precisazione del significato della Transizione. Consideriamo anche la potenzialità insita nella riduzione della giornata lavorativa che le moderne tecnologie consentirebbero. Il solo impiego della totalità delle forze attive della popolazione nella produzione potrebbe ridurre la giornata lavorativa a poche ore e questa liberazione di tempo disponibile permetterebbe agli individui della società di ridefinire completamente lo svolgimento della loro vita. I cosiddetti bisogni dell'uomo si modificherebbero immediatamente prendendo connotazioni oggi inimmaginabili ma che certamente poco avrebbero a che fare col semplice iperbolico

consumo di merci tipico della moderna società borghese. Ecco che si rivela un altro aspetto dell'attualità della proposta socialista: l'utilizzazione dei moderni mezzi tecnologici consentirebbe all'uomo di disporre di un tempo, la maggior parte del suo tempo, per finalità sociali e per la sua piena realizzazione come individuo attraverso la piena esplicazione di ogni sua inclinazione e abilità creatrice. Qui si apre un altro percorso di riflessione che dovrebbe precisare il significato dei concetti formulati dal marxismo quasi due secoli fa.

Terzo spunto di riflessione: la socializzazione dei mezzi di produzione, lo stato, la partecipazione della classe alla sua emancipazione.

Intanto è necessario chiarire la differenza tra statizzazione o nazionalizzazione dei mezzi di produzione e la loro socializzazione. E' un equivoco che ancora oggi intralcia la mente di molti pensatori che si richiamano a Marx ma che identificano il corso stalinista col socialismo. Questi concepiscono il socialismo in primo luogo come trasformazione della proprietà privata in proprietà pubblica, statale (nazionalizzazione dei mezzi di produzione e delle banche). Lo stesso equivoco si trova in alcune nuove proposte politiche, che si richiamano apertamente al socialismo e che puntano alla realizzazione di governi democratici controllati dai lavoratori salariati. Questi governi, appena insediati, dovrebbero adottare le misure per espropriare la borghesia e porre sotto il controllo dello stato i principali mezzi di produzione e le banche.

Tutto ciò nell'ambito di una trasformazione a carattere nazionale. In realtà si tratta di un nuovo radicalismo riformista che non pone al centro del proprio programma il superamento del rapporto di produzione capitalistico, cosa che potrebbe avvenire solo nel contesto della rivoluzione mondiale. Di conseguenza, si tratta di programmi che porterebbero, se realizzati, esclusivamente alla nazionalizzazione dei mezzi di produzione e delle banche lasciando inalterate e funzionanti tutte le categorie economiche tipiche del capitalismo. Tali programmi, non facendo cenno all'abolizione del capitale, del salario, del denaro, della legge del valore, del mercato, ecc.²⁰, si ridurrebbero alla riproposizione del capitalismo di stato. Dunque, nulla a che vedere con il processo di socializzazione dei mezzi di produzione. Marx usa il termine socializzazione per indicare, nella fase di Transizione,

quindi a rivoluzione avvenuta, il controllo dei mezzi di produzione da parte del proletariato. La proprietà di questi mezzi passa allo stato, ovvero dell'organo costituito dai consigli dei lavoratori organizzati gerarchicamente, l'organo con cui il proletariato assume il comando della società e inizia a trasformare i rapporti di produzione capitalistici sopprimendo progressivamente la legge del valore e le connesse categorie economiche (capitale, salario, denaro, merce, ecc.). Il termine progressivamente non è da intendersi come processo lineare, lento e regolare, dato che saranno le circostanze concrete, in primo luogo l'esistenza o meno della rivoluzione mondiale, che detteranno i tempi e i modi del suo sviluppo, assolutamente imprevedibili oggi. Nella Russia rivoluzionaria, la grande industria nazionalizzata è stata socializzata? Il controllo di quell'area economica che Lenin chiama socialista era effettivamente nelle mani del proletariato? La monumentale opera dello storico E. H. Carr, documenta l'esaurirsi della partecipazione degli elementi più avanzati della classe agli organi dello stato sovietico²¹. La guerra civile aveva decimato le migliori avanguardie rivoluzionarie e man mano che la situazione presentava difficoltà sempre maggiori, stiamo parlando del biennio che va dal '19 al '21, avviene un progressivo processo di centralizzazione delle decisioni sia nel partito bolscevico, sia nello stato. Inoltre, i soviet vengono controllati sempre più strettamente dal partito nominandone direttamente i funzionari. A quel punto, l'elettività da parte delle assemblee e la revocabilità immediata erano ormai solo una dichiarazione di principio e nulla più. Anche in questo caso l'accartocciarsi del processo rivoluzionario, per l'isolamento in cui si trovava l'Unione sovietica, non poteva che far rinculare ogni istanza innovativa della società. Praticamente, la socializzazione si trasformava in una nazionalizzazione per il fatto che i mezzi di produzione e le banche controllati dallo stato funzionavano al pari di ogni altro settore economico su base capitalistica. Anche la successiva pianificazione si sarebbe inserita nel contesto economico capitalistico e quindi non poteva assumere alcuna connotazione socialista. Dunque, né l'abolizione della proprietà privata, né la proprietà statale dei mezzi di produzione, né la pianificazione, possono qualificare il processo economico come socialista se il rapporto di produzione sottostante è ancora quello capitalistico. Potremmo addirittura

avere la partecipazione dei lavoratori agli organi statali della nuova democrazia proletaria, un loro effettivo controllo della produzione, senza che si avvii alcun processo di Transizione. E' solo la presenza concomitante di tutti questi elementi, nel contesto di un'area rivoluzionaria *mondiale*, che può avviare la trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici e la realizzazione effettiva della socializzazione dei mezzi di produzione. In questo processo, la partecipazione degli elementi più attivi della classe, eletti e revocabili in qualsiasi momento dalle assemblee di base, espressione della classe nel pieno svolgimento del suo movimento rivoluzionario, rimane uno degli elementi insostituibili della Transizione. Lo stato dei consigli ha avuto una sua prima realizzazione concreta nella Russia del '17. Le assemblee dei lavoratori avevano eletto i loro rappresentanti direttamente e si erano formati i soviet (consigli) i quali, a loro volta, avevano eletto direttamente gli organi a livello cittadino, provinciale e regionale fino alle istanze superiori, nazionali. Ogni carica, almeno nelle intenzioni, era revocabile in qualsiasi momento per eliminare potenzialmente qualsiasi abuso e per non costituire fonte di alcun privilegio. Oggi, nell'era della globalizzazione, abbiamo la necessità di ripensare anche a questo aspetto dell'organizzazione dello stato nel momento in cui si riconosce che esso dovrà avere, al pari della nuova Internazionale, una dimensione sovranazionale. Dunque è lecito pensare che l'istanza di massima centralizzazione dei futuri soviet sarà il *soviet mondiale*²². Ma come dovrà funzionare e garantire la reale partecipazione della classe ai suoi organismi? Il tema della realizzazione della democrazia contrapposta a ogni forma di autorità, dovrà essere ripensato per chiarire il rapporto che dovrà intercorrere tra il comando, necessario al governo della società e la libera e piena espressione degli individui della società. Lo stesso tema riguarda il funzionamento interno della stessa internazionale. Dunque sono in gioco delle importanti questioni riguardanti il rapporto tra il partito e la classe, il partito e lo stato e il funzionamento interno del partito stesso. Si tratta di problemi di grande portata che potranno precisarsi solo con un'ampia riflessione che sappia trarre profitto anche e soprattutto dall'esperienza dei processi reali che la lotta di classe metterà in essere. Un'ultima nota. Vogliamo evidenziare quanto gli attuali mezzi tecnologici di trasmissione delle

informazioni, ormai capillarmente diffusi nel mondo, agevolerebbero la partecipazione del proletariato al processo decisionale. Attraverso gli attuali mezzi di comunicazione, l'informazione, la conoscenza, l'educazione, la raccolta dei dati faciliterebbero enormemente il processo di partecipazione attiva di tutta la popolazione alle decisioni inerenti tutti gli orientamenti della società, sia per quanto riguarda la produzione, sia per la pianificazione territoriale e demografica, sia per la definizione delle attività finalizzate alla più piena realizzazione degli individui. Con questo, la libera espressione degli individui potrebbe coniugarsi più facilmente con le istanze decisionali di tutti gli organi direttivi presenti nella società. Anche in questo si deve vedere la grande potenzialità e attualità del progetto politico comunista. Concludiamo dicendo che sicuramente dovremo riprendere e approfondire tutti i temi trattati, in particolare quello, qua e là solo accennato, di cosa significhi la trasformazione, durante la Transizione, del rapporto di produzione capitalistico attraverso la progressiva abolizione della legge del valore. Un punto centrale a cui dedicheremo al più presto la nostra attenzione.

Carlo Lozito

Note

Negli Usa, la ridicola aliquota fiscale del 15% sugli hedge fund, fu istituita dal democratico Bill Clinton e dal suo ministro del Tesoro Robert Rubin in prosecuzione alla politica degli sgravi fiscali per i ricchi avviata dal repubblicano George Bush (neoliberista). Si tratta di un esempio della convergenza tra le diverse scuole di pensiero. Vedi l'articolo su *La Repubblica* del 19/9/2011 di F. Rampini "Obama tassa i ricchi per risanare i conti"

² Gli economisti oggi stimano il debito complessivo mondiale accumulato in modo molto approssimativo, tanto è difficile misurarlo. Le stime vanno da 8 a 15 volte il prodotto mondiale lordo. In ogni caso un volume di debito assolutamente ingestibile e impagabile ai creditori!

³ vedi in proposito la nostra pubblicazione *La crisi del capitalismo. Il crollo di Wall Street* (Ed. Istituto Onorato Damen, 2009 oppure l'articolo *La crisi del debito sovrano è solo la punta dell'iceberg della crisi più generale del capitalismo e i capitoli La crisi dei Subprime rileggendo Marx, Il dominio della finanza, Capitale fittizio e guerra permanente, La legge della caduta tendenziale del saggio medio del profitto tratti dal volume La crisi del capitalismo. Il crollo di Wall Street*, Edizioni Istituto Onorato Damen, 2009. Questo materiale è reperibile anche sul web all'indirizzo <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla/>

sullacrisi.

⁴ Sul rapporto tra crisi di ciclo e decadenza vedi il nostro articolo pubblicato sul web all'indirizzo <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla/documenti/149-apuntosulladecadenza>

⁵ Vedi il *Manifesto del partito comunista* di K. Marx e F. Engels, 1848, Editori Riuniti, 1991, Roma.

⁶ Ibidem, pagg. 31 e seguenti

⁷ K.Marx, *Critica al programma di Gotha*, 1875, Editori Riuniti, 1976, Roma.

⁸ K.Marx, ibidem, pag. 29 e seguenti

⁹ K.Marx, *La concezione materialistica della storia*, del 1845-46, pag.56, Editori Riuniti, 1973, Roma.

¹⁰ Ibidem, pag. 57 e 102.

¹¹ F.Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, 1880, Editori Riuniti, 1976, Roma e *Antiduhring*, 1878, Editori Riuniti, 1976, Roma. K. Marx, *Il capitale*, Giulio Einaudi editore, 1975, Torino.

¹² V. Lenin, *Stato e rivoluzione*, 1917, Editori Riuniti, 1976, Roma.

¹³ V. Lenin, *L'imperialismo*, Editori Riuniti, 1976, Roma.

¹⁴ Vedi l'articolo *Gli uomini, le macchine e il capitale* di G. Paolucci apparso sul numero 2 della nostra rivista D-M-D'.

¹⁵ Vedi l'articolo *Crisi e ripresa della lotta di classe* di G. Paolucci - Prometeo n. 6 - Dicembre 2002.

¹⁶ Oggi, la ricchezza detenuta dall' 1% più ricco degli Usa, uguaglia quella del 1929 (23,5% del Pil nel 2007, 23,9% nel 1929. In valore assoluto oggi è molto maggiore di conseguenza a un Pil estremamente più elevato. Il dato è riportato sul quotidiano *La Repubblica* del 19/9/2011 pag. 15.

¹⁷ A. Bordiga, ha certamente dato tra i più importanti contributi alla comprensione di quanto accadeva in Unione sovietica negli anni Venti. Vedi, ad esempio, il suo *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni il programma comunista, 1976, Milano.

¹⁸ V.Lenin, *Sull'imposta in natura*, Opere scelte, volume sesto, pagg. 441 e seguenti, Editori Riuniti, 1975, Roma.

¹⁹ Vedi di Mike Davis, *Il pianeta degli slum*, Serie Bianca Feltrinelli, 2006, Milano.

²⁰ Vedi, ad esempio, il programma del Npa (Nouvelles Partis Anticapitalistes) francese, fondato nel 2009, all'indirizzo <http://www.npa2009.org/sites/default/files/principesfondateurs.doc>.

²¹ Edward H. Carr, *Storia della Russia sovietica*, vol. primo, cap. otto, pag. 181 e segg., Einaudi Editore, 1964, Torino.

²² Interessante a questo proposito lo scritto di L. Goldner, *L'immensa sorpresa di ottobre*, pagg. 239 e segg. pubblicato nel libro di D. Lepore *Gemeninwesen o gemeinschaft?*, edito da PonSinMor, 2011, Gassino Torinese

Discutendo di rivoluzione e comunismo

Attorno all'opera "Marx dopo Heidegger: la rivoluzione senza soggetto"

di Giovanni Leone

È possibile un confronto di pensiero tra Marx, il filosofo militante, e Heidegger, il pensatore di "solo un dio ci può salvare"?». Questo interrogativo² apre la ricerca di Giovanni Carlo Leone nel saggio "Marx dopo Heidegger. La rivoluzione senza soggetto"³. Non è un testo accademico, ma un pensiero critico sulla rivoluzione e il comunismo fecondo di spunti. Leone apre a problemi e sviluppa ipotesi la cui impostazione non riteniamo, complessivamente, di poter condividere. Avvertiamo tuttavia l'importanza di alcune questioni che in quest'opera vengono poste, proponendo, più che una recensione analitica del libro, un primo avvio di riflessione su alcune *sollecitazioni*, che maggiormente interpretiamo come di stimolo a quell'elaborazione teorica per il comunismo che anima l'impegno di queste pagine.

Configurazione essenziale del comunismo

L'analisi della formazione economico-sociale attuale ha consentito a Marx di compiere una presentazione completa del sistema capitalistico. Leone individua qui la maggior forza del lavoro del Moro, ma rintraccia allo stesso tempo profonde mancanze teoriche nel presentare il superamento del capitalismo stesso. Al di là di qualche traccia, manca in Marx una ricerca "storico-ontologica" del comunismo. Quest'ultimo viene cioè riconosciuto come possibilità che è storicamente matura, ma resta per molti versi indefinito. Nel lavoro di Marx è individuabile, secondo l'autore, una importante indecisione sulla configurazione essenziale del comunismo.

Metafisica e possibilità del comunismo

Leone prospetta una fondazione dell'alternativa comunista che non ne radichi la possibilità nelle pieghe delle contraddizioni sistemiche del capitalismo. In una serrata critica della dialettica come residuo metafisico non congruente con il complesso dell'impianto teorico di Marx, Leone ritiene che l'idea del comunismo come negazione della negazione, cioè negazione dell'alienazione, sia infondata e inutile alla rivoluzione. "Non si sfugge alla deriva mistica", ritiene l'autore; nell'ipotesi dialettica di Marx "la negazione della proprietà privata, negazione che come movimento reale non è altro che una forma assunta dalla lotta di individui sfruttati contro i loro sfruttatori, affermerebbe di per sé la nuova struttura della società umana. Ma dove è dimostrato? [...]"⁴. Si tratta di tematiche che

sono di certo da aprire, più che da chiudere qui in poche righe. Questa impostazione critica, tuttavia, ci sembra non dare il corretto risalto allo sviluppo del pensiero di Marx, sottraendo complessità a un aspetto centrale dell'elaborazione teorica alla quale ci riallacciamo. L'ipotesi che l'abolizione della proprietà privata sia sufficiente ad affermare la nuova società, è rintracciabile in una fase giovanile del percorso di Marx, che convenzionalmente poniamo attorno ai *Manoscritti del 1844*⁵, caratterizzata da una concezione essenzialista, antropologica ed umanistica. Un approccio che inizia a trovare un superamento più compiuto a partire dall'*Ideologia tedesca* e dalle *Tesi su Feuerbach*⁶. Non condividiamo l'idea althusseriana⁷ di una rottura epistemologica tra un primo e un secondo Marx, ma cogliamo il processo formativo⁸ del suo pensiero, nelle sue fasi fondamentali e nelle sue transizioni.

Il processo che porta da una concezione antropologica del lavoro alienato alla teoria scientifica del lavoro astratto, costitutivamente anti-soggettivistica, segna uno sviluppo fondamentale nel pensiero marxiano, che rende sostanzialmente inattuale la critica ai residui metafisici nella sua elaborazione. Questo sviluppo del pensiero di Marx, porta anche a una comprensione più profonda e complessa dell'aprirsi di una transizione verso una nuova società, che non è semplicemente abolizione della proprietà privata, ma che innanzitutto si muove da una modalità radicalmente diversa di produzione e di vita associata. Nella sua critica della dialettica come portato metafisico, Leone discute l'ipotesi marxiana dello sviluppo delle condizioni della società nuova in seno alla vecchia, in un processo che viene sottolineato, più che storico, *logico*. Se non è possibile cogliere nella società capitalistica le *condizioni* della rivoluzione e del comunismo, ciò che può consentire una *fondazione* del comunismo ci appare una prospettiva poco plausibile.

Leone non ignora l'elemento storico, e non si affida ad atti di volontà. Ciononostante pensando il comunismo come "dentro un'apertura storica rivelabile anch'essa, in parallelo a quella del mondo della tecnica⁹ e del capitale" e "come possibilità autonoma dal capitalismo"¹⁰, il comunismo sarebbe possibile solo a partire da decisioni comuniste affermative da parte di un insieme di proletari¹¹. Ma cosa potrebbe spingere un insieme di proletari (non un piccolo gruppo, ma sufficiente a porre in essere

decisioni comuniste nella società) se non determinazioni materiali, in presenza di un partito, condizione di produzione di una coscienza rivoluzionaria? Leone ritiene che la spinta possa essere la sempre più diffusa, asfissiante percezione del *pericolo*, della *spaesatezza*, che l'autore pone come *prius* rispetto all'*alienazione* nella forma individuata da Marx. Riconoscere il *pericolo* può significare che degli individui si ritirino dal *pensiero calcolante* e dal conseguente "scontro globale delle volontà", aprendosi a un nuovo "orizzonte di senso", ponendo il presupposto per una rivoluzione intesa come "liberazione dalla comunità astratta impositiva"¹².

Il comunismo, se non rappresenta una "negazione della negazione", si dovrebbe quindi concepire in forma "positiva", "senza relazioni di continuità col capitalismo"¹³.

In questi termini ci appare non semplicemente e tanto più problematico, ma meno fattivo ripensare la trasformazione rivoluzionaria e il comunismo stesso, e di conseguenza meno produttivo quel dialogo ricercato tra Heidegger e Marx, in una prospettiva che non rinunci ad uscire dal capitalismo.

Pur non seguendo Leone nella sua ipotesi, allo stesso tempo, riteniamo che molte sue riflessioni critiche possano essere stimoli utili a un percorso di ricerca, che si ponga in continuità con il lavoro marxiano.

Produzione di una coscienza rivoluzionaria

Come lo stesso autore sottolinea, il proletariato e la lotta di classe non sono sufficienti per il comunismo. Questo, partendo dalla nostra ipotesi teorico-politica, ci sollecita a sottolineare, e sviluppare appunto in termini teorici e politici, la necessità di un partito capace di una visione che superi la contingenza e si proietti verso obiettivi storici. Non è una necessità nuova, inedita, se consideriamo le battaglie che da Marx in poi i comunisti hanno condotto contro lo spontaneismo, le ideologie dell'auto-organizzazione e dell'autogestione. E' tuttavia tanto più radicale quanto più, negli ultimi decenni, diversi fattori sono andati indebolendo le opportunità spontanee di produzione di una coscienza in sé dei proletari; cioè della possibilità di riconoscersi quantomeno come parte di una classe, in quanto individui accomunati dalla posizione nel processo produttivo, in una contrapposizione irrecuperabile al capitale. La drammatica riduzione delle concentrazioni di salariati

negli stessi luoghi fisici di produzione, il processo di mondializzazione, le nuove forme contrattuali, *ex lege* o *de facto*, l'"americanizzazione" degli spazi urbani, non luoghi che radicalizzano la frantumazione e il solipsismo, rendono ancora più forte l'esigenza di un'avanguardia politica dei lavoratori salariati.

La vita dei proletari nella società capitalistica, le lotte che possono condurre, non portano effettivamente alla rivoluzione e al comunismo, e nemmeno a una loro *coscienza*. Non perché "non si lotti davvero", o solo perché i sindacati svolgono con efficienza una funzione di contenimento delle lotte dei lavoratori salariati entro i limiti della "compatibilità capitalistica", come ripetono gli spontaneisti. Questi ultimi sono incapaci di cogliere politicamente l'andamento del reale corso della lotta di classe perché nella loro concezione il ruolo del partito comunista è incomprensibile, e, quando viene posto, ciò avviene ritualmente. Non facendo parte del loro patrimonio teorico la concezione materialistica della storia e l'elaborazione di Lenin e della sinistra italiana relativa al partito comunista e alla relazione partito-classe, il fatto che non emerga alcunché di rivoluzionario dalla spontaneità delle lotte proletarie porta alla confusione e allo scoramento.

In maniera sempre più marcata, il partito si configura come essenziale fattore di produzione di una coscienza rivoluzionaria, all'interno di condizioni storicamente date. Sottolineiamo coscienza "rivoluzionaria" e non ancora "comunista", perché solo una rivoluzione può comportare la trasformazione in massa della coscienza stessa degli individui in senso *comunista*¹⁴.

Materialismo storico e dialettica

Se non ci pare plausibile che il comunismo si possa solo porre in termini *positivi*, senza continuità rispetto al capitalismo, il testo di Leone ci invita tuttavia a una chiarificazione di una concezione materialistica della storia che non dipenda da disegni teleologici metafisici, e che comunque non risponda a una *prospettiva logica*.

Possiamo apertamente mettere in discussione la *formula* del *materialismo dialettico*, non di Marx ma che, a partire da Plekhanov che la conio, si impose nelle elaborazioni del movimento comunista, e nella stessa corrente politica e teorica dalla quale il nostro lavoro discende. Bordiga ebbe a rilevare come Lenin si fosse infatuato di Hegel e della sua logica

dialettica¹⁵, infatuazione dalla quale non sono state immuni intere generazioni di comunisti venuti dopo Marx.

Leone scrive giustamente che in Marx, in ogni caso, la dialettica non è il processo reale della storia umana, ma ne rappresenta una ricostruzione. Lo stesso Moro sottolinea che ha impiegato la dialettica per esporre quanto è stato assodato dalla ricerca. Non vengono posti *a priori* caratteri dialettici al processo reale, ma vengono constatati *a posteriori*. La negazione della negazione non è ritenuta *a priori* necessaria, ma, una volta dimostrato qual è stato e quali sono le prospettive di svolgimento di un processo, si può designare tale processo come corrispondente a una determinata legge dialettica. La dialettica viene utilizzata, in forma razionale, come “sintesi dei risultati più generali che è possibile astrarre dall’esame dello sviluppo storico degli uomini”. Questa sintesi subentra alla filosofia per facilitare l’ordinamento del materiale storico e per indicare la successione dei suoi strati”. Si tratta dunque di astrazioni determinate che non forniscono “né schemi né ricette”, e che di per sé “non hanno assolutamente valore”¹⁶.

L’opportunità di impiegare certe forme espositive è evidentemente storicizzabile (Marx stesso precisa di *civettare con il linguaggio hegeliano* anche spinto dal clima culturale dell’epoca, con gli epigoni che trattavano Hegel come un “cane morto”). In generale non ci preoccupa problematizzare l’interpretazione della dialettica, e le questioni sollevate da Leone non sono mai rubricabili come stantie o sterili. Di certo l’enfasi sull’approdo necessario al comunismo è equivoca laddove assume toni finalistici. Che ciò possa essere letto anche in Marx non è mistero, e riteniamo che solo una lettura complessiva della sua opera possa offrire una chiave di comprensione più precisa alla prospettiva comunista. A Leone non manca la conoscenza di Marx, e, anche laddove esplicitamente “forza” il suo pensiero per favorire il superamento di quelli che individua come residui metafisici, non è mai a partire da approssimazione. Non è quindi una disputa ermeneutica che è utile condurre. Allo stesso tempo tuttavia riteniamo che nell’impianto teorico marxiano le risorse contro una impostazione con residui metafisici siano assolutamente prevalenti, nella misura in cui si dia l’adeguato rilievo al suo processo di formazione e sviluppo.

E’ nota la lunga battaglia di Marx contro la “visione mistificata” della dialettica idealistica hegeliana, e non

vi torneremo qui. Non è comunque questo il punto, ma il portato di “metafisica soggettivista assoluta” che comporterebbe di per sé la dialettica, per Leone, anche nella forma “razionale” di Marx.

Leone, per esempio, contesta che le contraddizioni trovino sempre risoluzioni, chiarendo come questa risoluzione sia elemento chiave della logica dialettica. Questa considerazione ci spinge a rapportarci al testo di Marx con spirito critico, in tutti quei passaggi che sembrerebbero propendere per una lettura finalistica del processo storico reale. Dietro alcuni orientamenti stilistici impregnati di un certo determinismo teleologico, riconosciamo però in Marx la consapevolezza, non ideologica, dell’assenza di ogni finalismo. Nella visione marxiana della dialettica vengono meno gli imperativi di risoluzione necessaria delle contraddizioni. La risoluzione delle contraddizioni si presenta come una possibilità storicamente determinata, ma non inevitabile. Nella celebre apertura del *Manifesto del partito comunista* del 1848, viene già dato risalto al fatto che la lotta tra le classi antagoniste (che contraddistingue la storia delle società classiste) “ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta”.

Ciò che risulta è che la trasformazione rivoluzionaria di una società in una nuova si presenta come possibilità, a condizioni date, non in una fatalità. La negazione della negazione, più che configurarsi in Marx come “deriva mistica” *logicamente* necessaria per porre il comunismo a partire dal capitalismo, è una possibilità condizionata. Possibile, e *storicamente* necessario, il comunismo appare come la soluzione determinata e specifica a delle contraddizioni che *di per sé e da sole* non comportano automaticamente né la fine del capitalismo, né la salvezza da una comune catastrofe delle classi della società contemporanea.

Il comunismo come possibilità e necessità storicamente determinate

L’interpretazione del comunismo come condizionata negazione della negazione, *storicamente* possibile e non *logicamente* fatale, assume come è evidente dei presupposti appunto storici, e non logici.

La liberazione della massa dell’umanità “affatto priva di proprietà” e “in contraddizione con un mondo esistente della ricchezza e della cultura”, ha come

presupposto un elevato grado di sviluppo delle forze produttive, tale da rendere da una parte possibile il comunismo al posto di una generalizzazione della miseria (permanenza nel regime di bisogno, coi suoi conflitti, che riporterebbe la “vecchia merda”), dall’altra quelle relazioni universali fra gli uomini, che fa di questi ultimi “individui empiricamente universali” (che rende possibile il comunismo come esistenza storica universale e non fenomeno locale, destinato alla soppressione). In questo senso il comunismo viene compreso da Marx come “movimento reale che abolisce lo stato di cose presente”, le cui condizioni “risultano dal presupposto ora esistente”¹⁷.

Il senso non teleologico-fatalistico di questa possibilità storica è sottolineato da Marx che critica l’approccio filosofico che fa di ogni epoca “lo scopo di quella precedente”¹⁸, definendo così una logica, una finalità, una direzione metafisica di marcia del processo storico.

Nell’ipotesi di Leone, l’epoca “del capitale” e “della tecnica” *celerebbe* il comunismo, più che aprirvi dialetticamente. Non grazie allo sviluppo “della tecnica e del capitale” si renderebbe possibile il comunismo, ma “malgrado questo”¹⁹. Il comunismo si presenterebbe così possibile solo “dopo il tentativo di un nuovo *inizio* del pensiero, quale quello tentato da Martin Heidegger”, non “una nuova teoria” ma un “atteggiamento nuovo rispetto al destino”, destino mai chiuso e fatale, poiché l’essere ha un carattere aperto e non assoluto. Una traccia di lavoro che evidentemente non può convergere con la nostra.

Il tempo, lo spazio dello sviluppo umano

Una parte della ricerca di Leone molto interessante è quella legata alla *temporalità*.

Il tempo di non lavoro, sottolinea l’autore, si “dispiega in forme spaesanti, che, quando non si accontentano della banalità e volgarità della chiacchiera quotidiana, si affidano all’infatuazione per la potenza virtuale (ma capace di violenze reali) dei nuovi mezzi telematici disponibili o all’esercizio materiale della potenza, che si esprime nella violenza metropolitana, meno sofisticata e molto più grossolana, ma ancora più spietata: quella fisica sulle minoranze, sui deboli, sugli sprovvoluti. Il risparmio di tempo, anziché risolversi in libero gioco dell’esistenza, si subordina ovviamente all’essere come si presenta oggi, pura utilizzazione dell’utilizzabile, e si asservisce al *Gestell*, avendo come guida il mero pensiero calcolante”²⁰. Per Leone

questa incapacità di liberazione del tempo ha radici nella sua *percezione*, a partire dalla metafisica di Aristotele in poi: quella che Heidegger chiama “temporalità inautentica”.

Leone ritiene che Marx non si liberi da una visione “calcolante”, come emergerebbe dalla *Critica al Programma di Gotha*, dove si indica permanente nella fase di transizione al comunismo una forma di calcolo delle ore di lavoro cui corrispondere un equivalente in appropriabilità privata di beni e servizi. Se ciò che si guadagna nella prima fase del comunismo è solo “riduzione dell’orario di lavoro”²¹, è possibile che l’individuo cada “ugualmente nella trappola del tempo libero tipico di una società tecnologica e per di più anche pianificata dal punto di vista produttivo e distributivo a un livello superiore a quello della società capitalistica. Lo scenario potrebbe riprodurre addirittura in maniera amplificata i comportamenti nichilistici dell’attuale società [...]. Ma, attenzione! Da Marx la liberazione comunista viene vista come aumento del tempo di non lavoro” realizzando però “l’attività libera, non il mero consumo”²².

“Il fatto che qui abbiamo a che fare col tempo neutrale, inautentico, non significativo, è collegato alla non ancora piena liberazione dell’individuo dalla comunità, dato che per le ore di lavoro necessario, egli è ad essa pienamente sottoposto”²³. Nella fase inferiore del comunismo la comunità è quindi “residuale”, legata solo a questa giornata lavorativa necessaria. Nel resto del tempo “l’individuo fa i conti con la società solo come presupposto, ma guadagna sempre maggiore spazio, perché il tempo liberato diventa per lui tempo creativo [...]”. Negli squarci di comunismo che Marx ha offerto non ha mai “sciolto però tutte le ambiguità possibili riguardo all’uso del tempo liberato, perché non ha mai superato esplicitamente la concezione metafisica del tempo in auge dalla Fisica di Aristotele in poi, anzi in un passo dei Grundrisse vi fa esplicito riferimento [...]”²⁴. Nella temporalità inautentica ha valore solo il presente (“come istante o come sua eternizzazione, insomma come oblio dell’essente stato e dell’avvenire”²⁵).

Leone quindi ritiene che l’alienazione non consegua il furto di tempo, ma al contrario: il furto di tempo e la reificazione erano già avvenute quando la società “si è intonata a un modo di vivere il tempo come valore d’uso, come smarrimento nell’oggetto. Gli individui si identificano con le cose volta a volta presenti,

smarrendo la significatività del tempo”; significatività che si dà solo nell’unità di passato, presente e futuro²⁶. Quindi la fondazione del comunismo deve saper cogliere il furto del tempo significativo. Le cose possono prendere significatività solo “attraverso la loro messa in opera, come arte, come filosofia e come tutte le forme onnilaterali di produzione del lavoro libero”²⁷.

Accenniamo a tre problemi che riteniamo fondamentali.

Il primo problema, è la riflessione sul valore del tempo e sulla sua potenziale dimensione nel comunismo.

Il secondo, è l’origine del problema di quella che Leone, con termini heideggeriani, definisce temporalità inautentica.

In ultimo, la natura dell’alienazione umana in relazione al problema del tempo.

Marx, in *Salario, prezzo e profitto*, definì il tempo come “spazio dello sviluppo umano”, e come meno che bestiale una vita che non dispone di un tempo libero dal lavoro per il capitalista, al di fuori del tempo disponibile per le azioni fisiche del cibarsi, del dormire ecc.. Questa mancanza di tempo libero dal lavoro abbruttisce il lavoratore e lo rende una macchina per il capitale²⁸. L’importanza attribuita da Marx alla disponibilità di tempo per il proprio sviluppo, per lo sviluppo fine a se stesso delle capacità umane, lo porta ad assumere come fondamentale la riduzione delle ore di lavoro, nel cui ambito del resto la “libertà” non può esser altro che la razionale regolazione del “ricambio organico con la natura”, sottoposto al “controllo collettivo” dei produttori associati, e che sia eseguito “col minor dispendio di energie e nelle condizioni più degne della loro natura umana e ad esse più adeguate”²⁹.

Marx precisa: “L’eliminazione della forma di produzione capitalistica permetterà di limitare la giornata lavorativa al lavoro necessario. Tuttavia, quest’ultimo, a parità di condizioni, estenderebbe il suo spazio, da un lato perché le condizioni di vita dell’operaio sarebbero più ricche e le sue esigenze vitali maggiori, dall’altro perché una parte dell’attuale pluslavoro conterebbe come lavoro necessario, cioè come lavoro necessario alla costituzione di un fondo sociale di riserva e accumulazione. Quanto più cresce la forza produttiva del lavoro, tanto più si può abbreviare la giornata lavorativa, e quanto più si abbrevia la giornata lavorativa, tanto più l’intensità del lavoro può crescere. [...] Data l’intensità e la

forza produttiva del lavoro, *la parte della giornata lavorativa sociale necessaria alla produzione materiale* sarà tanto più breve, e la parte di tempo conquistata alla libera attività intellettuale e sociale degli individui sarà tanto maggiore, quanto più il lavoro sarà *proporzionalmente* distribuito fra *tutti* i membri della società in grado di lavorare [...]. Il limite assoluto dell’abbreviamento della giornata lavorativa è, in questo senso, la generalizzazione del lavoro³⁰. Nella società capitalistica si produce tempo libero per una classe, trasformando tutto il tempo di vita delle masse in tempo di lavoro”³¹.

L’uso del tempo “libero” del lavoratore, nel capitalismo, rientra nel processo di produzione e riproduzione del capitale. Speso - oltre alle mere “pause fisiche” - principalmente in attività di consumo, riproduce così, costantemente, l’individuo bisognoso, facendone un accessorio del capitale.

Prendiamo in considerazione “non il processo di produzione della merce isolatamente preso, ma il processo di produzione capitalistico nel suo flusso continuo e in tutta la sua dimensione sociale. Convertendo in forma lavoro *una parte* del suo capitale, il capitalista valorizza *tutto* il suo capitale. Prende due piccioni con una fava. Trae profitto non solo da ciò che riceve dall’operaio, ma anche da ciò che gli dà. Il capitale ceduto nello scambio contro forza lavoro, viene convertito in mezzi di sussistenza il cui consumo serve a riprodurre i muscoli, i nervi, le ossa, il cervello, degli operai esistenti, e a generarne di nuovi. Perciò, nei limiti dell’assolutamente necessario, il consumo individuale della classe operaia è riconversione dei mezzi di sussistenza, ceduti dal capitale contro forza lavoro, in forza lavoro nuovamente sfruttabile dal capitale. E’ produzione e riproduzione del mezzo di produzione più indispensabile al capitalista, l’operaio stesso. Il *consumo individuale* dell’operaio – avvenga dentro l’officina, la fabbrica ecc., o fuori, all’interno o all’esterno del processo lavorativo – rimane quindi un momento della produzione e riproduzione del capitale esattamente come la pulizia della macchina, avvenga essa durante il processo lavorativo o in date pause di questo; e a ciò nulla cambia il fatto che l’operaio compia il proprio consumo individuale per amore non del capitalista, ma di se stesso, così come il consumo della bestia da soma non cessa d’essere un momento necessario del processo di produzione perché la bestia gusta ciò che mangia. La costante

conservazione e riproduzione della classe lavoratrice rimane costante presupposto della riproduzione del capitale. Il capitalista può tranquillamente affidarne il soddisfacimento all'istinto di conservazione e procreazione dei lavoratori. Ha soltanto cura che il loro consumo individuale si limiti, per quanto possibile, al puro necessario [...]. Perciò, anche, il capitalista e il suo ideologo, l'economista politico, considerano *produttiva* soltanto la parte del consumo individuale dell'operaio richiesta ai fini della perpetuazione della classe lavoratrice, cioè la parte che dev'essere effettivamente consumata affinché il capitale consumi la forza lavoro; quello che l'operaio può, per proprio piacere, consumare in più, è consumo *improduttivo*. [...] In realtà: il consumo individuale dell'operaio è *improduttivo per l'operaio stesso* perché non fa che riprodurre l'individuo *bisognoso*; è *produttivo per il capitalista e per lo Stato* perché è produzione della *forza che produce la ricchezza altrui*. Dal punto di vista sociale, la classe operaia, anche fuori dal processo lavorativo immediato, è quindi un *accessorio* del capitale quanto il morto strumento di lavoro. Perfino il suo consumo individuale, entro certi limiti, è solo un momento del processo di riproduzione del capitale”³².

Sotto la determinazione della necessità di autovalorizzazione del capitale, il capitalismo maturo comporta³³ forme *proprie e specifiche* di consumo, che non possono sussistere in una formazione economico-sociale comunista, che necessariamente significherà modalità del tutto altre di relazione con i prodotti, con gli altri individui e con l'ambiente complessivo in generale. E' non secondario, in questo senso, sottolineare come il processo di superamento dell'alienazione e del feticismo delle merci è anche superamento della subordinazione dell'individuo alla comunità; comunità di persone alienate, nella quale i rapporti sociali appaiono come rapporti tra cose³⁴, sotto l'incombenza dominatrice delle merci, la cui appropriazione da parte degli individui si presenta come unica possibile manifestazione di sé. In un'associazione di uomini liberi³⁵ che vivono la propria *pienezza* di individui, viene meno tanto l'esigenza percepita di un consumo che rappresenti l'esistenza, quanto, contestualmente, la ricerca mistificante della propria *interezza* umana nella *intera* comunità. Quando si riferisce al comunismo come alla dimensione del libero sviluppo delle individualità³⁶, Marx evidenzia esplicitamente la

funzione fondamentale del *tempo* in questo processo. *Dai Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, riteniamo emergano su questi temi due punti essenziali. Da una parte, la riduzione del tempo di lavoro, che trova le sue premesse nel capitalismo stesso, è condizione dello sviluppo onnilaterale degli uomini. Il tempo “libero” sotto il capitalismo, d'altra parte, significa comunque partecipazione al processo di produzione e riproduzione del capitale; nel comunismo, invece, il tempo libero consente sia ozio che attività superiori, ed esso stesso rende possibile la trasformazione dell'individuo che ne dispone. Si può distinguere un profilo qualitativo del tempo libero nel comunismo, che diventa partecipe della trasformazione in massa degli individui e della loro coscienza finalmente possibile. Il tempo libero non si può configurare quindi come la dimensione di libertà dell'uomo socializzato, ma solo come una sua condizione. Il modo in cui si utilizzerà il tempo liberato potrebbe trovare declinazioni varie, che, escludendo la pratica consumistica, possono oscillare solo all'interno di uno spettro che ha come estremi l'ozio più profondo e il massimo dispiegamento relativamente possibile di “attività superiori”, come le definisce Marx. E' verosimile, intanto, prefigurare una crescente inclinazione degli individui verso il proprio libero sviluppo, laddove i produttori liberamente associati si troveranno nella condizione di non (poter) essere soggetti all'identificazione della propria esistenza con una *cosa* da consumare.

Marx dopo Heidegger

Marx dopo Heidegger è un libro da leggere, che qui non intendiamo né riassumere né tanto meno banalizzare nella sua complessità. Non ci siamo qui avvicinati a partecipare al dialogo tra Marx e Heidegger, e in tutta evidenza la nostra ricerca si muove lungo direzioni decisamente differenti. Al tempo stesso questo libro è un lavoro acuto e ricco di riflessioni, che merita di essere approfondito senza pregiudizi.

Mario Lupoli

Note

¹ L'espressione titola il colloquio che Heidegger tenne con due giornalisti del *Der Spiegel* nel 1976, con la consegna di pubblicarlo dopo la sua morte. Disponibile in italiano in M. Heidegger, *Ormai solo un Dio ci può*

salvare. *Intervista con lo «Spiegel»*, Guanda, Parma 1998.

² L'apertura a un "dialogo produttivo" col marxismo è una traccia di lavoro già contenuta in Martin Heidegger, *Lettera sull'umanesimo*, Adelphi, Milano 1995. Per un confronto con l'opera di Heidegger, segnaliamo l'ampia bibliografia che corredata il saggio qui presentato.

³ Giovanni Carlo Leone, *Marx dopo Heidegger. La rivoluzione senza soggetto*, Mimesis Edizioni, Milano 2007.

⁴ G. C. Leone, op. cit., pag. 17.

⁵ Cfr. Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, nuova edizione 1970. Si tratta di una serie di manoscritti giovanili, base di un ambizioso disegno di lavoro. Frammentati e incompleti, non sono esenti da contraddizioni interne, che evidenziano il processo di transizione dall'idealismo a una teoria scientifica.

⁶ *Le Tesi*, scritte da Marx nel 1845, furono stimate da F. Engels "il primo documento in cui è depresso il germe geniale della nuova concezione del mondo. Cfr. Friedrich Engels, *Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1950; cfr. anche F. Engels, *Per la storia della lega dei comunisti* del 1885.

⁷ Cfr. Louis Althusser, *Per Marx*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2008.

⁸ Numerosi lavori sono dedicati, in maniera più o meno condivisibile, a questo tema. Per un primo orientamento segnaliamo l'antologia K. Marx, *L'alienazione*, Donzelli Editore, Roma 2010, a cura di Marcello Musto.

⁹ Per la questione della tecnica, cfr. Giorgio Paolucci, "Gli uomini, le macchine e il capitale", *DMD* n.1, aprile 2010.

¹⁰ G. C. Leone, *Marx dopo Heidegger*, op. cit., pag.18.

¹¹ Ivi, pagg.18-19.

¹² Ivi, pag.124.

¹³ Ivi, pag.78.

¹⁴ Cfr. K. Marx, F. Engels, *L'Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, IX ed., Roma 1993.

¹⁵ Il riferimento è ai relativi appunti di studio di Lenin, del periodo 1914-1917, pubblicati nei cosiddetti *Quaderni filosofici* nel 1929-1930; cfr. V. Lenin, III volume delle *Opere scelte in VI volumi*, Ed. Riuniti Roma – Ed. Progress Mosca 1973.

¹⁶ K. Marx, F. Engels, *L'Ideologia tedesca*, op. cit., pag. 16.

¹⁷ Ivi, pag. 25.

¹⁸ Ivi, pag. 27: la storia "è un processo che sul terreno speculativo viene distorto al punto di fare della storia successiva lo scopo della storia precedente, di assegnare per esempio alla scoperta dell'America lo scopo di favorire lo scoppio della Rivoluzione francese; per questa via poi la storia riceve i suoi scopi speciali e diventa una «persona accanto ad altre persone» (che sono: «autocoscienza, critica, unico», ecc.), mentre ciò che viene designato come «destinazione, «scopo», «germe», «idea» della storia

anteriore altro non è che un'astrazione della storia posteriore, un'astrazione dell'influenza attiva che la storia anteriore esercita sulla successiva".

¹⁹ G. C. Leone, *Marx dopo Heidegger*, op. cit., pag. 127.

²⁰ Ivi, pag. 92.

²¹ Ivi, pag.93.

²² Ibidem.

²³ Ivi, pagg.94-95.

²⁴ Ivi, pag.96.

²⁵ Ivi, pag.97.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ivi, pag.98.

²⁸ Cfr. K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, Roma 1988

²⁹ K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, UTET, Torino 2009, pagg. 1011-1012.

³⁰ *Allgemeinheit der Arbeit*, lett. "Universalità del lavoro" (dalla nota 1 a piè pagina del curatore Bruno Maffi).

³¹ K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, UTET, Torino 2009, pagg. 681-682.

³² Ivi, pagg. 734-735.

³³ In generale il capitalismo produce tanto l'oggetto di consumo, quanto il suo bisogno nel consumatore e lo stesso modo di consumo: cfr. Marx, Introduzione del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1979.

³⁴ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, op. cit..

³⁵ Ibidem.

³⁶ Molto interessante anche la riflessione di Leone sul tema individui e comunità (cfr. Leone, op. cit, pag. 81).

Il senso del nostro impegno.

Un nuovo inizio, dopo la sconfitta della sinistra comunista

Nelle scorse settimane un giovane compagno, nostro lettore, ci ha scritto la mail che pubblichiamo qui di seguito. Ci è parso opportuno pubblicarla in quanto pone la domanda di valutare la diaspora della sinistra comunista e nello stesso tempo di trarre un bilancio dell'intera esperienza di questa corrente politica. Continuiamo così il dialogo con i nostri lettori, nella speranza che altri compagni si aggiungano alle riflessioni che stiamo conducendo sull'argomento. Al nostro lettore rispondiamo con la pubblicazione dell'articolo che segue.

Cari compagni, è da qualche anno che cerco di seguire con regolarità le prese di posizione dei gruppi della Sinistra comunista che elenco, anche per chiarezza a me stesso, nelle sue correnti: Lotta comunista, da cui è fuoriuscito il gruppo di Pagine marxiste (da cui a sua volta è fuoriuscito un gruppo, Prospettiva Marxista) ed il Circolo comunista internazionalista (Livorno), il quale pubblica il periodo l'Internazionale. Corrente comunista internazionalista. PcInt-il programma comunista, da cui sono fuoriuscite le seguenti organizzazioni: PcInt-Sul filo rosso del tempo (Schio), PcInt-il partito comunista (da cui è uscito il gruppo Materialismo dialettico), PcInt-il comunista, Rivoluzione comunista, Tendenza Comunista Internazionalista (da cui è fuoriuscito il gruppo di Catanzaro, ora Istituto Onorato Damen), Organizzazione Comunista Internazionalista (da cui è fuoriuscito il Nucleo Comunista Internazionalista) ed infine un nuovo PcInt-il programma comunista. Ora, se è grosso modo questo il quadro della Sinistra comunista in Italia, quali sono le prospettive di una riunificazione organizzativa di perlomeno parte di questi gruppi? È così assurdo e insensato sperare in una conferenza nazionale che veda partecipare larga parte di queste organizzazioni (come inizio)? C'è qualche convergenza già in atto? Vi sono state, ed è vero, delle degenerazioni: Lotta comunista con il suo positivismo e centralismo autoritario, la Tendenza con le sue "pratiche parasindacali", gli ultrabordighisti dei PcInt (ma questi li conosco molto meno) con la loro autocentratura ideologica e il rifiuto aprioristico dell'attività sindacale... ma gli altri? Credo che per chi come me (ho vent'anni) vuole capirne qualcosa di più è lecito attendersi una

risposta circostanziata da parte dei compagni di alcune di queste organizzazioni con cui sono in vario modo in contatto: chiedo quindi a loro una nota sostanziosa a partire da queste considerazioni. Salut et fraternité, Enrico

La sinistra comunista italiana è stata la corrente che nel secolo scorso ha combattuto per la continuità del pensiero marxiano e dell'organizzazione dei rivoluzionari.

Lo ha fatto sotto i colpi della controrivoluzione, lottando sino all'ultimo contro la degenerazione del movimento comunista. Ha portato avanti il suo impegno a livello internazionale, tentando di resistere alla sconfitta e riprendere il lavoro su basi fortificate dalle lezioni di quell'esperienza. Con una storia ricca di luci, ma con riconoscibili ombre, la sinistra ha perso. I suoi epigoni, isolati dalla classe e in un crescente scadimento teorico in senso idealistico, rappresentano in gran parte realtà insterilite, chiuse in se stesse e nella propria albagia. L'illusione di raggruppare queste entità, sulla base del comune richiamo alla sinistra, non tiene conto né di quanto poco sia realmente patrimonio condiviso, né di quale sia lo stato effettivo di questo ambiente politico.

I contributi che intendono esprimersi per il partito di domani devono inevitabilmente cercare di trarre lezioni dal Novecento, dalla sconfitta del nostro movimento di allora e dalla degenerazione dei suoi epigoni. E' un lavoro che non può permettersi l'inganno dell'autosufficienza, ma che si apre al confronto e alla convergenza con individui o raggruppamenti che si riconoscono nella stessa prospettiva di ricerca, elaborazione e militanza.

Il pensiero marxiano e la sinistra nel Novecento

Il contributo di Marx alla comprensione critica del capitalismo e al conseguente, possibile impegno per una nuova società è stato certamente essenziale. Poco importa qui che si tratti di Marx o di un altro individuo. D'altronde, pur nella sua genialità, Marx ha sviluppato un lavoro non isolato. La sua ricerca passa per collaborazioni, contrasti, scontri, contaminazioni, studi, ricerche, revisioni, rovesciamenti, che riguardano il meglio del pensiero borghese dell'epoca, i teorici a lui contemporanei del socialismo, la storia del pensiero materialistico, la realtà concreta come l'andava analizzando e comprendendo.

Proprio per questo incedere di un lavoro di vastissime dimensioni, il suo pensiero non restò mai immutabile, e non risponde a una mera logica evolutiva, di sviluppo. Dovrebbe essere un'ovvietà, che richiede di essere ribadita unicamente perché Marx è stato santificato, ogni suo capoverso diventato versetto sacro. Il suo pensiero, il suo metodo, le sue conquiste, per essere vivi hanno bisogno di rientrare all'interno di una ricerca, di una battaglia teorica e politica. La loro trasformazione nel *marxismo*, in una *dottrina* al limite da restaurare, da far *incontrare* con il proletariato, a sua volta ipostatizzato, ha creato una rottura con un processo di analisi, elaborazione e lotta rivoluzionaria. Una rottura che però è da capire, da storicizzare e relativizzare.

Questa riduzione ideologica è stata spesso interpretata come una necessaria propedeusi a un programma politico compiuto. La ricerca e l'elaborazione, in ogni caso, non si sono mai davvero arrestate, procedendo con avanzamenti e arretramenti.

Una vasta intellettualità borghese ha lavorato sul pensiero e sul metodo marxiano, rovesciandone il fondamento rivoluzionario e restando sempre su un terreno idealistico, economico-politico e democratico borghese.

Piccole minoranze comuniste hanno però tentato di riprendere il lavoro di Marx e portarlo avanti. Le sinistre nella Seconda Internazionale, il bolscevismo, la sinistra italiana, nel corso del secolo scorso hanno non solo difeso il nostro fondamento teorico, ma gli hanno dato linfa vitale, nei periodi rivoluzionari dei primi del secolo scorso e nel lungo buio della contro-rivoluzione.

Le correnti di sinistra

In seno al movimento comunista internazionale si delinearono a inizio Novecento alcune correnti politiche schierate su posizioni di sinistra. Posizioni diversificate, talune ingenue e estremistiche, altre gravide di intuizioni geniali e rigore teorico. Una serie di realtà difficilmente associabili in termini di omogeneità e coerenza.

In particolare le principali realtà di sinistra furono, tra quelle già esistenti a inizio secolo e quelle che nasceranno tra gli anni Trenta e Quaranta, quella tedesco-olandese, quella italiana, quelle russe in seno al Partito bolscevico, e ancora le correnti di sinistra belga, inglese, bulgara, messicana, australiana e

francese. Le matrici più importanti che possiamo rilevare in queste correnti sono sostanzialmente due: una operaista-consiliarista, l'altra italiana che si poneva conseguentemente in contiguità con l'elaborazione leninista.

La sinistra italiana, definitasi in seno al Partito socialista italiano, diede vita nel 1919 alla Frazione comunista astensionista. A Livorno, nel 1921, rompendo con gli opportunisti fondò il Partito comunista d'Italia, che diresse fino al 1923. Nei due anni seguenti, pur essendo maggioritaria nel Partito, fu rimossa dai centristi dalla direzione. Erano gli anni della battaglia contro la bolscevizzazione stalinista dei partiti della Terza internazionale. Per salvare "quanto ancora era salvabile" la sinistra fondò il Comitato d'Intesa nel 1925. L'anno seguente la sinistra era ufficialmente opposizione organizzata nel partito italiano e nell'Internazionale. Nel 1926, al Congresso di Lione del PCd'I presentò le "Tesi della Sinistra"; lo stesso anno, al VI Esecutivo Allargato della Terza Internazionale, la sinistra rappresentò l'opposizione comunista al corso staliniano. La lotta era contro l'"adesione alla guerra imperialista da parte della Russia sovietica; [la] partecipazione al governo di liberazione nazionale col 'partito nuovo'; [la] politica di ricostruzione nazionale e democrazia progressiva; [la] costruzione del capitalismo di Stato; [il] socialismo in un solo paese; [lo] scioglimento dell'Internazionale; [la] corsa verso l'autonomia dei partiti nazionali; [la] politica dei blocchi e guerra fredda più o meno mascherata tra i due centri di potere imperialista (Russia e America) usciti vittoriosi dalla seconda guerra mondiale per il dominio del mondo. Sono queste le tante tappe di una lacerante *via crucis*, quella della sconfitta di classe"¹.

Nella Conferenza di Pantin del 1928 venne costituita la Frazione di sinistra del PCd'I da internazionalisti italiani in esilio in Francia e Belgio. Nel 1935 essa diventa Frazione italiana della sinistra comunista: da frazione del partito italiano, intanto passato alla borghesia, a frazione dal cui lavoro sarebbe nato il nuovo partito. Per le sinistre non si trattava più di essere correnti contrapposte a gruppi di centro e di destra, ma lo stesso movimento comunista in quel momento storico, contro tutte le forze politiche borghesi. Ciononostante il termine "sinistra" fu conservato, per ragioni analoghe a quelle di "bolscevismo". Il termine "bolscevico" fu difatti tenuto tra parentesi nel nome del partito russo quando

nel 1918 prese il nome di “comunista”; e ciò per quanto di per sé non significasse altro che quindici anni prima, nel secondo congresso del POSDR², la fazione di Lenin risultò in maggioranza (bolshinstvo). “Questa aggiunta è ritenuta da noi tutti necessaria, perché la parola bolscevico ha acquistato diritto di cittadinanza non solo nella vita politica della Russia, ma anche in tutta la stampa straniera [...]”³.

La Frazione pubblicò Prometeo dal 1928 al 1937, e dal 1933 al 1938, in francese, Bilan. Quando la Frazione diede vita al Bureau internazionale delle frazioni della sinistra comunista, Octobre ne divenne l’organo (1938-1939). Passati in clandestinità sotto l’occupazione nazista, i comunisti italiani in Francia e Belgio si riaggregarono dalla fine del 1940, formando nel 1944 la Frazione francese della sinistra comunista; parte dei suoi militanti aderì nel 1945, individualmente, al Partito comunista internazionalista, fondato nel 1943 nel Nord Italia. Un’altra parte della frazione non condivise la fondazione del Partito, proseguendo la propria militanza come Sinistra comunista di Francia. Da questa formazione derivò poi la Corrente comunista internazionale. La sinistra denunciò “i fini imperialisti della seconda guerra mondiale” senza cedere “alla guerra ‘rivoluzionaria’ della democrazia contro la dittatura”, comprendendo il moto partigiano come “una delle tante pedine della strategia americana e russa, ed in nessun caso considerandolo la sollevazione di masse operaie in funzione antimperialista per una soluzione rivoluzionaria del conflitto”⁴.

La Sinistra ha espresso un tentativo di sopravvivenza e di ripresa del movimento comunista nei decenni della controrivoluzione: una sconfitta che ha raggiunto pieno dispiegamento in intensità e profondità, nel tempo e nello spazio, attraverso lo stalinismo, le vicende del cosiddetto socialismo reale, la seconda guerra mondiale, il fascismo e la democrazia antifascista.

La sua fu una battaglia complessa, che si doveva relazionare con questa sconfitta e con le sue implicazioni. La compagine di comunisti internazionalisti che, nella Seconda guerra mondiale e nel dopoguerra, assumeva l’eredità della sinistra, non attese difatti a una mera restaurazione di Livorno 1921. Non riuscì però nel pieno oltrepassamento delle vicende storiche, politiche e teoriche dei primi decenni della controrivoluzione. La degenerazione degli epigoni di questa corrente è stata determinata in larga

misura, in quel corso storico, dall’isolamento dalla classe e da crescenti deviazioni teoriche in senso idealistico. Determinazioni materiali ma anche ragioni soggettive, nel cui quadro le debolezze teoriche, che dobbiamo riconoscere alla corrente originaria dalla quale deriviamo il nostro lavoro, non si sono potute e sapute superare positivamente, ma hanno partecipato alla sterilizzazione delle realtà epigonali.

Le sinistre comuniste e il peso della sconfitta

Nel 1948, Onorato Damen pubblicò su Prometeo un articolo che commentava le “Cinque tesi sulla lotta della classe operaia contro il capitalismo”, dell’anno precedente, di Anton Pannekoek, uno dei principali rappresentanti del tribunismo olandese. Ci sono spunti di grande interesse in questo scritto di Damen, laddove avvia una riflessione sulla parabola del movimento tribunista proprio alla luce della sconfitta della rivoluzione. Quello che era un pensiero che destava “attenzione e simpatia”, per quanto adombrato da un “leggero afflato di idealismo” si dimostrava ormai alla “fase conclusiva di tutto un processo involutivo”. Le ragioni di tale involuzione sono per Damen la “scarsa aderenza alla linea classica del marxismo rivoluzionario” e l’“insufficiente legame alle lotte e alle esperienze del proletariato”.

L’esperienza dei “comunisti dei consigli” rappresentava un esito della “tendenza non più coincidente con la linea tradizionale del marxismo” di “scuole e di gruppi e di isolati rivoluzionari, in tutti questi frammenti sopravvissuti all’enorme sconvolgimento abbattutosi sul movimento politico del proletariato internazionale con la vittoria della controrivoluzione in Russia e la seconda guerra imperialista”. Questa tendenza prende corpo nella misura in cui “tenta di sottrarsi con ripieghi e accorgimenti, di valore puramente subiettivo, alla durezza della sconfitta patita, piuttosto che sottomettere questa stessa sconfitta ad un esame critico al lume delle possibilità obiettive della lotta del proletariato”.

La riflessione di Damen qui si apre: “deragliano così dal marxismo tanto i teorici e i politici della spontaneità meccanicistica e del pessimismo attesista, quanto i credenti nella mistica d’un operismo autosufficiente sul piano della volontà e della concretezza rivoluzionaria”. Era il 1948, ma già si ritrova l’intuizione di quel che sarà poi il bordighismo da una parte e la ripresa dello spontaneismo dall’altra.

Il consiliarismo riuniva all'epoca "in strana sintesi le due maggiori deviazioni dal marxismo: quella propria dei teorici e politici della spontaneità e l'altra dell'empirico volontarismo di coloro che attribuiscono al fatto organizzativo la virtù taumaturgica di vincere l'opportunismo"⁵. La differenza tra questa corrente e la sinistra comunista italiana non era già più nel 1948 quella che un tempo divideva il tribunismo e l'operaismo dal bolscevismo. La sconfitta che i salariati avevano vissuto, e che continuava a gravare pesantemente, aveva comportato un salto di qualità, che avrebbe poi portato il consiliarismo a radicalizzare e assolutizzare il proprio idealismo, approdando sostanzialmente all'anarco-comunismo, col rifiuto del partito e con l'interpretazione della rivoluzione russa come rivoluzione borghese.

Damen scriveva questo articolo sulla rivista teorica del Partito comunista internazionalista. Il PCInt non possedeva all'epoca una assestata omogeneità: una parte del partito, che faceva capo fondamentalmente ad Amadeo Bordiga (che pur non aderì mai al PCInt), conviveva con una seconda componente diretta da Onorato Damen.

Sulla corrente bordighista gravava più pesantemente il legame con l'esperienza terzinternazionalista, ed essa rimase schiacciata da una sconfitta con cui non seppe fare davvero i conti. Il peso delle vicende del Novecento è sempre tenuto in conto da Damen. Il suo pensiero assumeva che ci si trovava nell'"epoca che ha visto il crollo della II Internazionale e i partiti della socialdemocrazia passare armi e bagagli sul fronte della guerra imperialista aggioando le masse operaie al carro della guerra per il rafforzamento del capitalismo dell'uno e dell'altro blocco dei belligeranti". L'epoca che ha visto il "crollo della III Internazionale e il primo Stato Operaio, nato dalla Rivoluzione d'Ottobre, passare sul fronte della guerra imperialista narcotizzando le masse col mito della guerra di liberazione che doveva, sotto la bandiera dell'antifascismo, salvare ancora una volta il capitalismo che questo fascismo aveva concepito, covato nel proprio seno e messo al mondo così come la generazione di rivoluzionari degli anni '20 lo hanno conosciuto, combattuto e sofferto. [...] Sono questi gli anni del maggior deterioramento ideologico operatosi nel movimento operaio internazionale"⁶. La componente del partito che Onorato dirigeva si proponeva il compito di trarre le necessarie lezioni dalla vicenda dei primi decenni del Novecento,

affrontando criticamente le questioni dell'imperialismo, delle guerra di liberazione nazionale, della socialdemocrazia e dei sindacati.

Nel 1952 si consumò la scissione tra le due correnti. Il Partito comunista internazionalista si separò in quelli che venivano definiti i "due tronconi" internazionalisti, uno che pubblicava "Battaglia comunista" e "Prometeo", l'altro "Programma comunista".

Il bordighismo prese a caratterizzarsi nel corso degli anni per un accentuato idealismo. In particolare dopo la morte di Bordiga, e poi con l'esplosione dell'organizzazione nel 1980-1982, sono nate diverse realtà, ognuna a rivendicarsi fedele continuatrice del "lavoro di sempre". Sottolineiamo l'aspetto idealistico assunto da questa corrente anche per dar conto delle diverse matrici delle realtà che vi si rifanno: movimentismo, organicismo, attivismo, finalismo, apparentemente contrapposti, declinano tutti variamente un idealismo che si è andato incancrendo nei lunghi anni della controrivoluzione. In un primo momento da parte di Battaglia comunista si ritenne che le ragioni della scissione del 1952 erano appesantite da aspetti soggettivi, e che in ogni caso c'erano le condizioni per una ricomposizione degli internazionalisti; ma il tempo dimostrò che non solo non era così, ma che anzi le ragioni di divisione erano profonde e si accentuavano con gli anni.

Una certa caratterizzazione idealistica, parimenti, fu riscontrata dal PCInt anche nei raggruppamenti che discendono dalla Sinistra Comunista di Francia.

Se con il consiliarismo e l'operaismo i conti erano già chiusi, furono le Conferenze internazionali della sinistra comunista, convocate negli anni Settanta dal PCInt, che contribuirono a una maggiore chiarezza sull'impossibilità di convergenze tra gli spezzoni principali delle sinistre: Battaglia comunista, CCI e bordighisti innanzitutto.

Ne derivò in seno a Battaglia la convinzione che "tutte le altre formazioni se non avversarie, [fossero] quantomeno estranee al processo di formazione dell'organizzazione rivoluzionaria"⁷, e che era "superata la categoria politica" del "campo politico proletario", "escludendo in linea di massima che i componenti del vecchio 'campo politico proletario' (componenti politiche, evidentemente)" potessero "contribuire positivamente al processo di formazione e fondazione del Partito internazionale"; si lanciò quindi la proposta politica del Bureau Internazionale per il partito rivoluzionario, come "unica forma

intermedia fra l'attuale situazione di isolamento e dispersione delle avanguardie rivoluzionarie e il futuro partito internazionale del proletariato"⁸. Il fallimento del Bureau richiede però l'approfondimento critico delle insufficienze che erano proprie di questo stesso raggruppamento.

I conti col nostro passato, il futuro da tracciare

Nel ristretto ambiente che si richiama all'esperienza della sinistra italiana è un atteggiamento diffuso il guardare al passato di questa corrente in termini acritici, con pretese di restaurazione o di mera continuità.

E' però necessario avere la capacità di cogliere debolezze ed errori della sinistra comunista, le sue contraddizioni, i riferimenti troppo preponderanti a una concezione idealistica della dialettica, all'evoluzione storica. Gli approdi dei suoi epigoni hanno significato involuzioni, pertanto, determinate non solo da circostanze soggettive o contingenti. I limiti originari, sotto il peso schiacciante della controrivoluzione, hanno partecipato a uno sviluppo metastatico che ha divorato il corpo di chi ha tentato di restare in quel solco.

Attraverso i suoi epigoni, questa corrente è rimasta ancorata ad analisi e sintesi che appartenevano ormai al passato, senza essere in grado di cogliere compiutamente i profondi cambiamenti del capitalismo. E questo è tanto più vero se si guardano gli ultimi quarant'anni. Questo atteggiamento teorico ha significato imbalsamare un pensiero e un metodo di ricerca, di sintesi e relazione con la realtà. L'illusione è stata di aver già risolto tutto, avere schemi invariati, criteri interpretativi validi indefinitamente, diventando così impermeabili ai processi di mutamento.

La maggior parte dei gruppi di sinistra ha rifiutato sistematicamente il dialogo. Il confronto è stato sovente etichettato come un vezzo da intellettuali, o una pratica democratica incompatibile con il metodo scientifico. Chi crede di essere il depositario della verità, entra in una suggestione esiziale di autosufficienza del tutto metafisica.

Questo si è inevitabilmente tradotto nell'assurda pretesa di un gran numero di organizzazioni di essere il Partito, in una allucinata auto-rappresentazione che precludeva inesorabilmente ogni possibilità di uscire da questo pantano. Di certo è da studiare poi come quegli stessi mutamenti della realtà sociale hanno

pesato su queste organizzazioni, partecipando ad ostacolarne anche solo il ricambio generazionale.

La sinistra, nella sua esperienza storica, è stata sconfitta. Nella nostra ricerca ne prospettiamo la comprensione a partire dal rigetto della sua destoricizzazione e di una deferenza accecante.

Questo non significa negarne importanza e grandezza. Ma sarebbe davvero ripudiarla, e sacrificare il metodo marxiano, chiudere gli occhi e trasformare una militanza rivoluzionaria in un culto della rievocazione dei morti.

Per queste ragioni, che intendiamo approfondire nell'elaborazione, la riflessione e il confronto, riteniamo che l'unica opzione che si presenti oggi ai comunisti sia quella di fare *punto e a capo*.

Fare *punto e a capo* non è un colpo di spugna con cui cancellare il passato. Esprime una necessità di fare i conti con la storia delle minoranze comuniste nel Novecento, senza restarvi schiacciati. Come immagine implica un superamento che esclude la designificazione del precedente.

Molto lavoro è necessario per scavare nelle mancanze teoriche della corrente dalla quale discendiamo, ma tanto più è inevitabile quanto più si avverte con urgenza che è l'unica condizione per tentare un contributo alla prospettiva socialista.

Un nuovo inizio, con solide fondamenta

Nel 1945 il Partito comunista internazionalista sosteneva che la "nuova Internazionale non può nascere che sulle basi di partenza dell'Internazionale di Lenin, completate dalle successive elaborazioni della Sinistra e dalle esperienze di un ventennio di lotte"⁹. C'era una chiara consapevolezza della sconfitta storica della Terza Internazionale negli anni Venti, e che un *nuovo inizio* poteva solo avvenire sulle basi del passato, affrontato con senso critico.

Con la stessa chiarezza è necessario oggi comprendere e affermare con rigore come anche la storia della Sinistra sia inequivocabilmente conclusa, ma che solo sulla base di un suo bilancio sarà possibile avviare un nuovo capitolo della storia del movimento comunista internazionale. Una riflessione che sappia cogliere le specificità della fine di questa esperienza, che presenta tratti inediti rispetto alla fine delle internazionali, da comprendere sulle basi delle loro determinazioni materiali oltre che nelle loro ragioni soggettive.

Non è una sfida da poco, ne siamo consapevoli. Si

tratta di lavorare a un laboratorio teorico-politico che rigetti formalismi, dogmatismi, attaccamenti a vecchi schemi e a sterili liturgie.

L'Istituto Onorato Damen si candida ad essere uno degli elementi di sviluppo di tale laboratorio internazionale. Non può e non vuole essere né un ennesimo gruppuscolo di un'area politica inaridita, né un centro studi para-accademico. Gli interlocutori che ricerchiamo, di cui crediamo con convinzione che la prospettiva che assumiamo abbia bisogno, non possono essere quei gruppi che, in infinite sigle, rappresentano solo il logoramento di un percorso concluso.

E' comprensibile che alcuni giovani, alcuni compagni, guardando alla frantumazione di quest'area politica si chiedano perché il primo passo non possa essere la sua riagggregazione. Questo punto di vista è ormai sterile. Il poco che accomuna la maggior parte di queste formazioni è un richiamo scolastico a una corrente originaria e, purtroppo ampiamente, una vera deriva idealistica.

Il compito che ci sembra necessario può essere invece assunto da compagni che sono alla ricerca di un percorso diverso, capace di rapportarsi in modo costruttivo alla società contemporanea e all'impegno per il socialismo.

Non sappiamo quanti individui o quanti gruppi al mondo si stiano orientando in questa direzione. Non abbiamo la pretesa di diventare l'unico punto di riferimento in questo senso, ma pensiamo che lanciare una proposta seria e motivata di laboratorio teorico e politico possa incontrare le intelligenze e le sensibilità di chi ne condivide l'urgenza.

La sua destinazione è esplicitamente il partito comunista internazionale e internazionalista, e la forma che abbiamo dato a questo impegno tiene conto del livello concreto in cui valutiamo di trovarci.

Questo è il senso del nostro lavoro e della nostra sfida, che apriamo alla condivisione con altri compagni, tentando di riallacciarci con spirito critico e appassionato al cuore del metodo marxiano.

Note

- 1 Onorato Damen, "Noi della sinistra italiana", *Battaglia comunista* n. 3, 1976
- 2 Partito operaio socialdemocratico russo
- 3 Vladimir Lenin, "Rapporto sulla revisione del programma e il cambiamento della denominazione del partito, VII Congresso del PC(b)R", in Vladimir Lenin, *Opere scelte in Sei volumi*, Volume IV, pag. 624, Ed. Riuniti Roma – Ed. Progress Mosca 1973
- 4 Onorato Damen, "Il partito rivoluzionario si costruirà sulla base di una inesorabile critica del passato", *Battaglia comunista* n. 12/1, 1961/1962
- 5 Onorato Damen, "Sulle 'cinque tesi' di Pannekoek", *Prometeo*, n.10, Giugno-Luglio 1948
- 6 Onorato Damen, "Profilo ideologico e politico del partito rivoluzionario nella tormenta della guerra", Introduzione a *Quaderni Internazionalisti*, n.1, 1969
- 7 PCInt, *Risoluzione sui gruppi bordighisti*, 1998.
- 8 Mauro Jr Stefanini, "La Nuova Internazionale sarà il Partito Internazionale del proletariato", *Prometeo*, n.2, Dicembre 2000
- 9 PCInt, *Che cos'è e che cosa vuole il Partito Comunista Internazionalista*, 1945.

Mario Lupoli

LA CRISI DEL CAPITALISMO

Il crollo di Wall Street



Edizioni Istituto Onorato Damen

Questo libro, raccogliendo una serie rielaborata di saggi e articoli già pubblicati è una sorta di *Cronaca di una catastrofe annunciata* e, poiché analizzata sempre mediante una attenta rilettura della critica marxista dell'economia politica, anche la conferma della straordinaria attualità di quest'ultima che dovrebbe mettere definitivamente a tacere i tanti sacerdoti del pensiero unico dominante che non hanno ancora smesso di ripetere senza sosta che: *“La storia è finita e il capitalismo è la forma definitiva dell'organizzazione della società”*.

In realtà, sta emergendo con sempre maggiore evidenza che non è la storia a essere finita ma, al contrario, che: *“Il modo di produzione capitalistico... non rappresenta affatto l'unico modo di produzione che possa produrre la ricchezza, ma al contrario, giunto a una certa fase, entra in conflitto con il suo stesso ulteriore sviluppo”* (Marx –Il Capitale – Libro 3° - Cap. 15° - pag. 340 – Ed. Einaudi).

Euro 6.00

